

Le vendite di aerei civili calano del 40% nel mondo Sono le previsioni dell'industria leader, la Boeing

Niente di buono nel mercato degli aerei civili nel '99: le vendite di velivoli per merci e passeggeri caleranno nel mondo del 30-40 per cento rispetto all'annata 1998. A dirlo è la Boeing, cioè il primo costruttore aeronautico mondiale. Secondo il presidente della divisione civile della Boeing Alan Mullaly, presente ieri al salone di Bourget vicino Parigi, «il montante delle commesse d'aerei in dollari sarà inferiore del 30-40% a quello del '98 per il complesso dell'industria aeronautica». Previsioni per il 2000 non sono state ancora fatte, sostiene Mullaly, ma la ragione di questa crisi degli ordinativi andrebbe ricercata nel rallentamento dell'economia e in particolare dell'economia asiatica.



Oggi parte il collocamento in Borsa di Montepaschi Minimo mille azioni per un massimo di 3,85 euro

Il giorno è oggi, parte l'offerta pubblica di vendita del Monte dei Paschi di Siena. L'Opv terminerà venerdì ed è stata fissata dal cda e dalla Fondazione dell'Istituto toscano ad un prezzo massimo di 7.455 lire ad azione, pari a 3,85 euro. Una delle più antiche banche del mondo, fondata nel 1472, Mps fa il suo ingresso in Borsa dove vorrebbe piazzare ai privati il 49 per cento del suo capitale nel medio termine, inclusi soci tedeschi di cui si parla da tempo. Mentre sfumano le voci di un interesse per Banca di Roma. Gli investitori pubblici dovranno restare al 50%. E la testa dell'Istituto resterà nella città d'origine, Siena. Il lotto minimo per partecipare all'offerta odierna è comunque di mille azioni.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

«Contratti à la carte? È solo uno slogan» Tronchetti Provera prende le distanze da Fossa sulla strategia confindustriale

DALL'INVIATO
ANGELO FACCHINETTO

CERNOBBIO «Contratti à la carte? È uno di quegli slogan che in questa fase si dovrebbero evitare». Non piacciono nemmeno al presidente e amministratore delegato della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, i contratti di lavoro a misura invocati venerdì, davanti agli industriali della Brianza, dal presidente di Confindustria, Giorgio Fossa.

«Gli slogan - spiega Tronchetti, a Villa d'Este in provincia di Como per l'annuale convegno organizzato dal Consiglio per le relazioni tra Italia e Stati Uniti - talvolta prevalgono sulla sostanza. E la sostanza, in questo caso, è la ricerca di passi avanti che, con il consenso delle parti sociali, possano produrre maggiore competitività e maggiore ricchezza per il Paese».

Il problema, insomma, anche per il numero uno della Pirelli, è quello della flessibilità, resa necessaria dall'accelerazione della competizione, proprio mentre «la nostra competitività è troppo bassa». Così afferma: «Per riprendere la strada della crescita si devono compiere alcune scelte indispensabili, ormai indicate da tutti. Bisogna cioè che le forze sociali comprendano l'urgenza di alcuni cambiamenti in grado di rendere più competitivo il sistema, senza rinnegare le scelte del passato». E anche il sistema contrattuale non può che evolvere in quella direzione. L'accordo del luglio '93 ha dato buoni risultati. Adesso bisogna compiere passi

avanti. La questione sta nel vedere come. In discussione, secondo Tronchetti Provera, non è tanto il doppio livello di contrattazione, quello nazionale e quello aziendale, come insiste il vertice di Confindustria. «Non è questo il tema. Il tema, piuttosto, è trovare il modo di rendere i contratti più flessibili, più adeguati a quelle che sono le realtà del mercato, della domanda. È di qui che bisogna partire, altrimenti si rischia». Il resto, appunto, sono soltanto slogan. Visto anche che i più recenti dati sull'andamento dell'e-

conomia parlano di scongiurato rischio di recessione, ma dicono anche che la strada della ripresa resta ancora lunga. Anche il presidente della Cir, Carlo De Benedetti, tiene a mettere in relazione possibilità di ripresa economica e competitività. Ponendo l'accento sulla flessibilità. Non solo, però. «L'Italia - sostiene l'ingegnere, che lega le chances del nostro Paese, per la seconda metà dell'anno, a quanto avverrà negli Usa - ha di fronte a sé due problemi, strutturali. La flessibilità del lavoro e la compa-

RISPOSTA DA CERNOBBIO
Anche Merloni e De Benedetti parlano piuttosto di flessibilità da introdurre ma col consenso



onomia parlano di scongiurato rischio di recessione, ma dicono anche che la strada della ripresa resta ancora lunga.

Anche il presidente della Cir, Carlo De Benedetti, tiene a mettere in relazione possibilità di ripresa economica e competitività. Ponendo l'accento sulla flessibilità. Non solo, però. «L'Italia - sostiene l'ingegnere, che lega le chances del nostro Paese, per la seconda metà dell'anno, a quanto avverrà negli Usa - ha di fronte a sé due problemi, strutturali. La flessibilità del lavoro e la compa-

rità del sistema pensionistico con i conti pubblici e con l'andamento demografico». Due problemi complessi, ma anche i «contratti à la carte» cari a Fossa potrebbero contribuire ad avviare a soluzione. «Qualsiasi forma di flessibilità in un sistema totalmente ingessato come quello italiano non può che portare risultati positivi. Il nuovo lavoro è destrutturato per definizione, avere regole molto rigide è un contraddizione in termini», dice. Poi aggiunge: «Credo che i contratti nazionali abbiano sempre meno

senso, invece peseranno sempre di più i contratti di categoria e quelli aziendali». Una tesi, quest'ultima, che sembra essere condivisa nella sostanza anche da Vittorio Merloni. «Il rapporto di lavoro - dice l'ex numero uno di Confindustria - sta diventando sempre meno collettivo e sempre più individuale. Anche i contratti andranno sempre più frazionati». Dunque, sempre più contratti di categoria e contratti d'azienda. Ma anche quelli si vorranno «à la carte»?



Una veduta di Villa d'Este a Cernobbio e a sinistra Tronchetti Provera

NOMINE

E Bernabè non svela il suo futuro incarico

ROMA «Non c'è né una mia candidatura né alcuna richiesta da parte di organismi internazionali: quello che farò lo vedrò io». Non alza ancora il velo sul suo futuro professionale, Franco Bernabè, amministratore delegato uscente di Telecom Italia. Ospite a Villa D'Este di Cernobbio del Consiglio per le relazioni fra Italia e Stati Uniti, Bernabè appare rilassato e ascolta divertito le voci che lo indicano possibile candidato a un incarico di tipo istituzionale ai vertici di qualche organismo internazionale, tra cui l'Ocse, l'organismo che raggruppa i paesi economici più avanzati, o il Wto, la cosiddetta Onu dei commerci internazionali. Le voci su questi prestigiosi incarichi internazionali girano perché Bernabè nel suo curriculum, oltre alla presidenza di Telecom, può iscriverne anche la presidenza dell'Eni. E il numero uno dell'Eni è molto più di un ambasciatore, visto che tratta direttamente con le massime cariche delle nazioni con cui la multinazionale avvia i suoi affari.

Bernabè a Cernobbio non avrebbe voglia di parlare e fugge alle domande sulla Telecom, entrata ormai nell'era di Olivetti. Ma non si oppone alle domande

sulla possibile ripresa della crescita economica italiana e sulla ricostruzione in Kosovo. Qualcuno lo vorrebbe persino a capo della «task force» di industriali proposta dal presidente di Confindustria per la ricostruzione dei Balcani. Bernabè si allarga in un sorriso e afferma che «quella di Fossa è un'idea molto importante che però va verificata sul terreno concreto della stabilizzazione politica dell'area».

Mentre era ancora alla testa della Telecom, nel pieno della battaglia con Colaninno, si è anche parlato di un possibile incarico per Bernabè alle Ferrovie. Ma si è trattato solo di voci, che il manager si è sempre ben guardato dal confermare. A 15 giorni dalla fine dell'Opa comunque Bernabè è uscito dalla guerra con Olivetti senza alzare barricate, o aprire lunghe battaglie legali per il controllo di Telecom. Ha ammesso la sconfitta e lo stesso Colaninno ha riconosciuto che si è comportato in modo corretto. Insomma tra i due adesso c'è molto fair play e le vecchie ruggini sembrano dimenticate. Sulle rive del lago di Como, nella lussuosa scenografia di Villa D'Este, Bernabè è giunto con la moglie e concedendosi un po' di privacy.

Una improvvisa euforia si è diffusa tra le capitali dei paesi industrializzati e il vertice di ministri finanziari dei paesi del G7 ne ha subito approfittato per rilanciare alle opinioni pubbliche un messaggio di rassicurazione politica. In Germania e Italia, le cui economie rappresentano metà della ricchezza prodotta nell'area euro, il primo trimestre è andato benissimo. In Germania gli ordini delle imprese sono in aumento e anche se la disoccupazione resta elevata, il governo tedesco effettuerà tagli di spesa per 30 miliardi di marchi e si appresta a ridurre al 35% l'imposta sugli utili delle imprese, che già l'ex ministro delle finanze Lafontaine aveva portato al 40%. In Italia la strada della ripresa è già imboccata e il governo spera almeno in un punto e mezzo di crescita annua. Della Francia è noto il quadro da tempo: l'economia dell'Esagono è la più «dirigista» e ciononostante ha prodotto un vero e proprio miracolo. L'introduzione delle 35 ore, tanto aspramente criticata e combattuta, ha portato a una maggiore flessibilità contrattuale e salariale che ha spiazzato i settori industriali politicamente più ostili a Jospin. Se il risultato in termini di posti di lavoro guadagnati dalla riduzione dell'orario settimanale è molto limitato, il risultato in termini di fiducia degli imprenditori è stato eccellente. Ma la soddisfazione è più per la mancata recessione che non per l'inizio di un periodo di crescita

IL PUNTO

DAL G7 PIÙ OTTIMISMO SULLA CRESCITA EUROPEA, LA GRANDE PAURA È PASSATA

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



fiorente. La maggior parte delle previsioni, infatti, concorda su un punto: quest'anno in Europa crescono in modo sostenuto, diciamo sopra il 3%, solo paesi come Spagna, Portogallo e Irlanda (che crescerà a un ritmo tre volte superiore alla media dell'eurozona). La Francia crescerà al 2,2%, l'Italia all'1,3%, la Ger-

mania all'1,7%. Ha avuto buon gioco il segretario al Tesoro americano Rubin a ricordare a europei e giapponesi che nel mondo non può esserci solo un unico grande acquirente internazionale, cioè l'America, giunta al nono anno di crescita ininterrotta senza inflazione. La sfasatura del ciclo americano rispetto al ciclo

europa-giapponese, infatti, rappresenta il punto di massima tensione e di massima incertezza. Non a caso, nel suo ultimo rapporto economico la Banca di Regolamenti Internazionali ha ricordato che l'economia globale correbbe un serio rischio di instabilità qualora negli Usa dovessero rovesciarsi le aspettative

di profitto delle imprese con conseguente caduta dei corsi azionari «prima che le economie giapponese e dell'Europa continentale crescano in modo sostenuto». Per questo motivo è molto improbabile che la Federal Reserve aumenti i tassi di interesse in misura sostanziosa. Gli ultimi dati giapponesi sono positivi,

ma non ancora convincenti. Nei primi tre mesi dell'anno il prodotto lordo è aumentato dell'1,9% pari a quasi l'8% su base annua dopo cinque trimestri consecutivi di caduta. Il ritorno alla crescita del Giappone è una buona notizia a patto però che la ripresa dei consumi, l'aumento del reddito reale delle famiglie nonostante il taglio dei salari nominali e la scomparsa del lavoro garantito a vita, e gli investimenti delle imprese non siano tutti dovuti alla cosiddetta «package-mania», cioè alla enorme iniezione di soldi pubblici nell'economia.

Tutto questo è in ogni caso sufficiente per mettere la parola fine alla strategia del panico annunciato. Ora si può dire con un certo senso di tranquillità che il peggio è dietro le spalle. O, meglio, che al peggio non siamo neppure arrivati. Il peggio sarebbe stato una nuova Grande Depressione, una deflazione su scala generalizzata con tutti i prezzi - da quelle delle merci a quelli delle materie prime ai salari - in caduta libera. Ma non sarà la pace dei Balcani ad accelerare questa nuova fase di ripresa. Intanto l'Europa avrebbe già perso poco meno dell'1% del prodotto quest'anno

proprio a causa della guerra, in buona parte come riduzione delle aspettative di esportazione nell'Est solo compensate dal (benefico) calo dell'euro rispetto al dollaro. Inoltre il riferimento al Piano Marshall non è convincente. Il Piano Marshall con il quale venne ricostruita l'Europa dopo la seconda guerra mondiale costò circa il 2% del prodotto annuo americano dal 1947 al 1951. In dollari attuali, gli Stati Uniti spenderebbero circa 160 miliardi di dollari l'anno. Questa volta gli Usa spenderanno poco o nulla per la ricostruzione visto che il conto sarà tutto europeo. Ciò significa che per alcuni anni i deficit pubblici saranno - giustamente - caricati da una «tassa Balcani» più o meno formalizzata. Vista la difficoltà dei principali paesi dell'area euro (non solo l'Italia, ma anche Francia e Germania) a portare i bilanci pubblici in pareggio entro pochi anni (il 2002 come vorrebbero i banchieri centrali), qualche problema in più i Balcani lo daranno anche da questo versante.

L'affermazione secondo cui il costo della guerra è nulla rispetto al costo della pace va presa sul serio: per molti anni il conto balcanico dovrà essere pagato dall'Europa visto che passerà molto tempo prima che i paesi della regione balcanica siano in grado di ripagare i debiti e di finanziare le loro importazioni con il ricavo della loro produzione e delle loro esportazioni.





◆ **La rimonta è stata possibile soprattutto grazie al crollo dei laburisti britannici e al grande risultato della Cdu**

◆ **Difficili da valutare le conseguenze del risultato. Da 3 legislature il Parlamento è guidato dalla stessa coalizione**

◆ **Ma sulla nuova assemblea peserà la forte crescita del gruppo liberale che con 60 deputati sarà l'ago della bilancia**

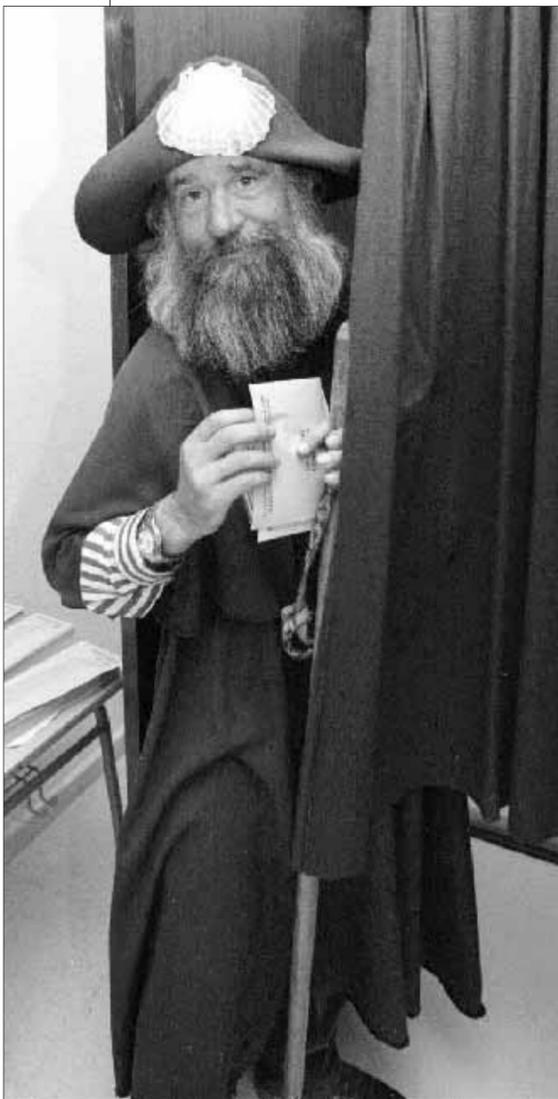
I popolari europei sorpassano la sinistra

Fortissimo il partito del non voto. 224 seggi al Ppe, 185 ai socialisti

SEGUE DALLA PRIMA

35 deputati ed i liberali che da due passi ad otto seggi. Al forte arretramento del Pse dovrebbero contribuire in forma minore i Ds italiani ed i socialisti spagnoli del Psoc che hanno recuperato sui cattivi sondaggi della vigilia aumentando di oltre 3 punti in percentuale rispetto al 1994. Il partito di Almunia e Gonzalez guadagna due seggi rispetto a cinque anni fa mentre i popolari del premier Aznar rimarrebbero in testa con un risultato di stallo (al 38,6%) perdendo un deputato. Negli altri paesi, la sinistra ed i conservatori si sono contesi il primato. In Austria e Portogallo i partiti socialdemocratici hanno fatto registrare forti affermazioni, in Finlandia hanno prevalso i conservatori ed in Danimarca i liberali ed i socialdemocratici hanno mantenuto le posizioni così come i partiti antieuropei che manterranno nel parlamento europeo quattro seggi. In Grecia, i socialisti del Pasok tengono dietro i conservatori di Nuova Democrazia che si affermano come primo partito. In Francia, la spaccatura della destra è confermata. Si è divisa a metà. Si afferma il nuovo partito dell'ex ministro dell'Interno Charles Pasqua e del conte Philippe de Villiers, uno dei più accaniti antieuropeisti «sovranisti» con un 12,7%, prende una stessa percentuale il partito di Chirac con il nuovo leader, l'ex ministro del bilancio, Nicolas Sarkozy; volano i Verdi di Daniel Cohn-Bendit accreditati di un clamoroso 9,7% e nove deputati; sconfitti i neofascisti di Le Pen consoli cinque deputati su undici uscenti. Il partito socialista di Jospin e Hollande ha ottenuto un risultato molto soddisfacente, un 22,3% e 22 seggi (aveva il 14,5% ma senza l'apporto dei radicali confluiti di recente) dovrebbe ottenere tra il 21-22%.

La nuova geografia del parlamento induce sin d'ora a decretare l'fine del consociativismo tra i due grandi gruppi, il Pse ed il Ppe. Un meccanismo che, nell'ordinamento europeo che non permette all'assemblea elettiva di esprimere direttamente un governo, ha consentito il funzionamento sulla grandi scelte dell'Unione. Ci sarà dal 20 luglio prossimo, il giorno della prima seduta d'insediamento a Strasburgo, un problema del tutto inedito. Sulla scena europea, con un parlamento dotato di nuovi poteri di decisione da gestire con il Consiglio dei ministri che esprime una maggioranza di leader socialisti, ci saranno altri gruppi parlamentari con cui fare i conti. Dai liberali ai Verdi che aumentano il loro potere di contrattazione al pari di formazioni politiche nuove, dai Democratici di Prodi alla lista italiana del commissario Emma Bonino. Dalla loro decisione di scegliere questo o quel gruppo dipenderà anche la formazione di nuove maggioranze nel parlamento. Il Ppe può vantare una vittoria ricercata ma al prezzo di un profondo mutamento della sua natura. E, questa, è una novità che peserà nel gioco politico europeo. I vecchi popolari, nella nuova legislatura, saranno sovrachiati dalla presenza dei conservatori, dai deputati di Forza Italia e, forse, dall'arrivo dei gollisti di Chirac. Insomma, il Ppe ha messo la bara a destra: una scelta che ha già permesso al Pse di dire, con il segretario generale del partito, il francese Luc Wallin, che i socialisti fanno appello a tutte le forze progressiste per formare una maggioranza a Strasburgo. Cambierà faccia anche un altro gruppo, quello dell'Unione per l'Europa (l'Upe); andati già via, nella scorsa legislatura, i deputati di Forza Italia, troverà conforto dall'arrivo dei deputati di Alleanza nazionale in forte calo. Infine la «gauche», il gruppo della sinistra comunista. Dovrebbe aumentare di qualche seggio la sua presenza a Strasburgo. Il lavoro di Romano Prodi, presidente della nuova Commissione, sarà di certo complesso. L'esecutivo comunitario ha il potere d'iniziativa legislativa ma i veri legislatori sono il Consiglio ed il parlamento. Sarà, dunque, necessario, per lui, trovare una o più maggioranze: di sicuro non ci sarà la vecchia e, tutto sommato, confortante maggioranza del passato. E ciò varrà anche a partire dal voto che il nuovo parlamento dovrà dare al collegio dei commissari che Prodi presenterà a fine luglio. Il risultato elettorale si muove sulla linea di una utile alleanza tra la Commissione ed il parlamento europeo, tra le due istituzioni tradizionalmente più convinte della necessità di procedere verso una più forte integrazione europea. SERGIO SERGI



Lavandeira/ Ap/Efe

L'INTERVISTA ■ DONALD SASSOON

«Il dato inglese un allarme per i Quindici»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La vera sconfitta per Tony Blair non è nel successo del partito conservatore ma in quel misero 23% dei votanti, il più basso nella storia del Paese. Il premier laburista rivendica un ruolo guida della Gran Bretagna nella costruzione della "nuova Europa". Ma un Paese che diserta le urne nelle elezioni che hanno al loro centro l'Europa non è maturo per svolgere questo ruolo-guida. Non è in pericolo la leadership interna. In discussione è il ruolo europeo di Blair e del Paese». A sostenerlo è il professor Donald Sassoon, autore di numerosi saggi sulla sinistra e il movimento operaio europeo: «Blair paga la sua indecisione nel praticare una coerente politica europeista. Di certo, non ha pesato la guerra in Kosovo. Mentre ha pesato il passaggio ad un sistema proporzionale che ha ulteriormente penalizzato il partito laburista».

Qual è il dato politicamente più significativo di queste elezioni in Gran Bretagna?

«Senza dubbio la non partecipazione al voto, ancor più del tracollo laburista. Il 23% dei votanti: la percentuale più bassa nella storia della Gran Bretagna. Un dato che amplifica una costante elettorale nel Paese: la bassa affluenza in tutte quelle elezioni che non hanno come posta in gioco il governo. C'è chi sostiene che la "diserzione" dell'elettorato è dovuta ad una "fuga" dalla politica e alla sostanziale omologazione nei programmi dei due maggiori partiti. Io non sono di questo avviso. Se c'è un tema che divide laburisti e conservatori è proprio l'Europa. Il punto è un altro...».

Quale, professor Sassoon?

«È che l'Europa non è vissuta in questa campagna elettorale se non in termini negativi, un dato, questo, che non è solo "preogativa" inglese ma che indubbiamente in Inghilterra si è manifestato in dimensioni eclatanti. L'istituzione che si era chiamata a rinnovare l'

Parlamento europeo - è apparsa alla stragrande maggioranza degli inglesi come un organismo che non incide sulle condizioni di vita della popolazione. L'indifferenza si è sommata al tradizionale "euroscessismo" dell'elettorato conservatore».

Questo voto può avere una ricaduta interna?

«Lo escluderei decisamente. Dopo due anni di governo, il Labour gode di un sostegno superiore al 50%. Blair e i laburisti non hanno alternative. E questo lo ammettono anche i conservatori, alle prese con una crisi interna lungi dall'essere risolta nonostante la "rimonta" in queste elezioni. La batosta del Labour e del premier vanno misurate su di un altro piano: nell'incapacità, cioè, di dimostrare

pa è un Paese che rischia di auto-marginarsi dai grandi processi politici ed economici».

Qual è il suo giudizio sul «New Labour»?

«Sul piano della politica interna, in particolare in campo sociale ed economico, il mio giudizio è positivo. Meno positiva è la valutazione della politica estera del Labour, in particolare per quel che concerne l'Europa».

Dacosa discendono questi limiti?

«Da una evidente contraddizione tra enunciati di principio e scelte concrete. Mi spiego. Di positivo c'è che quello di Blair si afferma come il governo più europeista tra quelli che si sono succeduti a partire dagli anni Settanta. Basta ricordare che Blair è il premier britannico che ha accettato quel pro-

Il deficit di motivazione al voto penalizza la sinistra non solo in Inghilterra

Lo storico Donald Sassoon
Angelo Palma



In Finlandia successo dei conservatori

Poco interesse per le urne. In Olanda promosso il premier Kok

ROMA In Danimarca e Olanda dove si è votato tra giovedì e venerdì scorso ha trionfato l'astensionismo. In Danimarca il paese della regina Margherita, capo dello Stato, e di Poul Nyrup Rasmussen, premier socialdemocratico e liberaldemocratico (V) hanno ottenuto il 24,7 (alle 1 della notte le proiezioni trasmesse da Tv2 comprendevano le proiezioni del 62,4% dei voti scrutinati) per cento conquistando 6 seggi (nelle Europee del '94 avevano ottenuto il 19 con 4 seggi), il Kons (Pop. Conservatori) l'8,7 per cento con un seggio (17,7 con 3 seggi nel '94). Il Soc (socialdemocratici) il 16,6 per cento con 3 seggi (15,8 con 3 seggi nel '94). Il Jun.B (antieuropeisti) il 16 per cento con 3 seggi (il 15,2 per cento con 2 seggi nel '94). I socialisti popolari hanno ottenuto il 6,4% (-2,2%, un seggio) mentre il movimento Anti Ue si è fermato al 6,7% (-3,6% rispetto alle passate elezioni e - 1 seggio). Per i cristiano popolari nessun seggio e appena il 2,1%.

Fuori dalla moneta unica per scel-

ta maggioritaria e scritta nel Trattato, la Danimarca, insieme alla Gran Bretagna è membro dell'Ue a condizioni particolari, socio con deroghe. La campagna elettorale si è quindi svolta senza grandi dichiarazioni d'impegno. I 205 candidati che si sono contesi i sedici seggi che spettano alla Danimarca nel parlamento europeo si sono confrontati sul solito tema di un Europa lontana e poco trasparente invece di impegnarsi a spiegare i loro programmi ed il loro impegno per i prossimi 5 anni.

In Olanda, dove saranno eletti 31 eurodeputati, i livelli di partecipazione hanno toccato i minimi storici. In Olanda il Cda (democristiani) hanno ottenuto il 26,9 per cento, conquistando 9 seggi, (30,8 per cen-

to e 10 seggi nel '94). I Laburisti (Pvd) il 20,1 e 6 seggi (22,9 per cento con 8 seggi nel '94). I liberali hanno ottenuto il 19,7 per cento con 6 seggi (17,9 per cento e 6 seggi nel '94). I liberali di sinistra (D66) hanno ottenuto il 5,8 per cento e 7 seggi nel '94). Il Pcg (Partito protestante/destra) l'8,7 con 3 seggi (7,8 per cento e 2 seggi nel '94). Groen Links (Verdi), hanno ottenuto il 11,9 per cento con 4 seggi (3,7 per cento, 1 seggio nel '94). Questo è il risultato di una

campagna elettorale che ha rispecchiato il disinteresse per i temi dell'elettorato alle tematiche europee. Il test elettorale si è trasformato nella promozione del popolarissimo premier Wim Kok, ricollocato sulla poltrona di premier solo una decina di giorni fa, dopo che il governo aveva dovuto rassegnare le dimissioni a causa di un dissidio interno non responsabile sul progetto di legge che avrebbe introdotto lo strumento del referendum. Le dimissioni sono poi rientrate proprio per la consultazione elettorale.

Affluenza sotto tono anche in Finlandia dove secondo i primi dati ufficiali i vincitori delle elezioni europee sono i conservatori e i verdi. I conservatori hanno ottenuto il 25,3 per cento (il 5,1 in più delle ultime elezioni), mentre i verdi hanno ottenuto il 5,8 per cento in più arrivando al 13,4 per cento. Calano nettamente i socialdemocratici del premier Pavo Lipponen che sono scesi al 17,8 per cento 8 perdono il 3,7), il partito centrista ha perso il 3,1 per

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Votanti: %	% S.	Votanti: %	% S.
V (Liberaldemocratici)		19,0	4	
KONS (Pop. Conservatori)		17,7	3	
SOC (Socialdemocratici)		15,8	3	
JUNI.B (Anti Europeisti)		15,2	2	
FOLK.B (Pop. Antieuro.)		10,3	2	
SF (Sinistra)		8,6	1	
RV (Liberali di Centro)		8,5	1	
ALTRI		4,9	0	
TOTALE		100	16	

SVEZIA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '95	
	Votanti: %	% S.	Votanti: %	% S.
SAP (Socialdemocratici)	25,3	28,1	7	
M (Popolari)	19,6	23,2	5	
MP (Verdi)	9,7	17,2	4	
V (Sinistra)	16,6	12,9	3	
C (Centro)	5,4	7,2	2	
FP (Popolari - Liberali)	14,7	4,8	1	
ALTRI	8,7	6,6	0	
TOTALE		100	22	

FINLANDIA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '96	
	Votanti: %	% S.	Votanti: %	% S.
KESK (Liberal-Democratici)	21,3	4	24,4	4
SDP (Socialdemocratici)	17,8	3	21,5	4
KOK (Popolari)	25,3	4	20,2	4
VAS (Sinistra)	9,1	1	10,5	1
VHR (Verdi)	13,4	2	7,6	1
SFFR (Part. Svedese)	6,8	1	5,8	1
ALTRI	6,3	1	10	0
TOTALE		100	16	

OLANDA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Votanti: %	% S.	Votanti: %	% S.
CDA (Democristiani)	26,9	9	30,8	10
PVDA (Laburisti)	20,1	6	22,9	8
VVD (Liberali)	19,7	6	17,9	6
D 66 (Liberali di sinistra)	5,8	2	11,7	4
CPG (Part. protest. destra)	8,7	3	7,8	2
GROEN LINKS (Verdi)	11,9	4	3,7	1
ALTRI	6,9	1	4,8	0
TOTALE		100	31	

LUSSEMBURGO

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Votanti: %	% S.	Votanti: %	% S.
PCS (Popolari)			31,5	2
PSOL (Socialdemocratici)			24,8	2
DP (Liberali)			18,8	1
GLEI/GAP (Verdi)			10,9	1
ALTRI			14	0
TOTALE			100	6

cento, fermandosi al 21,3 e il partito di sinistra, che ha ottenuto il 9,1 per cento che perde l'1,4 per cento. Per eleggere i loro 16 eurodeputati gli elettori finnici hanno potuto scegliere tra un folto gruppo di personaggi dello sport e dello spettacolo, lo scrutinio finlandese ha una particolarità, gli elettori votano per la persona del candidato e non per un

partito e i voti raccolti per le diverse candidature di una medesima lista vengono sommati.

In Svezia le ultime battute della campagna elettorale si possono riassumere così: «Andate a votare». I primi exit poll hanno registrato un forte calo dei socialdemocratici di Persson ora al governo che avrebbero ottenuto il 25,3 per cento contro il

28,1 di cinque anni fa. Trionfo, invece per il Partito liberale (Fp) che ha triplicato le preferenze (4,8 nel '94, ieri 14,7) e avanza il Partito della Sinistra (dal 12 al 16,6 per cento).

Drastico calo anche per il principale partito di opposizione, quello conservatore sceso dal 28,1 per cento al 19,6 e tracollo dei Verdi (dal 17,2 al 9,7 per cento).



◆ **Esperti francesi confermano la presenza di oli industriali contenenti piralene in una partita di grassi per animali** ◆ **L'Europa apre le porte all'allevamento biologico. Oggi a Lussemburgo il Consiglio dei ministri dell'Agricoltura**

La Coca Cola Italia: «La nostra è sicura»

Diossina, il ministro Bindi: «Più sorveglianza»

ROMA Le bibite con il marchio Coca Cola Italia sono prodotte in Italia e, dunque, sono sicure rispetto alla diossina. È quanto precisa la stessa Coca Cola Italia dopo il ritiro di lotti di produzione delle bevande dal mercato belga. «Coca Cola Italia e tutte le società di imbottigliamento operanti in Italia - si legge nella nota - precisano che: a) non risulta alcuna correlazione tra la vicenda accaduta in Belgio e le bevande The Coca Cola Company prodotte in Italia; b) le bibite Coca-Cola, Coca-Cola Light, Coca-Cola senza caffeina, Fanta, Sprite, Nestea, Bonaqua, Beverly, Kinley, che indicano sull'imbollo primario lo stabilimento di produzione italiano e gli ingredienti in lingua italiana, sono prodotte e confezionate in Italia.

RAY A. GOLDBERG
«Conseguenze di questo tipo sono un effetto estremo della globalizzazione dei mercati»

Intanto ieri il ministro della sanità Bindi, in un'intervista, ha proposto per tutta Europa controlli veterinari, come avviene in Italia che dipendono dal dicastero della Sanità (invece che da quello dell'Agricoltura) e l'avvio di un'Agenzia di sorveglianza epidemiologica sul territorio dell'Unione Europea simile a quella statunitense. Secondo il ministro bisogna lavorare su vari fronti: far capire ai produttori che la maniera migliore per evitare il rischio di sequestro è l'autocertificazione; intensificare i controlli; esportare il modello italiano dei controlli veterinari; infine allargare i controlli di sicurezza sanitari anche alle biotecnologie e ai farmaci.

Misure - ha aggiunto il ministro - che mi sembrano non solo opportune alla luce dei fatti accaduti, ma indispensabili pensando all'apertura dell'Europa verso l'Est e verso Sud, cioè verso Paesi che hanno standard di sicurezza molto diversi dai nostri.

All'origine dell'inquinamento alla diossina di prodotti alimentari, ci sono oli industriali contenenti del piralene incorporati per errore o per frode in una partita di grassi industriali: è il parere di esperti dell'Agenzia francese della sicurezza sanitaria degli alimenti. L'ipotesi era già stata avanzata nei giorni scorsi. Gli specialisti spiegano: «Il piralene non esiste né negli oli animali né in quelli vegetali. Dunque, ha dovuto essere aggiunto a farine destinate all'alimentazione animale».

«Il problema della diossina è solo uno dei tanti. Le truffe alimentari

sono in agguato ovunque nel mondo. La soluzione? Regole chiare per i produttori e informazione accurata per i consumatori». Ray Alan Goldberg, docente di economia alla Harvard Business School ed uno dei massimi esperti mondiali in materia agroalimentare, non ha dubbi: conseguenze di questo tipo sono effetto della globalizzazione dei mercati, che esaspera la concorrenza fra le aziende e la ricerca continua del massimo profitto.

Nel pieno della crisi per lo scandalo diossina in Belgio, l'Europa apre le porte alla produzione biologica di prodotti animali. Così otto anni dopo il pomodoro, la carota e il peperone privi di concimi chimici, l'Ue si prepara a dare il via libera anche al petto di pollo, alla fettina di manzo e di maiale, al cosciotto d'agnello e di capretto fino al miele, prodotti secondo norme natura-



Delusa dai voti tenta il suicidio È gravissima

VERCELLI La ragazza ha aperto la finestra della sua stanza e si è lanciata nel vuoto. A 14 anni ha pensato di farla finita, solo perché aveva saputo che per lei l'anno scolastico si era concluso con una delusione. Ma è ancora viva, anche se è gravissima e anche se ce la farà a salvarsi: rischia comunque di rimanere paralizzata. Ora è ricoverata in rianimazione al Cto di Torino con una «lesione midollare alta», e ancora ieri i medici non avevano sciolto la prognosi. «È ancora molto grave - rispondevano ieri al Cto - Non possiamo dare altre informazioni, anche perché la ragazza è minorenne».

La ragazza vive e studia a Vercelli. È venerdì mattina è andata a scuola con le sue amiche. Gli scrutini si erano conclusi e voleva sapere come era finito per lei l'anno scolastico. Non è ancora chiaro quale sia stata l'entità della sua delusione, se non l'abbiano soddisfatta i voti in alcune materie, e i particolari dell'intera vicenda non sono ancora conoscibili.

Si sa soltanto che la ragazza è tornata a casa all'ora di pranzo, insoddisfatta e delusa. Più tardi si è chiusa nella sua stanza da letto a rimuginare. Poi, in pochi secondi, ha deciso che non le restava altro da fare. La ragazza è stata subito soccorsa ma si è immediatamente capito che le sue condizioni erano gravi. Aveva perso conoscenza e aveva ferite su tutto il corpo. All'ospedale di Vercelli hanno deciso che la sua situazione era troppo delicata, e così l'hanno trasportata al Cto di Torino. I genitori della ragazza sono lì accanto a lei, che non è in grado di parlare, di spiegare il perché di quel gesto. E neanche loro riescono a spiegarselo, a capire il motivo di una decisione così estrema. Dicono che non se lo sarebbero mai aspettati, non avevano capito che in quella ragazza potesse covare qualcosa del genere.

Imprevedibile anche il gesto di un ragazzo di 17 anni che venerdì pomeriggio si è tolto la vita a Modena in modo spettacolare. È andato in un poligono di tiro, ha affittato una pistola, e si è sparato. Descritto come un ragazzo gentile ed equilibrato, senza fanatismo per le armi, il giovane ieri l'altro è arrivato al tiro a segno poco prima delle 18. Ha noleggiato una Magnum, è entrato in un box di sparazione, e secondo una prima ricostruzione, si è appoggiato l'arma alla tempia e ha fatto fuoco.

ALCESTE SANTINI

VARSAVIA Nella stessa piazza in cui, venti anni fa, affermo che «non si può escludere Cristo dalla storia della Polonia come dell'Europa e del mondo», contestando così la politica antireligiosa del regime comunista dell'est. Giovanni Paolo II, beatificando ieri 108 religiosi e laici vittime del nazismo, ha invitato tutti a dare, in loro nome, «una testimonianza di misericordia e di riconciliazione» per poter costruire una futura convivenza operosa e pacifica.

Solo una testimonianza di questo genere - ha detto il Papa rinfrancato dopo l'incidente ma un po' teso - «è segno di speranza per l'uomo di oggi, specialmente per le giovani generazioni». Quasi mezzo milione di persone, oltre alle massime autorità dello Stato a cominciare dal presidente della Repubblica, riempivano la piazza, che oggi ha ripreso il nome del maresciallo Pilsudski ed allora si chiamava della Vittoria, in un contesto del tutto diverso.

«Sotto i nostri occhi in questi anni - ha affermato - sono avvenuti, in Polonia, in Europa e nel mondo, cambiamenti profondi dei sistemi politici, sociali ed economici». Quel «grido» e quella «croce», innalzati a piazza della Vittoria venti anni fa, hanno trovato «risposta nel rinnovamento e nel lungo cammino verso la libertà delle persone e delle nazioni».

Illustrando le vicende che portarono al martirio le 108 personalità religiose e laiche elevate ieri agli onori degli altari, Papa Wojtyła ha sostenuto

che il loro insegnamento deve indurre a dire, oggi, «no» alla violenza, alla sopraffazione, all'odio, alle guerre, che hanno tormentato questo secolo, fino all'ultimo conflitto jugoslavo, e «sì» alla costruzione di un mondo riconciliato e costruttore di un futuro diverso. Un monito - ha sottolineato - che viene proprio da quei 108 martiri mandati dai nazisti, tra il 1939 e il 1945, alle camere a gas, fucilati, torturati e morti per le vessazioni subite nei lager. La loro «colpa» era di aver difeso la libertà della propria fede e della dignità umana, come Józef Pawlowski per aver aiutato degli ebrei o come Marianna Biernacka che si fece imprigionare al posto della nuora incinta per salvare la vita sua e quella del nascituro.

Nei pomeriggi il Papa ha visitato la cittadina di Radzymin, non lontano da Varsavia, dove nel 1920 i polacchi sconfissero le preponderanti forze sovietiche del generale Tuchaczewski. «Un grande evento - ha detto - nella storia della nostra nazione e di tutta l'Europa» nel senso che impedì l'occupazione di



Varsavia e fu definito «miracolo sulla Vistola».

Ma la preoccupazione che sta accompagnando il Papa in questo viaggio, incentrato sul binomio «una nuova Polonia, una nuova Europa», è che, dopo la riconquistata democrazia, non veda affermarsi quei valori di «solidarietà e di giustizia» per eliminare, nel suo paese natale e nel mondo, quelle aree di povertà, di emarginazione che lo turbano. Così, la stessa Europa che si sta costruendo risente di questi limiti e delle velocità diverse di sviluppo con cui i vari paesi dell'Est vanno all'appuntamento dell'integrazione europea.

Le Chiese della tradizione occidentale e orientale hanno, perciò, il compito di aiutare i rispettivi paesi ad inserirsi nel processo europeo e mondiale. Il Sinodo dei vescovi europei dell'est e dell'ovest, che si terrà in autunno in Vaticano, dovrà approfondire questi problemi.

Per evitare il verificarsi di incidenti, le autorità hanno proibito la vendita di tutti gli alcoolici nelle città visitate dal Papa e, così, anche a Varsavia. Ma si è scoperto, ieri, che nella Libreria dell'arcidiocesi si vendeva «vino da messa» tra cui anche il «Bordeaux» cosicché c'è stato un vero assalto. Stasera il Papa sarà a Cracovia.

LA CURIOSITÀ

Un patrono per Internet C'è chi pensa a Sant'Isidoro

ROMA Anche Internet potrebbe presto avere il suo Santo patrono: secondo quanto ha scritto ieri il settimanale «Sunday Times», infatti, in Vaticano si starebbe considerando di affidare il compito a Sant'Isidoro di Siviglia, al quale va il merito di aver realizzato il primo «data base» del mondo sotto forma di un'enciclopedia di 20 volumi. Sant'Isidoro di Siviglia, scrive la

testata, è adesso al centro di una campagna promossa dagli utenti del sito «Catholic Net», i quali sembra siano riusciti a convincere il Vaticano a prendere sul serio la proposta di elevare Sant'Isidoro a santo patrono del computer. «Abbiamo ricevuto molte richieste» in questo senso, ha affermato un portavoce del Consiglio per la comunicazione sociale del Vatica-

no: «Il fatto è che un gruppo di utenti Internet in Spagna, soprattutto cattolici, ha deciso che anche il computer deve avere il suo santo e ha scelto il conazionale Isidoro», ha spiegato il portavoce. Nato nel 560, Isidoro seguì le orme del padre fino a sostituirlo alla sua morte nella carica di Vescovo di Siviglia. Grande studioso dell'umanità e della scienza, Isidoro si affermò presto per la sua volontà di istituire per decreto i collegi nelle chiese nonché lo studio del greco e dell'ebraico. L'alto prelato scrisse poi la prima enciclopedia del mondo, che in 20 volumi racchiudeva tutto il sapere dell'epoca.

GINEVRA Gli svizzeri hanno respinto la legge del governo che garantiva per tre mesi e mezzo l'80% del salario alle lavoratrici che si assentano dopo la nascita del figlio, peraltro per i primi due mesi per obbligo di legge. La Svizzera rimane dunque l'unico paese europeo che non preveda un aiuto alle puerpere lavoratrici. Al referendum di ieri, con un'affluenza del 44% degli elettori, il 61% ha risposto no, mentre è passata la restrizione del diritto d'asilo ed è stato conservato (54% di sì) l'esperimento della distribuzione di eroina ai tossicodipendenti più gravi.

Il no all'assegno di maternità ha raggiunto l'86% nel cantone dell'Appenzel, noto per il suo orientamento conservatore e che fino al '90 ha escluso le donne dal voto amministrativo. Nella Confederazione elvetica il congedo per maternità è obbligatorio, per due mesi, dal '45, ma il mantenimento della retribuzione dipende dal datore di lavoro. Già in due precedenti consultazioni popolari negli anni '80, la tutela dello sti-

La Svizzera dice no all'assegno di maternità È l'unico paese europeo a non prevederlo. Per la terza volta, un referendum respinge la legge

pendio durante la maternità era stata bocciata. Aveva preso posizione per il sì la presidente Ruth Dreifuss, e i sondaggi parlavano di un testa a testa all'ultimo voto. La vittoria del no con il 61% non era affatto prevista e la presidente ha commentato i risultati parlando di «un colpo molto difficile da incassare». Contro erano schierati i due principali partiti del centro-destra e anche alcuni sindacati del pubblico impiego. Il referendum si è tenuto per iniziativa dell'opposizione, che aveva raccolto le 70mila firme necessarie l'anno scorso, dopo che il parlamento aveva approvato la legge. Che prevedeva, per i primi quattro anni di vigenza, che fosse lo Stato a versare l'assegno, attingendo ai residui del fondo per le

paghe ai cittadini che prestano servizio militare. Trascorso quel periodo, si ipotizzava un lieve aumento delle tasse sui consumi per finanziare la legge. Attualmente, la maternità costa circa 680 miliardi di lire all'anno. Le aziende ne coprono circa 500 miliardi.

Gli svizzeri hanno invece detto sì alla distribuzione controllata di eroina a circa 1.500 tossicodipendenti che siano stati già sottoposti a trattamento di riabilitazione, ma senza risultati. L'eroina viene data dunque solo nei casi più gravi, ed accompagnata a terapie che puntano comunque ad un'uscita dalla dipendenza. Il programma è già in vigore da due anni e la Germania e l'Olanda seguono con interesse l'esperimento.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Non si stupisce troppo, la scrittrice Dacia Maraini, del voto svizzero sulla maternità. «Sulle donne, gli svizzeri sono sempre indietro», dice. E spiega: «Hanno un problema di radici culturali contrarie all'emancipazione femminile. Quando è così, anche per una donna è difficile capire, distinguere quali sono i propri diritti».

Contrari al salario per la maternità, ma favorevoli all'esperimento dell'eroina di Stato: cosa ne pensa?

«Che si tratta di una curiosa

L'INTERVISTA

Dacia Maraini: «È una scelta contro i propri interessi»

contraddizione. La Svizzera è molto avanzata, per certi aspetti. Per esempio ha una cultura della pace, è sempre fuori dalle logiche della guerra. E, appunto, sulla droga sono aperti a ogni tentativo di soluzione. Poi però sembrano essere particolarmente duri proprio con le donne. Difficili, sospettosi. Peraltro, è un atteggiamento da struzzi. Una scelta del genere si

rivolta contro se stessi, contro tutta la comunità, perché poi ci rimette l'intera famiglia. Ma le radici delle culture a volte sono cose misteriose».

Per di più, sono le donne stesse che hanno votato.

«Questo mi stupisce meno. Le donne sono parte di una cultura, sempre. E se la propria cultura ha degli atteggiamenti misogini, spesso anche le dirette in-



teressate ne sono coinvolte. Per la donna non è mai facile riconoscere i propri interessi. Nei paesi poveri, vediamo continuamente in atto questo meccanismo. Per esempio, le africane sono quasi sempre favorevoli, partecipano e depositarie della tradizione dell'infibulazione praticata sulle bambine. Certo qui siamo davanti ad un caso diverso, ma comunque non credo che siano le donne di Ginevra o delle altre grandi città svizzere a pensarla così. Credo piuttosto che si tratti di quelle dei paesi di montagna, dove c'è ancora una mentalità molto antiquata».



media



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
Le stagioni
del rosa

MONICA LUONGO
A PAGINA 3

LIBRI
L'America
di Manganelli

ANDREA CORTELETTA
A PAGINA 4

in arrivo

Yoshimoto

L'estate riporta in libreria Banana Yoshimoto, best seller giapponese (per adolescenti) pubblicata da Feltrinelli. Arriva, infatti, «L'ultima amante di Hachiko» nel quale l'autrice di «Kitchen» riunisce il Giappone delle sette religiose, l'India della spiritualità e il fascino dell'Italia.

Colonia

All'epopea drammatica del colonialismo italiano è dedicato un nuovo volume della preziosa «Storia fotografica della società italiana» di Editori Riuniti. Si intitola «L'Italia coloniale», Silvana Palma è l'autrice e si tratta di una raccolta straordinaria di documenti fotografici in gran parte inediti.

Darwin

Intravabile da molto tempo, torna in libreria (lo ristampa la Bollati Boringhieri) «L'Origine della specie» di Charles Darwin, il testo fondativo dell'evoluzionismo. Contemporaneamente, sempre in materia di ristampe importanti, ancora Bollati Boringhieri ripubblica «Relatività: esposizione divulgativa» di Einstein. Sarà anche un'estate di ritorno ai classici della scienza?



DAVID GATES

Morto nel 1961, Hemingway continua ad essere una inquietante, divertente presenza. Tra non molto, lo avrebbe voluto o meno, verrà pubblicato il suo ultimo lavoro incompiuto. Quanto meno potrebbe scherzarci su. In una «Lettera da Key West» pubblicata su

fantasie in materia di travestitismo che si nascondevano dietro la grinta da macho, è più difficile odiarlo; se farà ancor più tendenza verrà definito «trasgressivo». Ha svolto la funzione di mentore vicario per Ralph Ellison, Norman Mailer e Raymond Carver e scrittori tra loro quanto mai diversi come Joan Didion, Pete Hamill, Amy Hempel, Denis Johnson, Elmore Leonard e Robert

Stone continuano a riflettere la sua influenza. E, per quanto strano possa sembrare, ha continuato a pubblicare.

Il 21 luglio, centenario della sua nascita, Scribners farà uscire l'ultimo dei suoi inediti importanti: un resoconto romanizzato del suo safari in Africa del 1953, curato dal secondo dei tre figli Patrick, 70 anni, che gli ha attribuito il titolo plausibilmente he-

miamo sia la caccia al leone che un triangolo d'amore: uno scrittore di nome Ernest Hemingway, sua moglie Mary e Debba, una giovane impudente «Wakamba». Il leone abbattuto da Mary era vero ed oggi è un bel tappeto nella libreria Kennedy, un po' meno vero il mitico omicidio del testo, con la testa «enorme e scura», la corporatura «pesante, grande e alta». Anche Debba era vera, ma la storiella d'amore sembra essere frutto dell'immaginazione (auguriamoci che il di lei stringerlo a sé per imprimere la forma della fondina nella sua coscia» sia solo il modo in cui Hemingway si prendeva gioco dei freudiani).

Hemingway ha scritto oltre 800 pagine di questo libro nel 1955 e '56, poi lo ha messo da parte nel mezzo di una frase per collaborare alla realizzazione delle scene di pesca del film «Il vecchio e il mare». Nel 1971 e '72 «Sports Illustrated» ne pubblicò una parte a puntate, praticamente tra l'indifferenza generale. Ma nel 1999 la sua pubblicazione rappresenta un grosso avvenimento letterario. Oltre agli intrinseci piaceri della lettura, il libro fornisce una nuova finestra sul mondo allestente, inquietante, oceanico del suo sperimentale, incompleto lavoro di scrittore nel quale ha esplorato i confini tra bianco e nero, maschio e femmina, realtà e finzione.

Nei due decenni trascorsi tra «Per chi suona la campana» (1940) e il suo suicidio nel 1961,

Hemingway pubblicò appena due piccoli libri: il discusso romanzo «Di là dal fiume e tra gli alberi» e il popolarissimo «Il vecchio e il mare». Scrisse però migliaia di pagine cui era apparentemente incapace di dare una forma o una fine. «Il vecchio e il mare» lo ricavò da un lavoro molto più lungo, in gran parte pubblicato nel 1970 con il titolo «Islands in the stream». Lavorò anche ad un romanzo gigantesco, ossessivo, erotico, scabroso che aveva intitolato «The garden of Eden» su due coppie di amanti androgini, di cui è stata pubblicata nel 1986 una versione di 2.000 pagine radicalmente rivista.

Cosa aveva Hemingway? Più facile dire cosa non aveva. Beveva troppo, ingrassava e dimagriva continuamente, aveva avuto diverse gravi lesioni alla testa e i suoi mutamenti di umore sembravano quelli di un maniaco-depressivo. Patrick è convinto che suo padre visse «con un orologio che andava più svelto del normale. All'età di 61 anni era ormai alla fine della vita. Le testimonianze sui suoi ultimi giorni di vita ci confermano che aveva gravi problemi mentali. Molto gravi. Eppure appena sei mesi prima scriveva cose da sogno». Gli studiosi non possono ancora esaminare il manoscritto africano, ma confrontando la versione di Patrick con quella di «Sports Illustrated», appare chiaro che ha fatto un eccellente lavoro. Ha tagliato una parte divertente ma troppo lunga sugli alcoolisti re-

cuperati, molte chiacchiere e alcune ridondanti scene di caccia. Ha lasciato la tensione tra Hemingway e Mary nonché una scena freddamente comica nella quale Mary prova un buffo discorso femminista e che Hemingway applaude.

Naturalmente nelle sue giornate migliori Hemingway sfrondeva brillantemente i suoi scritti. Ma dovrebbe essere consentito ad altri, sia pure ad un figlio, di fare quello che avrebbe dovuto fare Hemingway? Le opere incomplete dovrebbero essere pubblicate? L'autunno scorso quando Scribners annunciò la pubblicazione di «True at first light», Joan Didion scrisse un saggio per il «New Yorker» definendo i brani di «Sports Illustrated» «parole buttate giù ma non ancora scritte» e denunciando i libri postumi come «la creazione sistematica di un prodotto commerciale... che tende ad offuscare l'opera pubblicata da Hemingway quando era in vita».

Paradossalmente quelli meno vicini a Hemingway potrebbero nutrire maggiori preoccupazioni: può apparire voyeuristico leggere quello che un autore non voleva ancora che vedessimo. Non di meno gli scrittori scrivono per essere letti e, in fin dei conti, cosa ha da perdere uno scrittore morto? Le cose buone saranno oggetto di ammirazione, quelle brutte verranno dimenticate.

(c) 1999, NEWSWEEK, Inc.
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

L'Africa inedita di Hemingway

«Esquire» nel 1935, Hemingway riferiva che la sua casa era presa d'assalto dai turisti. «Quanto mai lusinghiero per l'io sempre incline alla vanità del vostro corrispondente - scriveva Hemingway - ma di ostacolo al lavoro». Oggi, sebbene sia morto da quasi 40 anni, Hemingway è ancora lo scrittore americano più noto del secolo e la gente non intende smettere di invadere la sua privacy. È sopravvissuto a migliaia di imitatori nonché ai suoi critici più spietati. Persino per le femministe, oggi che conoscono le

Per il centenario dello scrittore americano arriva in libreria un diario di viaggio sconosciuto. Vediamo cosa racconta

mingwayano di «True at first light». Sin dal 1964 con «Festa mobile», che Hemingway aveva appropriatamente intitolato «L'occhio e l'orecchio» - i suoi eredi hanno continuato a limare e pubblicare manoscritti che Hemingway non aveva portato a termine. Patrick ha tagliato un terzo circa del manoscritto di «True at first light» e gran parte dell'inedito si fa leggere come un eccellente Hemingway con alcuni tra i passi più divertenti che il grande autore abbia mai scritto. La storia non ha una fine, ma ab-

Registro di classe

Quei punti in più che dà il samba



ROMANA PETRI

Due settimane fa ho parlato della perversione burocratica all'italiana nella scuola, e cioè del debito formativo. Che di perversione si tratti non ci sono dubbi, ma è solo una delle tante. Ieri, durante gli scrutini della terza liceo (classe di maturità), di materia ce n'è stata un'altra che è bene si sappia in giro. Il suo nome cambia appena appena da quello precedente ed è: credito formativo. Sarebbe a dire (audite audite) attività extra o para scolastiche che aggiungerebbero «puntarelli»

alla percentuale della media con la quale il candidato si presenta ai nuovissimi esami di maturità.

Beh, caro Berlinguer, non ti abbiamo mai voluto così bene come ieri pomeriggio durante uno scrutinio durato cinque ore nella calura abbacchiante di una giornata senza sole e senza vento. Insomma, la presentazione di ogni candidato è divisa per fasce con svariate possibilità di punteggi tipo: dal cinque al sette, dall'otto all'undici, fino ad arrivare alla fascia massima che va dal diciassette ai venti. Ecco, oltre alla media matematica di ciascuno che si fa sommando i voti dell'ultimo quadri-

mestre di tutte le materie diviso per il numero di quest'ultimo, il consiglio di classe può accordare dei «puntarelli» in più a seconda di queste attività. Benissimo, ma quali possono essere queste attività? Tutte, purché comprovate. Faccio un esempio, Ezio Fanti avrebbe una media che lo piazzerebbe nella fascia che va dall'otto all'undici, però ha vinto un campionato regionale di salto in lungo e poi ha frequentato un corso di chitarra. Grazie alle sue attività si becca due «puntarelli». Chi per esempio ha seguito durante l'anno il corso di orientamento (cioè tutti) sul cosa scegliere dopo la

scuola, ha già in tasca il suo bel puntarello in più.

Ieri è stato il delirio, c'era chi di fronte a questa follia si divertiva come un matto per non disperarsi, e c'era invece chi, come la professoressa di matematica, si infuriava tipo giaguaro, del «serão» di fronte a questa lievitazione dei punteggi. Il preside gridava: «Sei immatura, fatti curare, sono dieci anni che rompi!». A quel punto toccava all'alunno Vieira che bene certo non va. Allora per stemperare l'ambiente ho detto: «Parla portoghese perché è brasiliano e sa ballare il samba. Proponerei due punti». Beh, glieli hanno dati.

Universale Economica Feltrinelli
MICHELE SERRA
CHE TEMPO FA

Avere un'opinione. Sul mondo. Sull'uomo. Michele Serra ha trasformato l'opinione, lo sdegno, il ritratto, l'appunto quotidiani in una grande archiviazione del presente, che ora rivela tutta la continuità e la felicità di scrittura di un potente affresco italiano di fine secolo.

www.feltrinelli.it





CATANIA

Tesserino elettronico per i votanti di un seggio

CATANIA Nel seggio 35 di Catania, ospitato nella scuola media «Dante Alighieri», conteggi velocissimi: gli elettori, che si avvalevano di carta e matita per esprimere la loro volontà, sono stati infatti forniti di un tesserino elettronico che, inserito in un lettore ottico collegato ad un computer con la rete Intranet del Comune, procedeva all'identificazione della persona e alla verifica della sua posizione di elettore. Contestualmente era possibile da una qualsiasi postazione collegata in rete, prefettura o Comune, leggere in tempo reale gli incrementi numerici e le percentuali sull'affluenza nella sezione. L'elezione per le Europee a Catania ha sancito anche l'esordio della «carta del cittadino», una tessera elettronica, che in futuro sostituirà il documento d'identità. Un esperimento che i catanesi hanno mostrato di apprezzare e permetterà al Comune, quando sarà operativo in tutta Catania, di risparmiare tempo, ma anche denaro: il mezzo miliardo che spende per la consegna dei certificati.

Nella foto sotto il presidente Carlo Azeglio Ciampi e sua moglie Franca Filla al voto



Candidata due volte: per An e Ppi

Per la circoscrizione di Ascoli-centro storico si è presentata in due liste di due diversi contrapposti partiti, il Ppi e An. Ora Alessandra Patalocchi, una ventenne ascolana, rischia una denuncia per falso. A meno che il giudice del Tribunale di Ascoli Piceno, incaricato di valutare la regolarità delle elezioni, non accerti che si sia trattato solo di una leggerezza o di un errore materiale, solo ieri mattina balzato agli occhi degli elettori ascolani all'apertura delle urne. La giovane ieri era a Roma presso una parente (il che significa, tra l'altro, che forse non ha neanche votato per se stessa).

ITALIANI ALL'ESTERO/1

Aumentano i votanti Toia: «Risultato buono»

ROMA Gli italiani residenti nei paesi della Ue hanno confermato il loro «desiderio di voto» e di «partecipazione positiva alla vita politica». Lo sottolinea il sottosegretario agli Esteri Patrizia Toia, mettendo in evidenza, in una dichiarazione, che, «di circa un milione di aventi diritto, più del 19 per cento, stando ai dati attualmente disponibili, si sono recati presso i seggi predisposti dalle ambasciate e dagli uffici consolari negli altri 14 paesi dell'Ue». Il dato è «significativo», afferma il sottosegretario, «se si considera che si è registrato un incremento rispetto alle Europee del '94 (la percentuale dei votanti era stata allora del 17 per cento) e che ben 60 mila elettori hanno optato per esprimere il loro voto su liste e candidati dei paesi di residenza. Si è anche registrato - sottolinea Patrizia Toia - un «notevole incremento» nel numero di rientri di elettori in Italia per votare, anche per via della concomitanza con le elezioni amministrative. Il risultato - conclude il sottosegretario - è pertanto «sicuramente positivo».

ITALIANI ALL'ESTERO/2

Le schede in Italia con voli civili e militari

ROMA Attraverso l'utilizzo di voli civili e militari è stato organizzato il trasferimento a Roma, nei due aeroporti di Fiumicino e Ciampino, delle schede elettorali con il voto degli italiani residenti nei 14 paesi dell'Unione europea.

Funzionari del ministero degli affari esteri, unitamente ad agenti della polizia di Stato, stanno seguendo a Fiumicino e Ciampino le fasi di arrivo dei voli di linea provenienti da Grecia, Danimarca, Spagna, Finlandia, Olanda e Austria su cui si trovano i plichi contenenti le schede.

A Ciampino i plichi, stivati a bordo di aerei militari, stanno giungendo invece da Belgio, Francia, Gran Bretagna e Germania. Un elicottero del Viminale provvede poi al loro successivo trasferimento a Ciampino dove è stato istituito un centro di raccolta.

Da qui le schede verranno poi smistate presso le Corti di appello delle cinque circoscrizioni elettorali di Roma, Milano, Venezia, Napoli e Palermo dove, a partire dalle 22 di questa sera, comincerà lo scrutinio.

Italia in linea con l'Europa, vince Berlusconi

Ds in calo, ma anche gli azzurri perdono 5 seggi. E i due poli sono quasi alla pari

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Alla fine il tanto temuto astensionismo non si è manifestato in modo clamoroso in Italia mentre in alcuni altri paesi europei il voto ha rischiato di diventare un vero e proprio optional. Diciamo che l'elettore del nostro paese più che disaffezione al voto ha mostrato grande interesse per la tintarella. E, quindi, ha fissato l'ora in cui recarsi al seggio per esprimere il proprio voto più su quanto sole aveva deciso di prendere che sul desiderio di mostrare il proprio impegno civile di elettore.

Con questo presupposto non sorprende i seggi affollati di prima mattina, tanto che alla prima rilevazione fatta dal Viminale alle 11, la percentuale dei votanti risultava essere superiore di due punti rispetto alle precedenti consultazioni: 13 per cento invece di undici. Un dato interessante, sul quale avrà influito anche l'effetto traino del contemporaneo voto, in molte realtà, del voto per le amministrative.

Alle 17 la percentuale dei votanti, rispetto alla consultazione di cinque anni fa, era inferiore di tre punti e si attestava al 33,7 degli aventi diritto. A sole calante i seggi sono di nuovo andati verso un progressivo affollamento. Alla fine lunghe file si sono formate in molte sezioni elettorali, complice anche la riduzione del trenta per cento delle stesche. Ed è anche per questo che molti seggi sono rimasti aperti ben oltre le ventidue. A mezzanotte si votava ancora a Milano, Avellino e Cagliari.

Dato definitivo, dunque, solo a tarda notte. E, comunque, inferiore alle precedenti consultazioni. In questo, anche se lentamente, gli italiani si stanno europeizzando. Se è stato difficile conoscere il dato definitivo delle affluenze alle urne ancora più complesso si è dimostrato il poter mettere in piedi una accettabile

valutazione del voto tutta fondata, peraltro, subito dopo la chiusura dei seggi sulla volontà di voto espressa da un migliaio di rilevatori dell'Abacus da quattromila elettori contattati via telefono.

Con il rischio evidente e, peraltro clamorosamente provato nel corso dello spoglio referendario, di errori tali da poter ribaltare i primi dati. La parola *forchetta*, cioè il margine di errore previsto nei dati forniti, ha dominato per l'intera serata. La differenza in positivo o in negativo per i partiti tradizionali sono state tali da non consentire a nessuno dei big di rilasciare dichiarazioni pubbliche.

E chi ha accettato di apparire in video lo ha fatto con la massima cautela. Perché, a conti fatti, la differenza in più o in meno del risultato possibile era tale che nessun riconoscimento di vittoria o di sconfitta poteva avere un minimo di credibilità tanto più che, a notte fonda, nessun dato utile era arrivato da regioni come il Molise o la Basilicata. Significativa ed evidente, invece, l'affermazione delle due vere novità di queste consultazioni europee. Sia i Democratici di Prodi che la lista Bonino hanno mostrato di avere un radicamento nella società assolutamente da non sottovalutare. La seconda proiezione Abacus fissava l'asinello al 7,7 per cento e la lista Bonino al 9,7. È dato che l'appartenenza dei Democratici alla coalizione di centrosinistra è scontata pure se critica tant'è che Francesco Rutelli ci ha tenuto a sottolineare che il suo era diventato «il secondo partito della coalizione di governo», il vero rebus della serata è diventata la collocazione a destra o a sinistra della Bonino dato che la sua presenza o assenza sarebbe determinante per la vittoria di una coalizione sull'altra. I rappresentanti del centro-destra non si sono fatti scrupolo di far propri i voti dati alla Bonino in

nome del fatto che lei è stata commissario europeo nominato dal governo Berlusconi ed altre motivazioni che con la situazione attuale hanno poco a che vedere. Marco Pannella, padre storico del movimento ha rintuzzato il tentativo di ritrovarsi sotto questa o quella bandiera ribadendo che il loro «è un partito di opposizione alla maggioranza ma anche di opposizione all'opposizione a questa maggioranza».

Nessuna delle due coalizioni avrebbe, comunque, superato la fatidica soglia del 40 per cento che Silvio Berlusconi ha fissato, secondo i calcoli politici noti a lui solo, come la soglia da raggiungere per avere il diritto di governare. L'Europa? No, l'Italia. Perché per il Cavaliere la

campagna elettorale è stata tutta guardando a Palazzo Chigi e non a Strasburgo. A conti fatti, con Forza Italia primo partito con il 25,6 ma una perdita secca di 5 seggi. I Ds secondi con il 17,7. Alleanza nazionale al 10,5 per il quarto posto c'è la lista Bonino con il 9,2 seguita dai Democratici con l'8,1. La Lega langue. Rifondazione per bocca di Bertinotti «riconosce la sconfitta». L'attesa dei risultati reali, resa ancora più lunga dal ritardo nella chiusura dei seggi, ha spostato molto in avanti la possibilità di credibili valutazioni. Un paraggio sostanziale sembra andarsi delineando. Ma l'opposizione è già partita all'attacco del governo. Quello italiano. Che si votasse per le europee, poco importa.



RIEPILOGO NAZIONALE Exit Poll

LISTE	Europee '99			Europee '94		Pol. '96
	SWG	ABACUS	Proiezioni	Votanti 73,6%		Vol. 82,9%
	Poll	%	S	%	S	%
DS ⁽¹⁾	17,5	17,7	15-16	19,1	16	21,1
RIF.COM.	5	4,2	3-4	-	-	-
COMUNISTI ITALIANI	7,5 ⁽²⁾	1,9	1-2	6,1	5	8,6
P.POPOLARE ITALIANO	4,5	3,5	2-3	10,0	8	6,8
RINNOVAMENTO IT. - L. DINI	6 ⁽³⁾	1,1	0-1	-	-	4,3
FED. DEI VERDI	6 ⁽⁴⁾	1,9	1-2	3,2	3	2,5
I DEMOCRATICI	9,0	8,0	6-7	-	-	-
LA RETE-MOV.DEM.	-	-	-	1,1	1	-
PRI-LIB.-ELDR	-	0,6	0-1	0,7	1	-
SDI ⁽⁵⁾	-	1,8	1-2	1,8	2	-
FORZA ITALIA	23	25,6	22-23	30,6	27	20,6
A. N. - PATTO SEGNI	13,5	10,5	9-10	12,5	11	15,7
PATTO SEGNI	-	-	-	3,3	3	-
CCD	3,0	2,4	2-3	-	-	5,8
CDU	-	1,7	1-2	-	-	-
UDEUR	6 ⁽⁶⁾	1,4	1-2	-	-	-
LEGA NORD	4,5	4,6	4-5	6,6	6	10,1
MOV.SOC.TRICOLOR	-	1,3	1-2	-	-	0,9
L. EMMA BONINO	9	9,2	8-9	-	-	-
L. PANNELLA ⁽⁷⁾	-	-	-	2,1	2	1,9
ALTRI	3,5	2,6	0-6	2,9	2	1,7

(1) Nel '94 e '96 PDS - (2) Nel '94 come PSI-AD - (3) Nel '94 con Sgarbi, nel '96 come Pannella-Riformatori - (4) Il dato è relativo alle cinque liste accorpate

IN PRIMO PIANO

E in tv va in scena la «forchetta» virtuale

ALBERTO LEISS

ROMA È stata la serata televisiva delle «forchette», delle «forbici», dei «sorpassi». Tutti più o meno virtuali. Ero malinconico il dottor Pagnoncelli, l'uomo-Abacus terrorizzato di cadere in una seconda trappola dopo il tonfo dell'errata previsione sul referendum elettorale. Il Tg1 è stato estremamente cauto. Dopo la prima parte del collegamento, in cui tra un sacco di «ma» e «però» è stato illustrato il primo exit poll - quello appunto delle «forchette», con Forza Italia tra il 23 e il 27, i Ds tra il 16 e il 19, An tra il 12 e il 15, Bonino tra il 9 e il 11, Asinello tra il 7 e il 9 - l'ottimo Andrea Mantovani ha preferito cedere il passo al simpatico cane poliziotto Rex. E per un bel po' ha avuto campo libero Enrico Mentana, col suo ultraspettacolare Tg5. Mentana, ancora sull'onda del tempismo con cui - insieme a Cesara

Buonamicci dal Viminale - aveva annunciato a un'Italia notturna e incredula che il quorum referendum non c'era, si è lanciato in una rutilante diretta, in collegamento su plurimaxschermo con i seduti di tutti i partiti.

È subito apparso chiaro che i vincitori erano tre. Anzi tre vincitori e una vincitrice. La vincitrice è Emma Bonino - che però si è fatta attendere fino a mezzanotte e mezza: un comizio nella sede esultante dell'Ergife di cui si è sentito solo l'audio («Abbiamo sconfitto i soloni in disuso...»): il cronista del Tg1, privo di immagini e di intervista esclusiva, era così irritato che ha preso a male parole un militante radicale che sventolava la sua brava bandiera davanti alle telecamere. Altro vincitore Berlusconi, che però - alimentato fino all'una - ha scelto di non apparire, lasciandosi rappresentare da Urbani e dall'alguido Scaiola. Secondo vincitore il Partito popolare europeo (per un



po' il «sorpasso» moderato sui socialisti a Strasburgo sembrava il solo dato serio e europeo). Terzo, indubbiamente, Enrico Mentana.

L'abilità del conduttore del Tg5 è brillata soprattutto nell'arduo vacuo che si è determinato

tra le 23 e le 24,30, quando Pagnoncelli non si decideva a emettere la prima proiezione ufficiale e non si sapeva più che fare. Fabio Mussi si rifiutava di commentare in una situazione «paradosale e fantasmatica». Mentana però è riuscito a farlo li

tigare col forzista Tajani, a proposito di supposti brogli elettorali. Anche tra il leghista Maroni e l'ex leghista Irene Pivetti (oggi schierata - ma chi se lo ricordava? - con l'Udr, anzi Udeur) sono volute scintille: quando c'è ro io - ha detto Irene - la Lega era al 10 per cento, oggi è al

prende che verso la mezzanotte c'erano ancora elettori impegnati a votare in molti seggi di città italiane. Tanto che persino il professor Mannheim, che ogni tanto si affacciava al Tg4 di Fede, ha commentato ingenuamente: ma allora hanno votato conoscendo già i risultati, pardon, gli exit poll? Ma no, professore, quei cittadini erano entrati nel seggio prima delle 22...

Verso le 24,30, è arrivata la sospirata «proiezione ufficiale». Ahimè, sembra proprio così. Le «forchette» non erano del tutto virtuali. Berlusconi e Bonino vincono davvero. E gli esponenti del centrosinistra - Folena e Mussi in testa - devono sommare tutte quelle briciole elettorali per arrivare a un 37-38 per cento che non fa sfidare la coalizione di governo. La notte è ancora lunga però. E c'è sempre la speranza che qualche «algoritmo» di Pagnoncelli regali un'insperata vittoria.

FLASH

Ecco il Parlamento dell'era dell'euro

Avrà poteri senza precedenti l'assemblea di Strasburgo, rinnovata per la quinta volta, che vedrà la nascita della moneta unica. Grazie al trattato di Amsterdam entrato in vigore il mese scorso i 626 eurodeputati dei 15 stati membri (nel '94 si sono aggiunte Austria, Svezia e Finlandia) hanno assai ampliato i poteri legislativi. Esaminano, modificano e approvano le direttive della Commissione, il governo dell'Ue, che possono rovesciare con una mozione di censura. L'euro parlamento invece non può essere sciolto anticipatamente da nessuno prima della fine della legislatura, nella primavera del 2004.

Interessati in 298 milioni

Gli europei chiamati alle urne a suffragio universale diretto sono con precisione 297 milioni e 978 mila elettori. Il rinnovo del parlamento di Strasburgo è iniziato giovedì scorso e interessa però 374 milioni di cittadini dei 15 paesi dell'Unione, compresi quelli residenti all'estero.

La vecchia mappa dei gruppi politici

Dalle elezioni della legislatura appena finita e iniziata nel 1994 si era formata una composizione politica suddivisa in nove gruppi. Cioè i deputati europei, eletti nei rispettivi paesi sotto i simboli e le stesche, sono poi aggregati al livello europeo in nove «famiglie»: il gruppo dei socialisti europei (Ds), quello dei popolari (cui hanno aderito Forza Italia, Ppi, Udr, Ccd, Svp e altri), quello dei liberali, il gruppo Unione per l'Europa (dove era la Lega Nord), quello della Sinistra unitaria (Rifondazione comunista), quello dei Verdi (anche la Rete), quello Radicale, un gruppo di indipendenti e per l'Europa delle nazioni (finora senza adesioni in Italia) e un gruppo misto (An, Lega Nord, Msi). Ora forse la mappa cambierà.

In Italia diversi sistemi in campo

Fino alle 22 ieri i seggi italiani sono rimasti aperti non solo per le europee ma anche per una tornata di elezioni amministrative. Si sono così sovrapposti sistemi elettorali diversi: per Strasburgo si è votato con il sistema proporzionale, per i 270 grandi comuni, sopra i 15 mila abitanti, e le province con il maggioritario a doppio turno, per i comuni più piccoli e per il consiglio regionale della Sardegna con il sistema elettorale misto. Cinque erano le circoscrizioni elettorali per le europee: Nordovest, Nordest, Centro, Sud e Isole. E hanno eletto in tutto 87 eurodeputati italiani.





IL DEBUTTO ALL'OPERA DI ROMA

A «Fedora» s'addice la coppia Trionfo per Placido-Dessi

ROMA La vita della *Fedora* di Umberto Giordano è affidata soprattutto all'efficienza della coppia protagonista. E così si è formata una tradizione di «coppie storiche»: Emma Bellincioni-Enrico Caruso; Gilda Dalla Rizza-Aureliano Pertile; Adriana Pederzini e Beniamino Gigli. Questa tradizione si era un po' perduta dopo l'ultima *Fedora* (1968) con Antonietta Stella e Mario Del Monaco. Bene, tutto ora è ritornato alla «storicità» più eccellente, con la coppia Daniela Dessi-Placido Domingo. La prima ha trionfalmente debuttato nel ruolo; il secondo con *Fedora* ha finalmente debuttato in uno spettacolo lirico al Teatro dell'Opera. È scattato l'applauso appena è apparso in scena, al

secondo atto, e si è scatenata una lunga acclamazione con richiesta di bis, dopo l'attempato *Amor ti vieta*. È innamorato di Fedora e le dice: «Amor ti vieta di non amar». È una pagina capace di far venir giù il teatro, e così è stato. Peccato che Domingo non ha dato retta al pubblico entusiasta che gli gridava: «Amor ti vieta di non cantar». L'amore che gli manifestava il pubblico che, alla fine, si è accalato sotto il palcoscenico, mentre dall'alto piovevano fiori e fiori raccolti dai cantanti e ritirati al pubblico e all'orchestra.

Una bella orchestra che Steven Mercurio (un «alato» direttore) ha mirabilmente sospinto nelle non poche raffinatezze melodiche e timbriche della

partitura capace di assottigliarsi nel suono di un pianoforte (c'è in scena un nipote di Chopin; per l'occasione Sergio La Stella che rende omaggio allo zio) o d'una fisarmonica. Non altrettanto felice è l'impianto scenico (ma c'è il buon dissolvente di un siparietto in un paesaggio lacustre), privo di una coreografia, e compiaciuto di scempiaggini quali quella di far venire in primo piano un finto violinista che scimmiotta i suoi orchestrali o d'imporre alla Dessi di sbarazzarsi d'una parte del costume, prima di offrirsi all'abbraccio dell'innamorato. Non si può avere tutto in una volta. C'è la coppia e c'è l'orchestra. C'è anche la seconda coppia: Cinzia Forte (Olga) e Armando Ariostini (De Sirix), potremo, in futuro, avere totalmente una Fedora storica. C'è tutto il tempo che serve. Siamo in ansia per il Novecento che finisce, ma in realtà non è ancora finito l'Ottocento. Sarà che *Amor gli vieta di non durare*. Repliche stasera, il 16, 19, 22, 24 e 26. ERASMO VALENTE

IL CONVEGNO «INDEPENDENCE DAYS»

Da Capua l'allarme del cinema «Subito la legge antitrust»

«Senza antitrust il cinema sarà un Kosovo», ha paventato Ettore Scola intervenendo alla «tre giorni» svoltasi a Capua sotto il titolo *«Independence Days»* (un combattivo documento ha sancito la fine del convegno). Per il regista - scettico sulla possibilità che la nuova legge passi in Parlamento - «è comunque importante che si cerchi la maniera di spezzare quella piramide totale e autosufficiente che governa la nostra cinematografia». Ma se Scola invita a «rompere il circuito chiuso comprendente produzione, distribuzione, esercizio e proprietà televisiva anche per privare gli autori di un alibi e tornare a ragionare di cinema», l'avvocato Michele Lo Foco, in una lettera aperta inviata al presidente dell'Apic Massimo Cristaldi, ricorda che è «inutile ululare

alla luna» e che bisogna fare «battaglie più mirate: verso la Rai e Mediaset affinché l'acquisto dei diritti non sia un favore dei principi ai vassalli, verso il legislatore affinché riformi la legge una volta per tutte senza «giochini lessicali», verso le banche affinché la smettano di considerare il credito un fatto esclusivo di Cecchi Gori, verso le strutture pubbliche affinché la Confindustria abbandoni le strategie egemoniche e lasci il cinema a chi lo sa fare». Avrete capito, insomma, che dietro l'aprovazione della nuova normativa antitrust - più volte promessa da Veltroni e ora dalla Melandri - si sta giocando una partita politica di ampio respiro. Non sono in ballo solo i legittimi interessi di quei produttori indipendenti che vedono restringersi

ogni giorno di più il proprio spazio di intervento, ma più in generale le sorti di quello che un tempo si chiamava pluralismo culturale. Naturalmente demonizzare Cecchi Gori o la Medusa serve a poco. Non fosse altro perché molti degli autori cresciuti nel vivaio indipendente all'occorrenza non disdegnano poi così tanto l'abbraccio «duopolista». Non a caso - per citare i migliori - Virzi, Luchetti, Amelio, Benigni, Salvatores lavorano stabilmente con Cecchi Gori, mentre nella rivale Medusa ritroviamo talenti come Bertolucci, Scola, Tornatore, Argento, Zeffirelli. Le eccezioni si contano sulle dita di una mano: Nanni Moretti innanzitutto, e poi Francesca Archibugi, Silvio Soldini, Roberta Torre...

Inutile dire che finché le cose resteranno così appare difficile pensare a un rilancio del cinema italiano capace di armonizzare le spinte creative e originali ai diktat di un mercato bloccato, gestito in senso verticale da due grossi gruppi dominanti. Negli Usa la legge antitrust è in funzione da vent'anni, quanti ne serviranno in Italia perché si arrivi a qualcosa del genere? MI. AN.

La tv che guerra ha visto?

Spunti critici dal convegno «Il medium è il massacro»

BRUNO VECCHI

MERANO Ma quale guerra ricorderemo quando questa guerra combattuta in Jugoslavia non sarà che un ricordo un po' sfocato? «Resteranno i dubbi su quello che facciamo come giornalisti. E il dubbio che le giustificazioni sul corretto operare non siano sufficienti», è il giudizio di Michele Santoro, a chiusura del convegno *Il medium è il massacro - Il giornalismo nella guerra del Kosovo*, organizzato dalla Divisione Ricerca e Sviluppo di Mediaset nell'ambito del Merano Festival.

Un convegno, che prendeva spunto dalla ricerca di Laura Tetzamari (pubblicata da Link Istant), nel quale le testimonianze del lavoro svolto dagli inviati si sono alternate alle incertezze dell'essere informazione in tempo di guerra. Incertezze sul modo di operare in un conflitto raccontato ma poco visto dai corrispondenti. Incertezze sulle fonti, qualche volta inattendibili e molto spesso non verificabili. Incertezze sulla soggettività di un mezzo come la televisione. E dentro il mare magnum delle lacerazioni, una sola e poco rassicurante consapevolezza: il sapere che guardare oltre il confine di una sofferenza (quella kosovara) per cercare il confine di un altro dolore (quello della popolazione serba delle città bombardate) poteva anche provocare l'accusa di essere allineato sulle posizioni di Milosevic. Come accusa Santoro: «Non ci hanno bombardato a Belgrado. Ci hanno bombardato al ritorno in Italia. Sono stato attaccato da tutti perché ho osato rovesciare la posizione classica delle telecamere mostrando le paure dei serbi. Durante questa guerra ogni voce fuori dal coro è stata criminalizzata».

Anche Michele Gambino di *Avvenimenti* è dello stesso avviso: «Chi ha introdotto l'elemento critico nei confronti di una guerra stupida, che non ha aiutato il popolo kosovaro e ha introdotto nuova instabilità tra i popoli, è stato accusato di essere filoserbo».

Una posizione, quella di Gambino e di Santoro, soggettiva e sincera, di chi ritiene che non sempre il fine non giustifica il medium. Soggettiva e sincera, comunque, come è stata quella di chi ha raccontato, sconfiggendo oltre le linee di sicurezza a proprio rischio e pericolo, il conflitto dalla parte dell'Uck: Giovanni Porta di Radio Popolare. Il suo filmato, acquistato dalla Cnn e Bbc e presentato per la prima volta in Italia, che documenta l'approssimativa organizzazione militare delle truppe dell'Uck, formate da ragazzi spinti a combattere per un reale desiderio di riappropriarsi di una nazione della quale si sentivano privati, e la paura scritta negli occhi dei combattenti, ha detto cose in chiave indipendenti di quante non ne siano state

dette dalle reti ufficiali. «Anche perché noi abbiamo raccontato una guerra non vista, in cui c'era solo lo spiraglio dei profughi», documenta Sandro Petrone del Tg2. «Comunque nel Kosovo abbiamo recuperato il nostro fare cronaca, piuttosto che limitarci al reportage. E il tentativo è stato raccontare la realtà con il dovere di essere esatti e veritieri».

Ma dove abitasse realmente la verità, che si fosse più propensi al primo piano o al campo lungo della notizia, probabilmente nessuno degli inviati è riuscito a capirlo realmente. «Il nostro problema non è quello di schierarci», sottolinea ancora Gambino. «C'è sempre e comunque la consapevolezza che le guerre si vincono anche con l'informazione. E i serbi, da questo punto di vista, proprio non ci sanno fare».

«Abbiamo cercato di raccontare delle storie», interviene Amhad Rafat, corrispondente della Bbc e de *El Tiempo*. «Nessuno di noi è

riuscito a vedere il conflitto, se non attraverso sopralluoghi che avevano i tempi delle gite giapponesi. E forse abbiamo raccontato quello che adesso, entrando in Kosovo, non risponderà a verità». E ancora forse, della realtà del Kosovo l'informazione ha cominciato ad occuparsi concretamente quando era troppo tardi: per evitare l'orrore e il dolore che è stato. In tutta una nazione. «In ogni caso, nel raccontare bisogna ricordarsi che il senso comune lo produce la televisione», chiude Santoro. «In più è necessario anche ricordare che questa volta, diversamente da quanto accade con la guerra del Golfo, il 40% della popolazione che era contraria all'intervento non ha trovato dalla sua parte una forte presenza politica o una voce come era stato il Tg3. Per questo credo che il guardare dall'altra parte del conflitto di alcuni sia servito a non disperdere o far diventare extraparlamentare il dissenso».

E dal «Merano Festival» tante idee per il video

MERANO C'è stato anche Pippo Baudo a parlare del suo futuro, alla quarta edizione del «Merano Tv Festival» che si è chiusa ieri. «Il mio obiettivo è fare cose solo se è necessario. Con un lavoro di squadra. E offrire delle possibilità ai nuovi autori, magari ricordando, come diceva Marcello Marchesi di esprimere le loro idee a ruota libera: «dite cazzate, qualcosa uscirà», ha battuto il come consiglio il Superpippo nazionale. Non prima di aver sottolineato che: «La mia residenza è a Mediaset. Ma la mia patria è la Rai». C'erano anche le reti satellitari a parlare agli autori, in questa rassegna di numeri zero per la televisione, che ha premiato Ago Panini e Lele Panzeri per la miglior idea per la tv; e Marco Poma e Franco Serra come migliori autori. E molto si è parlato, visto e discusso, nella tre giorni altoatesina dedicata alla sperimentazione televisiva e alla riflessione sull'utilizzo del mezzo. Il risultato è stato una gelatina di vivacità, nella quale



opere interessanti e meno interessanti hanno comunque avuto diritto di visibilità. E probabilmente, al di là dei premi e dei meriti e dei demeriti, il senso della manifestazione era proprio questo: garantire una cittadinanza alle opere. Con la certezza che solo attraverso il confronto con il pubblico si può sperare gli autori possono sperare di crescere. B. VE.

«Gli Usa buoni solo a fare tagli»

Sfogo di Tornatore all'Efebo d'oro



Tornatore e Tim Roth sul set di «La leggenda del pianista sull'oceano»

nal cut, sono certo che oggi mi avrebbe dato ragione».

Quanto a Cannes, il festival che dieci anni fa laureò *Nuovo cinema Paradiso* e nel 1994 stroncò *Una pura formalità*, Tornatore spiega così l'esclusione: «Il film era stato invitato da Berlino, ma i distributori statunitensi preferivano andare a Cannes. Jacob, in effetti, aveva mostrato interesse per il film, solo che non frattempo la questione della durata non s'era risolta. Peraltro Jacob non ha mai chiesto alla Medusa la versione integrale uscita in Italia. Non so cosa pensare... Magari non voleva dare un dispiacere agli americani».

Con la sua «Sciario», Tornatore ha prodotto prima *Il figlio di Bakunin* di Cabiddu e ora *Il manoscritto del principe* di Roberto Andò, che racconta gli ultimi anni di Tomasi da Lampedusa e la genesi del *Gattopardo*. Due film diversi per sensibilità ma entrambi costruiti sul tema della memoria, un argomento di cui si è fuggacemente discusso sulla stampa nazionale. «Ai tempi del neorealismo il presente era immediatamente riconoscibile e universale. Oggi il presente, specialmente in Italia, appare indecifrabile: è il grande problema di ogni artista e intellettuale. Molti registi, penso ad Amelio ma anche ad Andò e Cabiddu, indagano nel passato per illuminare il presente. In fondo era questo, il più delle volte, il segreto di Sciascia».

Restano infine da ricordare gli altri premiati dell'Efebo '99, guidato come sempre da Corrado Catania e Egge Palazzolo. Luis Sepulveda per *Storia di una gabbianella* e il produttore Massimo Vigliani che promuoverà l'esordio nella regia dello scrittore con *Ninguna parte*, Francesco Maselli, nella sezione dedicata alla tv, per *Il compagno tratto da Pavese* e Amanda Sandrelli che del film è una delle attrici. Infine il tradizionale premio del Sindacato giornalisti cinematografici per il miglior libro è andato ex-aequo a *Soltanto un nome nei titoli di testa* di Ugo Pirro (Einaudi) e a *Carosello napoletano* di Valerio Caprara (Guida editore).

STANLEY KUBRICK

OMAGGIO AL GENIO.

• Arancia Meccanica • Full Metal Jacket • Shining • Lolita
• 2001 Odissea nello Spazio • Orizzonti di Gloria • Barry Lyndon
• Rapina a Mano armata • Il Dottor Stranamore

PER RICEVERE TUTTI I FILM COMODAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____

Cognome _____

Via/Piazza _____ n. _____

CAP _____ Città _____ Prov. _____

Telefono _____ Fax _____

Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick" invio di 9 vhs a 145.000 lire (solo 5.000 lire complessive di spese di spedizione)

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 84325000 intestato a: Elle U Multimedia S.p.A. Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale Elle U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65 Per informazioni: l'U multimedia tel. 06.521.89.93 • fax 06.521.89.65. Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Elle U Multimedia S.p.A. di inviare informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675; in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U Multimedia S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____

Data _____

l'U
Multimedia

L'occasione colta





L'Unità

Sport Lunedì

LA «24 DI LE MANS»

Vince la Bmw con Martini Toyota iellata: seconda

■ La Bmw ha conquistato la sua prima vittoria alla «24 ore di Le Mans», una classica di automobilismo. Tra i piloti che hanno portato al successo la vettura tedesca c'è anche Pierluigi Martini (con Yannich Dalmas e Joachim Winkelock). È toccato proprio all'italiano mantenere il vantaggio conquistato a un'ora dalla fine sul trio giapponese della Toyota. I tre piloti hanno compiuto complessivamente 366 giri, due in più della Toyota. La macchina giapponese era in vantaggio quando, a un'ora dalla fine, le è esplosa una gomma. L'incidente ha consentito a Martini di passare in testa. Eccellente terzo posto per l'Audi, alla sua prima gara a Le Mans: l'italiano Emanuele Pirro, il tedesco Franck Biela e il belga Didier Theys hanno portato sul podio l'esordiente. Quarto con l'altra Audi (R8R), Michele Alboreto, Rinaldo Cappello e il francese Laurent Aiello. Ritirata (motore) la Ferrari 333 SP di Mauro Baldi, Christian Pescatori e del francese Jerome Policand.

SUPERBIKE

Ducati sempre più leader Prima Fogarty, poi Corser

■ Ancora Carl Fogarty su Ducati vince la gara «1» della tappa mondiale di Superbike in corso sul circuito di Nurburgring, in Germania. Fogarty ha preceduto Aaron Slight su Honda. La gara «due» è stata vinta dall'altra Ducati di Troy Corser che ha superato nell'ultimo giro Aaron Slight, ancora secondo su Honda. Carl Fogarty, vincitore di gara 1, è caduto al 17° giro, si è rialzato e ha concluso al 16° posto. La doppietta della Ducati consolida la leadership della casa italiana nel Mondiale superbike. L'ordine di arrivo della gara «1» mondiale Superbike: 1) Carl Fogarty (Gb-Ducati) 35'12"037 alla media di 163.081 kmh; 2) Aaron Slight (Nzl-Honda) 35'19"299; 3) Troy Corser (Aus-Ducati) 35'42"215; 4) Gregorio Lavilla (Spa-Kawasaki) 35'47"153; 5) Peter Goddard (Aus-Aprilia) 35'48"396; 6) Katsuyuki Fujiwara (Gia-Suzuki) 35'49"500; 7) Vittorioiano Guareschi (Ita-Yamaha) 36'00"631; 8).

Il «ragazzo del muretto» Schumi sbaglia tutto Ora Hakkinen leader

In Canada fuori pista con botto del tedesco Strepitosa rimonta di Irvine che giunge terzo

MAURIZIO COLANTONI

Come si butta via un Gp e come per un errore si può rischiare di perdere un titolo mondiale. Schumacher ha sprecato un'occasione d'oro. Hakkinen ne ha approfittato andando a vincere. E pur senza sapere come ha fatto, il finlandese è per la prima volta in testa, quest'anno, al campionato mondiale. La sesta gara della stagione in Canada è andata dunque al campione del mondo della McLaren grazie ad un errore di Schumacher, che ha ammesso - forse per la prima volta nella sua vita - pubblicamente d'aver sbagliato; Fisichella s'è preso il secondo posto, mentre Irvine, dopo una strabiliante rimonta, è diventato il vero eroe della giornata salendo sul terzo gradino del podio.

Hakkinen ha dunque vinto (è la sua 12ª affermazione; 119ª per la McLaren) per la terza volta quest'anno, pur senza fare nulla di eccezionale. Ha solo atteso con pazienza dietro Schumacher, lo ha ringraziato quando la F399 del tedesco si è «stampata» sul muretto di cemento all'entrata del rettilineo del traguardo, ed è andato in testa alla gara. Oggi Schumi avrebbe potuto godersi la testa della classifica ed invece si scervellerebbe nel vedere e rivedere al «rallenti» quel suo errore a quella, maledetta, curva che gli è costata la gara nel giorno più importante, con la Ferrari che andava da Dio e che fino a metà gara aveva stramattato la prima posizione. Il rivale Mika ora guida in classifica con 4 punti di vantaggio sul tedesco (34 a 30); Irvine insegue terzo con 25 punti. Mentre nella «costruttori» la Ferrari ha ancora un discreto vantaggio, 55 a 46, sulla McLaren.

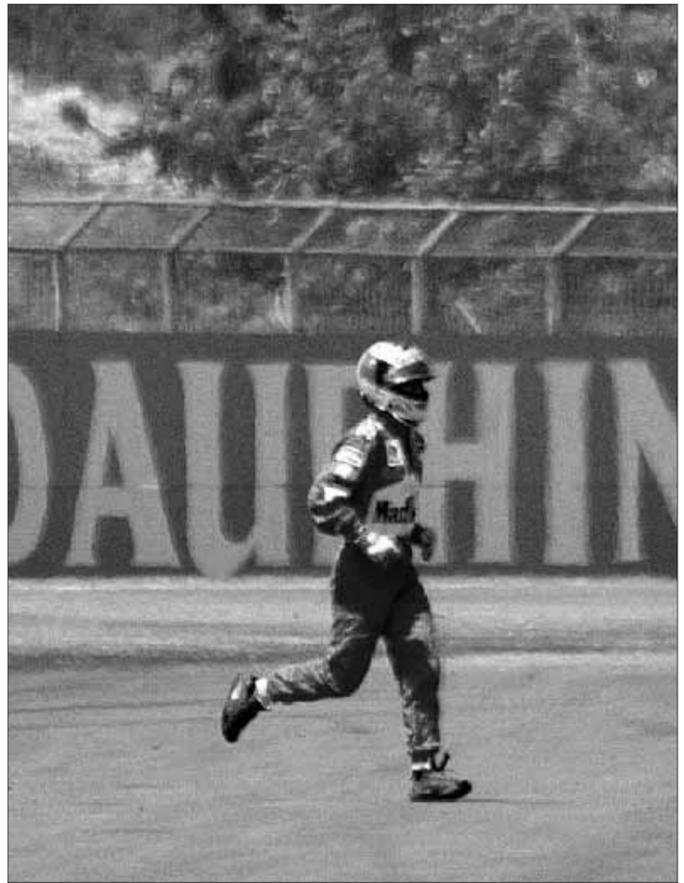
Arrivo
Gp. del Canada Montreal

M. Hakkinen (McLaren)	1h41'35"727	media 180,155 km/h
G. Fisichella (Benetton)	a 0"700	
E. Irvine (Ferrari)	a 1"700	
R. Schumacher (Williams)	a 2"300	
J. Herbert (Stewart)	a 2"800	
P.P. Diniz (Sauber)	a 3"700	

In Canada è la giornata delle safety-Car - quattro ne entrano in pista, l'ultima scompare dal tracciato a pochi metri dalla volata finale dei tre di testa - e di Eddie Irvine. Dopo la partenza, alla prima curva (dedicata a Senna), Schumi si presenta solo al comando, poi si infila Hakkinen, dietro Irvine e Fisichella, mentre Coulthard arriva in leggero ritardo. Ma c'è subito un incidente: Trulli ostacolato da Frentzen va in testacoda prendendo come birilli Alesi e Barrichello. Ingresso nella prima safety-Car, che rimane in pista un solo giro consentendo poi a Schumi di riprendere la marcia. La pista è difficile, si guida al limite: al 4° giro (per un incidente a Zonta) per la seconda volta entra la vettura d'emergenza. Dopo tre passaggi riprende la gara, Michael cerca di allungare su Hakkinen, mentre Irvine è tallonato da Coulthard. Irvine controlla Coulthard, mentre Schumi comincia a far segnare giri veloci, domina. I freni sono sempre più sollecitati e tra il 13° e

PUNTI	Australia	Brasile	San Marino	Monaco	Spagna	Canada	Francia	U.S. Bretagna	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Lussemburgo	Malaysia	Giappone
M. Hakkinen	34	10	4	10	10											
M. Schumacher	30	6	10	10	4											
E. Irvine	25	10	2	6	3	4										
H.H. Frentzen	13	6	4	3												
G. Fisichella	13	3	2	2	6											
D. Coulthard	12		6	6												
R. Schumacher	12	4	3	2	3											
R. Barrichello	6	2	4													
D. Hill	3	3	3													
J. Herbert	2				2											
J. Trulli	1				1											

il 14° giro, Hakkinen e Schumi si «sparano» a vicenda tempi record. Al 18° giro sono tre i secondi che Schumi dà a Mika. Il ritmo di Michael è straordinario, è sempre il più veloce, ma il finlandese spinge, tocca i cordoli, sfiora i muretti, cerca di non mollare Schumi. I secondi vantaggi per la Ferrari aumentano, ma i sogni di vittoria svaniscono per Schumi al 29° passaggio: la sua F399 tocca il cordolo prima di entrare sul rettilineo finale. Michael non riesce a controllare la vettura che si va a distruggere, assieme, alle speranze del Cavallino, sul muro a lato del rettilineo del traguardo. Esce di scena il tedesco, Hakkinen va al comando, solo Eddie Irvine può inventare qualcosa. E così farà. Dopo un «frontale» di Villeneuve (sempre alla stessa curva di Michael), 37° giro, entra la terza safety-Car, ne approfittano Hakkinen e Irvine per il primo rifornimento. I distacchi s'accorciano, ma quan-



Michael Schumacher mentre torna ai piedi ai box

A. Clark/Reuters

Michael ammette: «Stupido errore» «Peccato, la mia Ferrari era perfetta»

Poteva essere una giornata magica per Michael Schumacher. Ed invece un errore a metà gara ha guastato la festa. «È stato un mio errore - ammette il tedesco -, un errore stupido». Schumacher è decisamente disorientato per quello che è stato capace di combinare. E racconta il suo incidente: «Ho perso il controllo alla chicane, poi la vettura si è andata a schiantare sul muro del traguardo». Poi precisa meglio quello che è successo: «La colpa è stata della sabbia - spiega Schumi - all'inizio della chicane, già me ne ero accorto al giro precedente, ma non sono riuscito a frenare la mia vettura che con tutta la potenza s'è frenata su quel muro».

Un peccato, però. La F399 stava andando benissimo, all'altezza della McLaren, addirittura meglio delle Freccie d'Argento. E Schumi riflette: «Sono dispiaciuto perché la gara si era messa molto bene per noi, ero in testa, dominavo la corsa, potevo sicuramente vincere la gara qui in Canada. Peccato, perché la mia vettura non aveva nessun tipo di problema, era perfetta. Ma a quella maledetta chicane la mia auto ha perso la linea ideale e non c'è stato nulla da fare: se n'è andata...». Ma Schumacher vuole subito dimenticare.

In questa settimana ci saranno i test che la Ferrari dovrà sostenere sulla pista di Magny Cours: «Penso ai test francesi - dice Michael - siamo molto competitivi, ma dobbiamo ancora migliorare. Ma in fondo - Michael torna quello di sempre - anche io una volta l'anno posso sbagliare».

Il vincitore invece, Mika Hakkinen, non crede a quello che è successo: «Non so come esprimere quello che sento - dice il finlandese -, è stato incredibile, una esperienza straordinaria. Già dall'inizio della gara mi ero trovato a mio agio con la mia McLaren, anche se stavo dietro a Michael. La vettura andava molto bene, ho atteso... e sperato. Quando poi ho visto uscire Michael ho sospirato. E, eccomi qua, ho vinto la gara».

E lo straordinario Irvine? Lui è tranquillo, come al solito, non si lascia prendere da esagerati entusiasmi: «Mi sono preoccupato solo di andare più forte possibile. Avevo due auto davanti da superare (nel finale, ndr), ho sfruttato l'entrata della safety-Car, poi ho spinto al massimo, ho lottato testa a testa con Herbert e lì le cose sono diventate divertenti. Ho trovato il podio: che dite, me lo sono meritato?». Ma C.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
1		M	
2		M	
1		2	
X		1	
1		M	
1		2	
1		1	
1		2	
1		M	
2		1	
1		1	
1		1	
X			

QUOTE
Saranno rese note oggi

La Reggina è in A, un secolo per realizzare un sogno Il sindaco Falcomatà: «E l'entusiasmo per questo successo farà da volano all'intera città»

ALDO VARANO

ROMA Un sogno inutilmente inseguito per quasi un secolo quello della Reggina in serie A. Un sogno, per molti una illusione destinata a restare tale, che intere generazioni di reggini hanno tramandato a quelle successive dopo averlo ricevuto dai padri e dai fratelli più grandi. Solo negli ultimi decenni era stato possibile il salto, prima in serie C e poi B. E più volte il sogno era stato lì lì per realizzarsi, la squadra aveva perfino giocato in alcune occasioni la finale. «Prima o poi ce la faremo. In serie A dobbiamo finire». Vigille appassionate vissute con il cuore in gola, il fiato sospeso e una tensione intensissima a cui avevano fatto seguito delusioni cocenti. Così, piano piano la città che non riusciva a sfondare, e nella città gli sportivi, aveva iniziato a temere di essere figlia di un dio minore, destinata a sfiorare il suc-

cesso per poi assistere al disfacimento. Poi la svolta. Lillo Foti, commerciante di abbigliamento, ha messo insieme le persone giuste e ha programmato la serie A, un obiettivo apparentemente improponibile per la città, in sei, sette anni. Una fatica lunga e continua, uno sforzo senza interruzioni, un pubblico appassionato e generoso, sempre pronto a far polemiche, a discutere giornate intere, ma mai sorpreso in un gesto intollerante, in un'azione violenta. E alla fine, serie A è stata.

«Ce lo siamo meritato: è la prima cosa che mi viene in mente». Italo Falcomatà, il sindaco della città, racconta al cellulare da Torino: «Siamo entrati in bar dove tutti parlavano piemontese. Appena hanno capito che eravamo di Reggio li dentro s'è parlato solo calabrese». E straccontato il sindaco e una cosa vuol dir subito: «Oggi (ieri, ndr) a Torino c'erano almeno settemila ragazzi.



Ma hanno passato la mattinata andando a visitare i monumenti, a scoprire la città in cui i loro nonni arrivavano con le valigie di cartone per trovare lavoro. Sono stati di una correttezza splendida. Sarebbe stato co-

pubblico c'è. È maturo. Di nuovo c'è stata una intesa tra allenatore, preparatori, tecnici, direttore sportivo. Una impostazione che ha retto per anni alla prova. Naturalmente i complimenti vanno al tessitore, Lillo Foti con Iacopino, Martino, che ha costruito la rete». Oggi, è la valutazione del sindaco, la città ha, in un altro settore, un pubblico evoluto, sperimentato, che s'è formato in una strategia «dura e civile». Sull'area dello Stretto - che comprende Messina ma si prolunga in tutte le città della Calabria e giù fino a Catania, la Reggina è una splendida eccezione che porterà fin qui quanto di meglio c'è nello sport italiano. «La città accentuerà la sua capacità di richiamo. Questo significa entusiasmo, pubblico. Mi immagino - dice Falcomatà - una energia entusiasmante attorno alla squadra, una energia che sarà poi possibile riversare e utilizzare anche in altri settori. Insomma, lo sport di altissimo li-

vello consentito dalla serie A potrebbe essere «l'ascensore di altre cose». Falcomatà fa un'aggiunta: «Non ho mai creduto allo sport, in questo caso al calcio, come a una droga per i disoccupati che la domenica finalmente si dimenticano di non aver lavoro e di essere disperati. Quando si vince un campionato ci sono dodicimila, quattordicimila persone che vivono questa tensione e si tratta di un pubblico che cresce con la squadra. Sia chiaro, i problemi della città sono enormi e la promozione in serie A certo non li risolve. Ma c'è un fatto positivo in più. La dimostrazione che ci sono energie e che soprattutto c'è la possibilità di farcela quando le carte vengono giocate bene». A Reggio, la partita è stata seguita in diretta in piazza. Appena c'è stata la certezza della vittoria migliaia di reggini si sono riversati nelle strade. La città è rimasta paralizzata, ma mai ingorgo fu più gradito.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



FORMULA 1

La grande volata di Irvine

Vince Hakkinen grazie ad un grave errore di Schumacher, ma il vero eroe del Gran Premio del Canada è l'altro ferrartista, Eddie Irvine che, dopo essere stato spinto fuori pista da Coulthard, è stato protagonista di una rimonta incredibile che l'ha portato sul terzo gradino del podio. Un'impresa che vale l'ariconferma?



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 14 GIUGNO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 23
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

A PAGINA 23

Flessione Ds, Fl prima, vola la Bonino

Balletto di dati, difficoltà nelle proiezioni: il centrosinistra con oltre il 40% supera il Polo Buona affermazione per il partito di Prodi. Pesante sconfitta per l'asse Fini-Segni

È CAMBIATA LA GEOGRAFIA DELL'ULIVO

BRUNO MISERENDINO

Gli exit-polls e le prime proiezioni del voto europeo delineano un quadro abbastanza complicato. Stamattina sarà tutto più chiaro, ma le prime indicazioni degli istituti demoscopici sono buone almeno per rilevare le tendenze generali, c'è da dire che la tornata elettorale è stata senz'altro più favorevole ai partiti dell'opposizione, Forza Italia in testa. Intendiamo, non c'è stato o non è alle viste il terremoto generale auspicato da Berlusconi e anzi nel complesso il centrosinistra, sia pure a fatica, tiene nei confronti del Polo attestandosi, decimale più o meno, poco sotto quella soglia che in modo un po' bizzarro è stata definita come la soglia-salvezza del governo. Ma è chiaro che, sempre dando per buoni exit poll e prime proiezioni, l'astensionismo (come peraltro in un buon numero di paesi europei) e la grande frammentazione delle liste (questa tipicamente italiana) hanno penalizzato sensibilmente le forze della coalizione di governo.

Il Ds vanno indietro rispetto a politiche e europee del '94, perdono vistosamente il primato rispetto a Forza Italia, ma il dato vero, nel centro-sinistra, è che si è di fatto modificata la geografia interna. Si dirà che gli scossoni erano prevedibili e previsti, ma sarà difficile non tenerne conto.

SEGUE A PAGINA 3

PROIEZIONI La quinta proiezione Abacus, arrivata dopo le 2 di notte, conferma sostanzialmente i primi sondaggi. Democratici di sinistra al 17,7% Forza Italia al 25,6. Il dato più clamoroso riguarda però la Lista Bonino che viene data al 9,2 per cento. I Democratici di Prodi all'8 per cento. File e proteste si sono avute soprattutto al Sud per i moltissimi elettori che si sono recati ai seggi solo all'ultimo momento e che hanno provocato file e ritardo nell'inizio degli scrutini.

IL GOVERNO Il Polo ha immediatamente gridato al sorpasso, chiedendo che D'Alema «tragga le dovute conseguenze dal voto». In realtà la differenza tra i due Poli non è abissale come sembrano voler far credere gli esponenti del centro-destra. Il totale del Polo è 38,5, il totale del centro-sinistra 40,2.

LE NOVITÀ Clamoroso il risultato della Lista Bonino. Dopo il flop per l'elezione del presidente della Repubblica, un grandissimo successo. Eccellente anche il risultato dell'Asinello di Prodi.

GLI SCONFITTI Ppi, Lista Dini, An con Segni. Brutta sconfitta per il neonato Elefante. Al partito di Fini, l'unione con Segni non ha fatto bene. Pressoché dimezzati i popolari. Sconfitti anche Lega e Rifondazione.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 10

	Proiez. Abacus %	SWG Exit Poll %	Europee '94 %	Politiche '96 %
Democratici di Sinistra	17,7	17,5	19,1	21,1
Rifondazione comunista	4,2	5	6,1	8,6
Comunisti Italiani	1,9	* 7,5	-	-
P. Popolare Italiano	3,5	4,5	10,0	6,8
Rinnovamento It. - L. Dini	1,1	*	-	4,3
Federazione dei Verdi	1,9	*	3,2	2,5
I Democratici	8,0	9	-	-
Forza Italia	25,6	23	30,6	20,6
AN - Patto Segni	10,5	13,5	12,5	15,7
Lega Nord	4,6	4,5	6,6	10,1
Lista Bonino	9,2	9	-	-

IN PRIMO PIANO

◆ Ora la Lega trema Bossi: la gente non vota è colpa del sistema

ROSSI

A PAGINA 9

◆ Comunisti ostaggio della «forbice» Cossutta: governo bene

ANDRIOLO

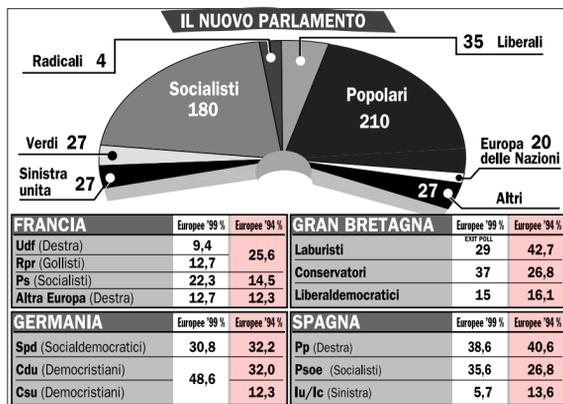
A PAGINA 9

◆ Pasquino: se il voto conta poco, c'è l'effetto sole-mare

BARONI

A PAGINA 7

Berlino e Londra spingono l'Europa a destra Blair perde la metà dei seggi. In Francia invece vince la sinistra di Jospin



BRUXELLES La sonora sconfitta dei laburisti in Inghilterra con la conseguente clamorosa rimonta dei conservatori e la flessione della Spd tedesca accompagnata dal crollo dei Verdi e dal successo Cdu (più 9%) spingono prepotentemente il Parlamento europeo a destra. Almeno stando alle prime proiezioni virtuali dei sondaggi a scrutini appena iniziati. Si salva Jospin: il suo Ps con il 20,5% resta il primo partito in Francia, dove si affermano i Verdi di Cohn-Bendit (11%); si salvano i socialdemocratici portoghesi e austriaci. Negli altri paesi è il centrodestra a conquistare la scena politica: in Belgio perdono i socialisti al governo, in Grecia vince l'opposizione di Nuova democrazia, in Spagna resta primo Aznar (ma in calo) e ha una buona performance il Ps (più 4%). In Svezia vincono i Liberali (dal 4,8 al 14,7%), si afferma la sinistra e calano i socialdemocratici che restano primi. In Finlandia i socialdemocratici perderebbero un seggio. «Per la prima volta in 20 anni i popolari europei stanno per ottenere fino a 30 seggi più dei socialisti» dice il Ppe da Bruxelles. Clamoroso il voto inglese. Blair perde la metà dei suoi seggi: ne aveva 62 su 87.

DA PAGINA 11 A PAGINA 15

L'INTERVISTA

Sassoon: labour bocciato in europeismo

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 10

L'INTERVISTA

Lazar: è Jospin l'unica guida della «gauche»

MARSILLI

A PAGINA 15

IL «SORPASSO» E L'ANOMALIA DI PARIGI

DALLA REDAZIONE DI BRUXELLES SERGIO SERGI

Il sorpasso c'è stato. Il gruppo del Ppe, il partito dei popolari cristiano-democratici e conservatori, sarà il primo nel Parlamento europeo di Strasburgo. Il dato è provvisorio ma con 224 seggi su 626, una decina in più rispetto al 1994, distanzia il gruppo del Pse, il raggruppamento dei partiti socialisti e socialdemocratici che dovrebbero ottenere 185 deputati rispetto ai 214 uscenti. Il panorama dell'emiclo di Strasburgo sarà modificato anche dall'affermazione delle liste liberal-democratiche e dei Verdi un po' dappertutto per l'Unione che, con il gruppo dell'Eldr, costituiranno una cerniera per la formazione di nuove maggioranze. La sconfitta del Pse, stando ai primi risultati, è dovuto in maniera prevalente al risultato dell'Spd del cancelliere Gerhard Schröder e dei laburisti di Tony Blair: sono franati. I socialdemocratici tedeschi si attestano al 30,8%, con 33 seggi, contro un exploit della Cdu di Kohl e Schäuble che sfiora la maggioranza assoluta con il 48,6% conquistando 53 seggi su 99 che spettano alla Germania. Il cancelliere ha ammesso subito la debacle, non poteva fare diversamente di fronte alla solare rivincita cristiano-democratica, incassando il «segnale» inequivocabile venuto dalle urne. La bassa partecipazione ha fatto il resto. È il caso del voto in Gran Bretagna dove i laburisti, anche a causa del passaggio al sistema proporzionale, arrivano a perdere quasi la metà dei seggi: dai 62 del '94 ai 34 di oggi, favorendo i conservatori che passano da 18 a

SEGUE A PAGINA 11

Kosovo, scontri fra serbi e forza Onu. Uccisi due giornalisti Sparatorie a Prizren con i militari tedeschi e a Pristina con gli inglesi: tre morti, tre feriti

il fisco
per essere sempre aggiornati

in edicola a L. 11.000 o in abbonamento

1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo

MODALITÀ ABBONAMENTO

Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma

INFORMAZIONI: 06.32.17.538 - 06.32.17.578

ROMA Scontri a fuoco fra la forza militare dell'Onu e i militari serbi in Kosovo. È accaduto a Prizren e a Pristina. A poche ore dal suo ingresso a Prizren, il contingente tedesco della forza di pace è stato coinvolto in uno scontro a fuoco nel centro della città. Da una vettura civile due serbi hanno sparato contro uno dei blindati della Kfor che presidiava un incrocio vicino all'ufficio postale. I tedeschi hanno reagito, l'autista è rimasto ucciso da un colpo alla nuca, il suo compagno è morto poco dopo. Fuori Pristina lo scontro è avvenuto fra i para britannici e un poliziotto serbo in borghese. Uccisi anche due giornalisti tedeschi. Continuano invece i colloqui fra Mosca e Washington, in cerca di una difficile intesa sulla presenza del contingente russo in Kosovo.

I SERVIZI DA PAGINA

16 a 19

Nella trappola dei cecchini serbi

I militari britannici entrano a Pristina accolti come liberatori, i serbi si ritirano tra gli insulti degli albanesi. La tensione è alta. Un cecchino serbo ucciso da un para. Inserata, vicino alla capitale, durante un'altra sparatoria, muoiono due giornalisti tedeschi.

MASTROLUCA

A PAGINA 17

I bersaglieri verso Pec

È entrato in Kosovo al completo il contingente italiano della Kfor. Una lunga marcia, attraverso villaggi da due mesi isolati dal mondo e assediati da atrocità e bombe, porterà i bersaglieri fino a Pec, dove giungeranno oggi.

FONTANA

A PAGINA 19

Scontro a fuoco per i soldati della Kfor

A poche ore dal suo ingresso a Prizren, il contingente tedesco è stato coinvolto in uno scontro a fuoco nel centro della città. Da una vettura civile due serbi hanno sparato contro uno dei blindati della Kfor. I tedeschi hanno reagito, l'autista è rimasto ucciso.

FIERRO

A PAGINA 18

Silvestri: «Inaccettabile una spartizione»

Concedere un settore del Kosovo al controllo dei russi potrebbe precludere un'«inaccettabile» spartizione. Meglio cercare un altro compromesso. È l'opinione di Stefano Silvestri, vicepresidente dell'Istituto affari internazionali.

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 17

Test clinici in America sulla crema per ridurre le adiposità di «cosce, glutei, ventre»

Nelle farmacie italiane è disponibile il trattamento

NEW YORK «È Riducente Cosce, Glutei, Ventre il nemico numero uno dei centimetri di troppo». La dichiarazione è arrivata dai Laboratori Sirky e fa seguito ad una serie di test clinici di efficacia e sicurezza che hanno dimostrato la capacità coadiuvante di questa nuova pomata cosmetica nella riduzione in centimetri delle adiposità localizzate del corpo. La sperimentazione scientifica, condotta dai ricercatori Americani Dr. David Yeung e Dr.

Walter Smith, è durata due mesi ed ha coinvolto 30 volontari. Le notizie trapelate da New York, dove sono stati resi noti i risultati della sperimentazione clinica, hanno raggiunto l'Italia, dove le richieste del prodotto sono sempre più numerose. Il nome del trattamento cosmetico è «Riducente Cosce, Glutei, Ventre» ed è distribuito nelle farmacie italiane dalla Società Sirky che ha finanziato le ricerche ed è titolare dell'esclusiva formula.





◆ **Per capo dei socialdemocratici**
«l'astensionismo è stato catastrofico
ma noi dobbiamo migliorare»

◆ **Secondo le prime proiezioni il partito**
cristiano-democratico passa dal 38.8%
di cinque anni fa al 48-48.5%

◆ **I Verdi limitano i danni: scendono**
dal 10,1 al 7%, ma si aspettavano
una sconfitta di dimensioni maggiori

La Cdu trionfa, disfatta per Schröder

Il centrodestra conquista 52 seggi su 99, la Spd perde 7 europarlamentari

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Quarantotto per cento. Quasi dieci punti in più rispetto al '94. Anche chi si aspettava il sorpasso della Cdu-Csu sulla Spd è rimasto, ieri sera, senza parole. Il partito che fu di Helmut Kohl ha sfondato su tutta la linea, ha conquistato ben 52 dei 99 seggi che nel Parlamento di Strasburgo toccano alla Germania trascinandosi i conservatori europei alla vittoria. E al trionfo cristiano-democratico - dal 38.8% di cinque anni fa a un dato che le prime proiezioni ieri sera davano tra il 48 e il 48.5% - corrisponde un disastro socialdemocratico. La Spd passa dal 32.2% del '94 a qualcosa tra il 30.8 e il 31% e da 40 a 33 seggi. A prima vista può non sembrare tantissimo, ma si deve tener conto del fatto che il dato di 5 anni fa era stato già eccezionalmente basso. E, soprattutto, del fatto che non ha funzionato l'«effetto cancelliere», quello che in ogni elezione in Germania aveva (finora) sempre premiato il partito del capo del governo in carica.

Si tratta di una batosta, insomma, e la batosta ha un nome e cognome: Gerhard Schröder. Paradossalmente, coloro che tutte le previsioni della vigilia identificavano come le vittime sacrificali, che avrebbero pagato con la scomparsa dall'europarlamento il loro approdo al governo e le contraddizioni laceranti portate loro in casa dalla guerra nel Kosovo, insomma i Verdi, se la sono, invece, cavata molto meglio di quanto tutti pensassero. Scendono dal clamoroso 10,1% che avevano avuto nel '94 a circa il 7%, ma restano, con ciò, ben al di là della soglia-capestro del 5% sotto la quale li si riteneva già condannati.

Sull'onda del successo dei loro colleghi del resto d'Europa, i Verdi tedeschi se la cavano, pur lasciando forse la metà degli 8 eurodeputati che avevano. Ma a sinistra gli unici miracolati di queste elezioni-terremoto sono i candidati della Pds. Il partito dell'estrema sinistra secondo le proiezioni sarebbe salito al di sopra del 6% (+1,3% rispetto al '94) e porterebbe sei deputati a Strasburgo, dove prima non era rappresentato. Infine i liberali della Fdp, il cui crollo, peraltro previsto, al 3% è stato talmente doloroso da spinge-



Kai-Uwe Knoch/Ansa-Epa

re il presidente del partito Wolfgang Gerhardt a disertare le tv per i primi commenti.

Fin qui la dimensione del terremoto politico - e stavolta la metafora è davvero appropriata - che ha scosso la Germania. La sorpresa era tale, ieri sera, che nessuno si è spinto sulla strada scivolosa delle possibili conseguenze che il voto di ieri avrà sugli equilibri del paese. L'ipotesi, che pure era circolata, di una conversione della Spd e di Schröder su una grosse Koalition con la Cdt, Csu, parrebbe vanificata dalla tenuta dei Verdi e anche dalla debolezza con cui, ora, il cancelliere si presenterebbe all'appuntamento. Tanto più che c'è da aspettarsi una ripresa alla grande della fronda di sinistra all'interno della Spd con l'argomento, certo non peregrino, che la radicale ster-

zata a destra marcata da Schröder proprio nell'immediata vigilia del voto con la sua iniziativa assieme a Tony Blair (altro grande punito delle elezioni di ieri) sicuramente non ha pagato, almeno che non abbia prodotto danni.

E qui siamo già sul terreno dell'analisi dei motivi della ragione che hanno provocato il terremoto. I dirigenti della Spd che si sono fatti forza per comparire nelle prime dirette televisive - prima della classica «discussione degli elefanti» in cui a tarda sera si è presentato, con tutti gli altri leader anche il cancelliere - hanno sottolineato il peso determinante che ha avuto la bassissima partecipazione alle urne (con il 56% la più bassa mai registrata in una votazione di carattere nazionale), esprimendo la convinzione che

LE REAZIONI

La Cdu esulta: punito il governo rosso-verde

DALL'INVIATO

Dev'essere stata un'ora difficilissima, per Gerhard Schröder. Dalle ventuno, quando le tv hanno fornito il primo trend, alle ventidue quando il cancelliere è comparso per la prima valutazione ufficiale, con gli altri leader, dei clamorosi risultati usciti dalle urne. Ma la parola è andata prima al vincitore, a Wolfgang Schäuble. Il quale era così contento da dimenticarsi addirittura, almeno all'inizio, di citare, come ha sempre fatto finora, il nome di Helmut Kohl.

«Certo - ha detto il presidente della Cdu - la gente ha votato per noi perché è convinta delle nostre capacità ad affrontare i problemi dell'Europa. E ha anche riconosciuto il carattere non strumentale, non opportunistico della nostra opposizione, come è stato evidente nell'appoggio leale che abbiamo dato al governo sulla guerra nel Kosovo. Ma il voto è stato soprattutto una critica al governo rosso-verde, ai catastrofici risultati della politica economica e sociale portata avanti da Schröder e dai suoi ministri». Concetto ribadito, poco dopo, da un ancor più raggianti Edmund Stoiber. Il ca-

po del governo di Monaco, a cui Csu (secondo le sue stesse affermazioni avrebbe raccolto i due terzi dei voti in Baviera) ha parlato di una «protesta contro Bonn». Il governo è stato punito perché «ha fatto il contrario di quanto aveva promesso nella campagna elettorale» e a nulla è servito che «Schröder e Blair siano spuntati fuori da un cespuglio dicendo che ora vogliono fare quello che noi andiamo proponendo da sempre». Stoiber ha poi delineato una idea dell'Europa come piacerebbe alla Csu che differisce molto anche da quella della Cdu: una Europa «forte», in cui contano «le regioni e le nazioni» e in cui c'è più «giustizia», nel senso che non dev'essere sempre la Germania a «prenderli tutti i profughi» e a «pagare di più per le casse comunitarie».

Schröder non si è certo nascosto dietro un dito. La nostra sconfitta, ha detto, «è chiarissima» e può essere ricondotta a due cause: la prima è un astensionismo di proporzioni catastrofiche, provocato, evidentemente, «dalla nostra incapacità di far arrivare agli elettori il messaggio della politica che proponiamo per l'Europa»; il secondo motivo è che la Spd non è riuscita, secondo il cancelliere, a convincere sui temi di politica interna quanto

«ha saputo convincere con la fermezza dimostrata nella politica estera». Il problema, allora, ha detto Schröder, è quello di rilanciare le riforme. Non è il «nuovo corso» inaugurato con Blair che ci ha fatto perdere voti, ha aggiunto il cancelliere rispondendo alla domanda di un giornalista, ma l'appannamento della nostra iniziativa. Ora, ha ammesso, «dovremo dimostrare che siamo capaci di trarre le conseguenze dall'ammonimento che gli elettori ci hanno inviato».

Soddisfatta, la portavoce dei Verdi Gunda Röstel non ha avuto difficoltà a respingere le affermazioni di chi parlava di una «sconfitta» del suo partito. Rispetto alle europee del '94 i Verdi hanno perso tre punti, è vero, ma quello fu un momento eccezionale. Rispetto alle ultime elezioni federali, e soprattutto rispetto alla crisi nera di queste ultime settimane, i Verdi hanno dimostrato tutta la loro vitalità. Soprattutto se si tiene conto delle lacerazioni provocate dalla guerra nel Kosovo. Per la quale «abbiamo certo pagato un prezzo - ha ammesso Gunda Röstel - ma dimostrando di avere anche del coraggio, come nel nostro congresso di Bielefeld».

P. SO.

GERMANIA Exit Poll

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Volanti: 60,0%	% S.	Volanti: 60,0%	% S.
SPD (Socialdemocratici)	31,0	32,2	40	
CDU (Democristiani)	48,0	32,0	39	
CSU (Democristiani)		6,8	8	
GRÜNE (Verdi)	7,0	10,1	12	
ALTRI	14,0	18,8	0	
TOTALE		100,0	99	

È evidente, insomma, che i socialdemocratici sono stati puniti, sia con l'astensione sia con il voto contro.

Lo ha riconosciuto, in effetti, lo stesso Schröder. Molto meno, invece, avrebbe pesato la grande contraddizione della guerra, come si è visto con la sostanziale tenuta dei Verdi.

Austria, la sinistra prima alla meta

Socialdemocratici al 33 per cento

VIENNA I socialdemocratici del cancelliere Viktor Klima si profilano come i vincitori delle elezioni europee in Austria. In base agli exit poll i socialdemocratici hanno ottenuto il 33% dei consensi (in precedenza erano al 29,2%) rispetto al 30% del Partito popolare, (29,6%) anch'esso membro della maggioranza. Il Partito (Fpoe) dell'ultranazionalista Joerg Haider è al 24% (lieve calo) e i Verdi all'8%.

AUSTRIA Exit Poll

LISTE	Europee '99		Europee '96	
	Volanti: 57,7%	% S.	Volanti: 67,7%	% S.
ÖVP (Popolari)	29,0	7	29,65	7
SPÖ (Socialdemocratici)	32,0	7	29,15	6
FPÖ (Liberali - Heider)	26,0	6	27,53	6
GRÜNE (Verdi)	8,0	1	6,81	1
LiF (Liberali)	3,0	0	4,26	1
ALTRI	2,0	0	2,60	0
TOTALE		100	21	

L'affluenza alle urne sarebbe stata al di sotto del cinquanta per cento.

Come per il resto dell'Europa, anche in Austria la percentuale dei votanti per le elezioni europee è stata nettamente inferiore a quella delle ultime consultazioni del 1996. A Vienna alle 17, riferisce la agenzia Apa, la percentuale era del 42,3%, mentre alla stessa ora delle ultime consultazioni era stata del 62,7%. Per quanto riguarda il resto del paese - sono chiamati alle urne 5,8 milioni di elettori - anche se mancano dati ufficiali il numero dei votanti è stato chiaramente inferiore a quello del '96. Gli ultimi seggi, in particolare quelli allestiti all'aeroporto ed in tre stazioni ferroviarie di Vienna, si sono chiusi definitivamente alle 22. Si poteva votare fino alle diciassette negli altri seggi sparsi per tutto il paese.

Gli austriaci, in ogni modo, sono stati chiamati alle urne per eleggere ventuno deputati europei. E i quasi sei milioni di elettori hanno dovuto scegliere fra i duecentotrentotto candidati che si sono presentati sotto il cappello di appena set-

te liste. Tutti loro hanno centrato la campagna elettorale sul tema del conflitto in Kosovo e la imparzialità dell'Austria nella guerra fra Nato e Federazione Jugoslava. Altro tema spesso toccato dai candidati è quello dell'astensionismo: appelli da ogni lista per andare ai seggi e non disertare le urne come preventivato.

Alle europee del 1996 (ottobre) (il primo scrutinio in Austria membro dell'Ue dal gennaio '95) i conservatori (OeVP) avevano ottenuto il primo posto con il 29,6% dei voti e sette seggi. I socialdemocratici (Spoe) avevano raccolto il 29,1% (7 seggi) e il partito

liberale (Fpo) della destra nazionalista il 27,6% (6 seggi). I verdi e i liberali di centro erano rappresentati al Parlamento europeo entrambi con un solo deputato.

Alle elezioni di ieri si sono presentati un nuovo partito (l'Alleanza cristianosociale, marchio Csa) e il partito comunista. Questi due piccoli centri politici hanno poche chance di passare lo sbarramento del quattro per cento per entrare al Parlamento europeo. Come nel resto dei paesi europei, anche in Austria la televisione è stato il mezzo attraverso il quale si sono sciormati i primi dati dei risultati di queste elezioni europee. E i dati sono quelli diffusi nel pomeriggio dai sondaggi fatti e dalle dichiarazioni di voto. Gli exit-poll, in sostanza, hanno riconfermato le impressioni della vigilia. Se i risultati ufficiali confermeranno quelli degli «exit poll», i socialdemocratici invieranno a Strasburgo 7 deputati (+1), l'OeVP manterrà i suoi 7, la Fpoe i suoi 6 e i Verdi il loro unico candidato. Perderebbero il loro unico seggio, invece, i liberali del Forum.

In Belgio la diossina mette ko il premier

Legislative: il partito di Dehaene era al comando dal 1958. Premianti i Verdi

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES. Una batosta per il premier Jean-Luc Dehaene ed il suo partito al comando dal 1958. Una lezione amarissima per la coalizione di centro-sinistra guidata dal sanguigno leader fiammingo. Il voto dei belgi per il rinnovo dei parlamenti federale e regionali (Fiandre, Vallonia e Bruxelles) ha confermato le previsioni della vigilia. Lo scandalo del pollo alla diossina ha dato il colpo di grazia ad una coalizione che reggeva da almeno otto anni. E si potrebbe profilare una nuova maggioranza a livello federale, un governo di tipo «violetto» con i cristiano-sociali all'opposizione ed il governo formato da liberali, socialisti ed ecologisti. Un voto avvelenato anche da scandali precedenti, primo tra tutti quello della pedofilia che ha svelato un'impressionante debolezza dell'apparato amministrativo e giudiziario. Al nord come al sud, i

BELGIO

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Volanti: 90,7%	% S.	Volanti: 90,7%	% S.
CVP (Crist. soc. fiamm.)		17,0	4	
VLD (Liberali di destra)		11,4	3	
SP (socialisti fiamminghi)		10,9	3	
VB (Naz. fiamminghi)		7,8	2	
AGALEV (Ecologisti)		6,6	1	
VU-VVD (Naz. fiamminghi)		4,4	1	
PS (Socialisti valloni)		11,4	3	
PRL-FDF (Liberali valloni)		9,1	3	
PSC (Cristiano soc. valloni)		7,0	2	
ECOLO (Verdi valloni)		4,9	1	
FN (Neofascisti)		2,9	1	
CSP (Cristiano soc. ted.)		0,2	1	
TOTALE		100	25	

cristiano-sociali del Cvp e del Psc, ed i socialisti del Ps e del Sp (oltre il 49% alla Camera uscente), hanno subito una sconfitta di notevoli proporzioni a vantaggio delle due formazioni verdi - «Ecolo», in Vallonia, ed «Agalev» nelle Fiandre - e dei liberali.

Il panorama politico belga è stato profondamente modificato e senza che si sia verificata la temuta protesta nazionalista e neofascista. Infatti non c'è stato, stando ai risultati non ancora definitivi, lo sfondamento del Vlaams Blok e del Volksunie sebbene in diverse

città fiamminghe l'avanzata proseguiva a tal punto da far dichiarare all'ex ministro della Giustizia, Stefan de Clerck, che quella di ieri è stata una «domenica verde e nera». La protesta dei belgi ha avuto, in ogni caso, un carattere democratico e responsabile che porterà egualmente ad una difficile composizione del nuovo esecutivo ma con buone probabilità per gli ecologisti di arrivare al governo. «Ecolo» è il partito più vicino ai cittadini», ha detto Gino Russo il padre di una delle bimbe vittime della pedofilia.

Sospinti dallo scandalo dei cibi avvelenati, i Verdi potrebbero andare al governo in Vallonia insieme ai socialisti mentre nelle Fiandre il Cvp di Dehaene, in caduta libera cederà il posto di primo partito ai liberali del Vld. Nel parlamento fiammingo, i cristiano-sociali, infatti, sono accreditati del 23,5% mentre i liberali avanzano sino al 23,5%, gli ecologisti di Agalev passano dal 7,1% al 12,5% mentre i

socialisti dal secondo posto arretrano al quarto (14,5%) dietro il Vlaams Blok che dal 12,3% avanza sino al 15%. Nella roccaforte di Anversa, i nazionalisti aumentano ancora del 2% arrivando al 24% circa. Rispetto al parlamento fiammingo, il risultato che si profila per quello vallone ha penalizzato meno i socialisti rispetto ai cristiano-sociali i quali perdono proporzionalmente all'avanzata dei liberali del Pr. I socialisti, con l'immagine del leader più presentabile, Elio di Rupo, hanno potuto attenuare la sconfitta e potranno tentare di restare al governo con Ecolo. A Bruxelles, l'avanzata dei Verdi ha assunto dimensioni rilevanti. In alcuni comuni (la capitale è divisa, amministrativamente, in 19 municipi) «Ecolo» è diventato primo partito. Anche in Lussemburgo è previsto un cambio di maggioranza: i socialisti non saranno più al governo, sostituiti dai liberali che affiancheranno i cristiano-democratici del premier Juncker.



Il premier belga Jean-Luc Dehaene e in alto Schroeder al voto



Lunedì 14 giugno 1999

2

LIBRI

l'Unità

Italiani ♦ Piersandro Pallavicini

Il sesso estremo del maestro/mostro di Vigevano



Il mostro di Vigevano di Piersandro Pallavicini Pequod pagine 190

ANDREA CARRARO

Piersandro Pallavicini con questa sua opera prima ha dimostrato, prima d'ogni altra cosa, di avere buone qualità di narratore. Egli sa raccontare: sa accompagnare il lettore nelle sue storie dosando sapientemente la «suspense», sa costruire e «incrociare» ide-tini dei suoi personaggi, sa inventare dialoghi credibili ed efficaci... Insomma, è senz'altro in possesso di quelle basilari capacità artigianali che dovrebbero avere (ma sovente non hanno) tutti coloro che si cimentano con un testo di fi-

ction. Ma non solo: egli sembra possedere un di più che va al di là della tecnica e del mestiere, ma è piuttosto una qualità innata del narratore di razza, che nessuna scuola di scrittura creativa è in grado di insegnarti. Purtroppo queste qualità non messe al servizio di un testo che, nel suo insieme, sembra girare un po' a vuoto. Vediamo perché.

Il protagonista della vicenda è un tale Marco Calibani, un ricercatore universitario vagamente erotomane, dotato di una sessualità piuttosto esuberante: egli colleziona cassette porno, dal posto di lavoro

si aggancia regolarmente ai siti internet hardcore, si masturba con frenetica assiduità, aborda ragazzi minorenni, di preferenza arabi o africani, con i quali si dà a esperienze omosessuali, convive con una fidanzata, anche lei fatta oggetto delle sue esasperate frenesie sessuali, organizza visioni di gruppo, con alcuni fidati amici di Vigevano, delle «migliori» videocassette acquistate o registrate amatamente. Tutto l'universo di questo personaggio, insomma, è dominato dal sesso. E il sesso, come in tanti grandi artisti di questo secolo (si pensi saltanto a Henry Miller), dovrebbe assurgere a chia-

ve di interpretazione del reale. Il problema è che la sessualità del protagonista non si delinea mai come un'esperienza estrema e irriducibile, benché l'io narrante non censuri affatto le sue prestazioni e fantasie. Piuttosto essa s'innesta abbastanza agevolmente nel suo vissuto quotidiano, ricalcandone i caratteri feriali e convenzionali. Per tutto il romanzo il lettore aspetta che da un momento all'altro ci sia un giro di vite: che succeda qualcosa che sposti la chiave di lettura. Ma questo non avviene mai.

Marco Calibani dalla prima all'ultima pagina, scrive assai a proposito Gilberto Severini nel risvolto di copertina, «ci racconta con ascetica minuzia i suoi incontri e le sue frustrazioni rivelandosi pochissimo dotato degli attributi classici della mostruosità». Se questo è senz'altro vero, meno condivisibile è quest'altra affermazione: «... prima o poi il lettore avverte che c'è qualcosa di pericoloso nel modo che Calibani ha di parlare di cibo, di corpi, di affetti. Che la sua mostruosità si nasconde proprio lì: nelle parole con cui valuta le persone e le cose». In realtà, le sue parole sono lo specchio fedele della «ferialità» che racconta, né ardiscono mai a essere altro.

La prosa di Pallavicini è spoglia, avara, talvolta appena accesa da un'insistita paratassi, con la scelta grafica di andare sempre a capo alla fine di ogni periodo. Quanto allo sguardo del narratore, esso si ferma all'oggettività più evidente delle cose. Da questa scrittura, da questa modalità di osservazione (peraltro entrambi estremamente funzionali alla narrazione) non scaturisce mai uno scarto sensibile, una vibrazione sotterranea nella rappresentazione. Detto ciò, quest'esordio di Pallavicini resta comunque interessante e promettente, lasciando sperare molto sul futuro di questo scrittore.



A memoria

Perché sonneccia sulla zucca di Zecchi quella zecca? Branciforte

La scrittura creativa

Tutti alla ricerca del poliziesco perduto



Dopo aver protestato per molto tempo contro l'assenza nella nostra letteratura (per tradizione aulica, susseggiata), dei «generi» della cultura di massa, dobbiamo ricrederci: ormai siamo invasi da una incontenibile proliferazione di gialli. Non c'è romanzo italiano recente che non dichiari di giocare con il genere del thriller, magari rivisitandolo, riusandolo, reinventandolo liberamente. E così non solo il collaudatissimo Ferrandino, il promettente Ferrandino, il talentoso Lucarelli, ma poi Cacucci, Carlotto, Battisti, Luca Rossi, perfino l'insospettabile Rossana Campo. Insomma, non possiamo esibire con orgoglio i nostri Simonon o Chandler o Le Carré ma stiamo recuperando a velocità vertiginosa tutto il tempo perduto.

D'altra parte, il giallo appare per più versi come il genere più congeniale al nostro paese di questi anni, adatto cioè a svelare misteri e complotti di stato, congiure, deviazioni e Grandi Vecchi e Tangentopoli. Dopo il western-spaghetti il thriller-spaghetti, come quello (perlopiù) manieristico e a volte intelligentemente parodistico. Nulla da obiettare contro questo abuso di «creativa» poliziesca per rendere più appetibili i libri, almeno presso un certo pubblico. Ci permettiamo di suggerire la ricetta («creativesca») per un sicuro best-seller: la Tamaro come infallibile detective (proprio perché segue sempre la voce del cuore) in un romanzo scritto con gli ammiccamenti di Baricco ma ambientato nella Napoli di De Crescenzo (e alla fine si scopre che lo spietato mandante è il fondatore dei Beati Costruttori di Pace).

Filippo La Porta e Marco Cassini

Agenda

La scomparsa di Pietro Pedace

La scorsa settimana è improvvisamente scomparso a Roma Pietro Pedace, giovane studioso di letteratura e uno dei primi ad importare in Italia (da New York, dove aveva vissuto per qualche anno) quella singolare disciplina chiamata «scrittura creativa». Eppure verso la «scrittura creativa», che pure insegnava con intelligente dedizione nei corsi della cooperativa «Omerto» e in altre sedi, ha sempre avuto un atteggiamento equilibrato, saggiamente critico, appassionato ma esente da qualsiasi demagogia o adesione fanatica. E proprio su questi temi scrisse qualche anno fa un lungo articolo molto bello sulla rivista «Linea d'ombra» e aveva anche in progetto di fare un libro.

Il Grinzane è maggiorenne

Sabato prossimo 19 giugno nel Castello di Grinzane Cavour sarà assegnato l'omonimo premio che quest'anno giunge alla sua diciottesima edizione. I vincitori per la narrativa straniera sono Andrew Miller, Jean Rouard, Daniel J. Taylor; per quella italiana, Sergio Givone, Aurelio Picca e Fabrizio Ramondino; poi V. S. Naipaul cui andrà il premio speciale della Provincia di Torino, quindi Maria Luisa Spaziani per la traduzione e l'esordiente Rosa Matteucci.

TRANSEUROPA
Il nuovo. Per tradizione.

Enrico Brizzi

Il mondo secondo Frusciante Jack

La prima «autobiografia» non autorizzata!

a cura di Cristina Gaspodini

pagine 216 L. 22.000

Editori Associati srl via Boscovich, 44 20124 Milano

Shakespeare della settimana



Un gruppo di Marines americani di stanza a Skopje si prepara a entrare nel Kosovo

Jim Hollander/Reuters

Quando finisce una guerra

ARALDO FRANCESE: Difensori di Angers, spalancate le vostre porte e fate entrare il giovane Arturo, Duca di Bretagna, che per mano del Re di Francia ha oggi causato tante occasioni di pianto in tante madri inglesi, i cui figli giacciono sparsi sul terreno insanguinato. Molti mariti di vedove si torcono gementi al suolo, avvinti in un abbraccio di morte alla terra arrossata, e la vittoria, costata così poco, esulta fra le bandiere dei Francesi che garriscono al vento, che stanno per arrivare, in uno spiegamento trionfale, per conquistare la città, e per proclamare Arturo di Bretagna vostro re, e degli Inglesi.

ARALDO INGLESE: Esultate difensori di Angers, e fate suonare le campane! Re Giovanni, Re degli Inglesi e vostro, si sta avvicinando quale vincitore dell'acanita, crudele giornata di oggi. Le armature, da qui partite splendenti come l'argento, fan qui ritorno tutte indorate di sangue francese, non vi ha pennacchio, sul cimiero inglese, che lancia francese sia riuscita a falciare; tornano anche i nostri stendardi, e nelle stesse mani che li spiegavano a marcia appena iniziata: e arrivano, qual lieta brigata di cacciatori, i nostri baldi Inglesi, e con le mani vermiglie, tinte del sangue dei nemici morenti. Aprite le vostre porte, fate largo ai vincitori!

William Shakespeare
Re Giovanni
Atto secondo, prima scena
Traduzione
di Andrea Cozza

Intersezioni ♦ Simone Weil

L'abitudine quotidiana alla paura e alla morte



FRANCO RELLA

Ogni sera, su tutti i telegiornali, vedo apparire i portavoce della Nato impegnata nella guerra contro la Serbia. Accanto a un generale c'è un uomo in borghese, con un ciuffo biondo, che assomiglia al protagonista dei «Jules e Jim» di Truffaut. Questo signore, dall'aria familiare e gentile, ci propone ogni sera una gelida contabilità di morte di distruzione. Le cifre dei morti non sono essenziali. La condizione di chi sta in retrovia, senza energia elettrica e senza lavoro, è forse la condizione più orribile. Non sono essenziali comunque, afferma Simone Weil («Sulla guerra. Scritti 1933-1943», Pratiche). Essenziale è l'atteggiamento di fronte alla morte (Simone Weil scrive: di fronte all'omicidio il fatto che nessuno esprima

«repulsione, disgusto o solo disapprovazione per il sangue inutilmente versato»). Questo atteggiamento porta, come ha scritto Bernanos nei «Grandi cimiteri sotto la luna», all'abitudine alla paura e alla morte. È proprio in una lettera del 1938 a Bernanos che Simone Weil scrive che «un'atmosfera come questa cancella immediatamente il fine della lotta». Infatti, il fine di questa guerra «è il bene degli uomini», mentre qui, «in questa atmosfera, gli uomini non hanno valore». Il libro di Bernanos e la lettera di Simone Weil sono stati scritti durante la Guerra Civile di Spagna, alla quale Simone Weil ha partecipato nelle milizie d'Aragona. Ciononostante la comprensione degli effetti di questa guerra intravisti da Bernanos, porta Weil ad affermare al monarchico Bernanos, uomo di destra con un figlio nelle falangi franchiste, «lei mi è, senza confronto, più vicino dei miei compagni delle milizie d'Aragona - di quei com-

panti che, pure, amavo». Simone Weil non è pacifista. Giustamente afferma che i sermoni pacifisti spesso «non hanno l'obiettivo di risvegliare le coscienze e di eliminare i falsi conflitti, bensì di addormentare i conflitti reali». La lotta, secondo Simone Weil, che ripete Eracito, è la condizione stessa della vita. Eppure, di fronte a quello che ogni giorno vediamo, pare difficile sottrarsi all'idea che siamo in una «catastrofe che può essere seguita da una pace che costituisce in sé una nuova catastrofe». Oggi non si colpisce un esercito, ma un paese, con l'obiettivo di proteggere la minoranza albanese del Kosovo. Ma l'obiettivo, via via che il tempo passa, si fa sempre meno definito, e sempre meno plausibile, dal momento che la popolazione che doveva essere difesa e protetta è chiusa in campi di raccolta che sono veri e propri campi di concentramento.

Quando l'obiettivo di una lotta si fa poco definito emerge qualcosa che sta forse dietro ogni guerra e ogni lotta: il dominio. «Chi vede aprirsi davanti a sé la strada del dominio non si trattiene dall'avanzare», scrive Simone Weil. Siamo certi che la democrazia sia un antidoto contro questa spinta, o non hanno ragione Simone Weil, e più recentemente Cacciari («L'arcipelago», Adelphi), quando avverto che anche nella democrazia può nascondersi il tiranno? L'abitudine alla distruzione e alla morte, come fatto quotidiano non può portare a quella forma di consenso irreflessivo che sposta la democrazia dalla partecipazione al mero consenso di fronte alle grandi parole, quelle con la maiuscola, quelle indiscusse, secondo Simone Weil rischiano di svuotarsi del loro contenuto fino al punto in cui «niente di reale potrà corrispondere ad esse, perché non vogliono dire niente». Allora questi contenitori vuoti rischiano di riempirsi «di sangue e di lacrime».

media
weddis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambescia
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media
telefonare al numero 06/69996369 o inviare fax al 06/69996217 presso la redazione romana dell'Unità
Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giorni 137
STG S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cimiseello (MI), via Bettola 18



ELEZIONI

l'Unità



Protesta contro Malpensa fuga dalle urne a Somma

MILANO Astensionismo contro le rotte degli aerei che fanno scalo a Malpensa.

Alle 17 la percentuale dei votanti a Somma Lombardo è stata del 30,28 per cento, che però scende precipitosamente se si confrontano i dati delle due frazioni di Coarezza e Maddalena dove gli abitanti nei giorni scorsi avevano restituito i certificati elettorali «in segno di protesta contro il sindaco che ha permesso che gli aerei volassero sopra le nostre teste».

A Coarezza infatti alle 17 avevano votato 128 elettori contro i 582 aventi diritto e a Maddalena si erano recati ai seggi 114 persone sulle 635 chiamati alle urne. Daniela Rinaldini, presidente del comitato

«Vivere a Coarezza», ieri sembrava molto soddisfatta del risultato delle proteste: «Questa astensione vuole richiamare l'attenzione di tutti sul nostro disagio - detto. Un disagio che non può passare sotto silenzio. La questione delle rotte va risolta salvaguardando i nostri diritti e non facendo passare tutti gli aerei sulle nostre teste».

Dello stesso tenore anche altri commenti. Giancarlo Norcini, presidente del comitato della frazione Maddalena, ha infatti sottolineato che il non essersi recati alle urne «serve a sensibilizzare i politici sul fatto che non è possibile che in uno scalo gli aerei decollino solo in una direzione e cioè sugli abitanti di Coarezza e Maddalena».



Simbolo errato, Pdc denuncia

FIRENZE La scissione compiuta da Armando Cossutta sembra non essere avvenuta sulle pagine di un quotidiano fiorentino che ieri ha riprodotto, nel paginone dedicato alle elezioni, la lista del Pdc sormontata dallo stesso simbolo del partito di Bertinotti. L'errore, definito «imperdonabile» dai responsabili del Pdc di Firenze, ha suscitato le proteste dei Comunisti italiani che hanno annunciato denuncia «in tutte le sedi competenti e giudiziarie». La svista, sostengono il segretario fiorentino del Pdc Paolo Coggiola e Grazia Paoletti, responsabile stampa e propaganda, «reca un grave danno sia all'immagine del partito, sia in termini elettorali».

I manifesti di Roma raccolti a tonnellate

ROMA Operazioni di voto regolari nella capitale, e l'Ama già ieri era al lavoro per raccogliere i manifesti e volantini elettorali finiti in terra, con squadre speciali, una per circoscrizione. Nelle prime ore del pomeriggio il personale dell'Ama aveva già raccolto dieci tonnellate di materiale di propaganda. Fino all'altro ieri erano invece ancora 66.088 i romani che non avevano ricevuto il certificato elettorale.

Alcuni si sono recati ieri in via dei Cerchi, nella sede dell'ufficio elettorale, per ritirarlo. Il maggiore afflusso negli uffici c'è stato tra le 10 e le 11, poi la folla si è diradata. C'è anche chi ha voluto combattere una sua personale battaglia contro l'astensionismo. Un ingegnere di 93 anni, ex docente universitario, pur gravemente malato di tumore, ha voluto comunque recarsi al seggio. «Come esempio», ha raccontato il suo medico. Prevedeva di avere difficoltà a votare, invece, non avendo avuto l'autorizzazione dalla presidenza della Repubblica, il «presidente degli Stati Uniti d'Europa» Giuseppe Calcaferro. «Quando Pertini mi nominò - ha raccontato - mi disse che dovevo essere apolide, così non ho documenti. Ho votato sempre con le autorizzazioni dei presidenti, ma ora non ce l'ho».

Cambia la geografia del centrosinistra Astensionismo, guerra e frammentazione «affaticano» la maggioranza

SEQUE DALLA PRIMA

Poiché in un'elezione proporzionale contano anche i decimali, sarà meglio non avventurarsi in giudizi apodittici e aspettare con un po' di pazienza i dati veri. Le tendenze dicono però che i popolari, finora principale alleato di governo dei Ds, sono in gravi difficoltà, come molti avevano pronosticato, e che nel centro-sinistra la seconda forza è l'Asinello di Prodi. I Democratici vanno bene, anche se non si può parlare di sfondamento, prendono sicuramente molti voti al Ppi e qualcuno ai Ds, e il loro risultato, punto più punto meno, è la vera novità della tornata elettorale, insieme a quella della lista Bonino, neopartito che ha ottenuto un vero boom, sull'onda della battaglia virtuale per il Quirinale, ma che non si sa nemmeno dove si collocherà politicamente. Tutte le altre forze, sempre a stare agli exit poll, non si distaccherebbero da percentuali «tradizionali»: An non supera la soglia del 14%, Rifondazio-

ne resta ferma o arretra poco, al governo. Queste elezioni, anche per questi motivi, hanno chiaramente e naturalmente favorito la proliferazione delle liste e quindi la frammentazione, e il dato penalizza fortemente il centrosinistra rispetto al centro-destra, dove i partiti sono sostanzialmente tre e la dispersione è minore.

Nel dato dei Ds, ammesso che si confermino le versioni più negative delle proiezioni, bisogna poi tener conto di alcuni fattori. Primo, la presenza della novità Asinello. I Democratici hanno sicuramente drenato voti alla Quercia (i flussi diranno esattamente quanto), ma se si guarda al segnale politico generale, si tratta di voti che restano nell'ambito del centrosinistra.

Secondo, non bisogna dimenticare che le elezioni europee si svolgono a pochi giorni dalla fine di una guerra devastante e lacerante. Nonostante sia stato unanime il ri-

conoscimento della serietà e della coerenza con cui il partito della Quercia ha affrontato il dramma della guerra, non era pensabile che a sinistra un prezzo, magari in termini di astensionismo, non si sarebbe pagato. Il segnale che Rifondazione comunista, in questo quadro, non avrebbe incassato alcunché è indicativo e deve far riflettere. Il dato europeo sembra confermare questa realtà. In generale le forze socialiste segnano il passo e portano i segni di una stagione molto difficile.

C'è da ricordare anche un altro dato, non indifferente, soprattutto in Italia: c'è una difficoltà dell'economia e la lotta alla disoccupazione, nonostante tutti gli sforzi, non ha ancora dato quei risultati che tutti sperano. Insomma un quadro di grandi difficoltà in cui i Ds non sono riusciti a incassare quel che speravano, ma che viene in qualche modo ingigantito dal risultato di Forza Italia. In realtà il partito di Berlusconi è calato di diversi punti rispetto al picco delle europee di cinque anni fa, ma

avanza rispetto alle politiche e realizza un sorpasso che psicologicamente è molto utile al Cavaliere. Berlusconi, a giudicare dagli exit-poll, mette a tacere per un po' anche la lunga querelle sulla leadership del Polo. Se davvero, come sembra, Fini resta al palo, il Cavaliere vince la sua sfida interna. Più difficile che vinca quella ingaggiata a distanza con D'Alema. Aveva voluto indicare nella quale il premier era «moralmente» obbligato a dimettersi, ma il capo del governo ha fatto capire che a quella sfida non giocava. È istituzionalmente bizzarra, e anche politicamente poco chiara. Già, perché non è così facile, stabilire la sensatezza della soglia. La somma dei voti di tutte le liste che sostengono il governo, in realtà, si avvicina a quella soglia (i calcoli, anche in questo caso, è meglio farli questa mattina) e da questo punto di vista il governo, strettamente, non dovrebbe rischiare.

Il problema, per l'esecutivo, è la nuova geografia interna

della coalizione. Qui il problema è reale e molti sommovimenti sono in vista. Se finiranno per indebolire il governo, si vedrà presto. Nel senso che potrebbe non bastare qualche aggiustamento nella squadra di governo (che peraltro nessuno, tranne Mastella, richiede esplicitamente). In

discussione sono le forme di aggregazioni possibili del centrosinistra, sia nel versante dei Ds, sia in quello della parte moderata della coalizione. C'è un vasto dibattito da affrontare, il problema sarebbe iniziare sotto la sindrome della sconfitta o dell'urgenza. BRUNO MISERENDINO

LA SFIDA DEL 40% Berlusconi vuole «incassare» il voto in chiave interna



Mario De Renzi/Ansa

Sorpresa Bonino, è il quarto «partito»

La commissaria Ue al 9 per cento: mai Pannella così in alto

STEFANO DI MICHELE

ROMA Alle dieci di sera, quando sugli schermi appare la prima proiezione che li lancia nel cielo dei partiti medi-grandi, tra il 9 e il 11 per cento, i seguaci pannelliani-boniniani quasi non credono a ciò che vedono. Sono loro, di sicuro, in questo inizio della notte, i veri vincitori. E parte l'applauso, e subito dopo la cautela: «Aspettiamo» - come se fosse difficile da credere. Emma e Marco, i due leader, preferiscono tacere almeno fino alle proiezioni. È un'atmosfera un po' irreal. Perché si sperava in un buon risultato. Si dava per scontato. Ma tanto così a qualcuno pare ancora incredibile. «Sotto il tre per cento sarebbe una disfatta», confidava nei giorni scorsi Pannella. Venerdì, un'intera pagina di giornale era stata acquistata per assicurare, a caratteri cubitali, che «alle europee del 13 giugno, con la Lista Bonino, contenderemo ai Democratici di Romano Prodi e Tonino Di Pietro il quarto posto nei risultati elettorali...», con tanto di minuscola N.B. a piè di pagina: «Dovete crederci sulla parola, sapete bene che non mentiamo mai». Però ieri pomeriggio, lo stesso Pannella provava a volare un po' più basso, «siamo la quinta lista, scommetto che prendiamo più voti della Lega, di Rifondazione e del Ppi», dettava alle agenzie. Ma poi, chiuso nei sotterranei dell'Ergife insieme ai suoi, veniva definito già nel tardo pomeriggio, da qualche partecipante, «svegliante».

Ha puntato tutto sulla Bonino, in maniera quasi imbarazzante, il mondo radicale. A ragione, visti i risulta-

ti. Ma lo ho fatto in modo così netto fino a mettere per la prima volta in ombra l'eterno Marco, calato a numero due della lista dietro l'ormai ex commissario europeo. E viene naturale - mentre nella sala «Ottocento» dell'enorme albergo della periferia romana i militanti si rilanciano l'uno con l'altro le proiezioni, e tutte ottimismo - pensare che in questa serata - quando il mondo radicale ha così tanto come mai aveva sognato di avere - si assiste anche, se non a un passaggio di consegne, certo a una nuova ripartizione della leadership. E quello che di fatto era, politicamente parlando, un piccolo reame, ora a dir poco si è tramutato in una diarchia. È

sempre il partito di Marco, non è più semplicemente il partito di Pannella. Ed Emma non è solo una faccia su milioni di depliant, ma l'icona che fa

La campagna Emma for president paga oltre ogni aspettativa nel voto europeo



correre linfa vitale dentro il corpo fino a ieri stanco della pattuglia radicale. Con la disperazione di chi non aveva niente da perdere, hanno puntato

sulla Bonino. Inondando le case degli italiani con 44.000.000 (quarantamila milioni) di lettere - «una sfida anche per noi», parla dell'amministratore delegato delle Poste, Corrado Passera -, e poi libretti e volantini, volantini e giornali. Raramente si è visto - in un groviglio di «Emma for president» e dunque «Emma for Europe» e quindi «Emma for liberal revolution» - una campagna elettorale di questo tipo, intelligente e invasiva, lagno e capillare. E insieme a quelli del Cavaliere, gli spot della Bonino sono stati praticamente gli unici visti sugli schermi televisivi. Sono i soldi venuti dalla vendita di Radio Radicale Due, l'intero capitale puntato su

questa scommessa. «ci siamo indebitati - è il lamento dei diretti interessati - perché il pane della conoscenza e dell'informazione è cibo necessario alla vita civile, democratica», e poi a testa bassa contro Rai e contro Mediaset, «Vespa criminale» per tacer di Mentana. È un dato dietro l'altro, sprofondati nel sotterraneo dell'Ergife, ci si fa compagnia con la Dixiland Jazz Music, si confronta una sondaggio con una proiezione, una speranza con una certezza. Tutto molto pannelliano, in una serata che però, ironia della sorte, più boniniana non si potrebbe.

Il vecchio padre-padrone del partito, nel momento della vittoria, in qualche modo cedere lo scettro, anche se ti raccontano che «c'è l'associazione politica «Marco Pannella» che si presenta nella lista «Emma Bonino», in pratica l'azionista è sempre lui». Emma era comunque l'ultima carta,

ed è stata giocata con decisione, dopo un fitto carteggio con l'altro big, «il rapporto tra loro è molto splendido e molto difficile», ammettono quelli che li conoscono bene. È stata spintonata, Emma - solo virtualmente, ma che fa? - fin sulla porta del Quirinale, omaggiata con sontuoso libretto fotografico, dono dei «compagni radicali», diffuso una centinaia di migliaia di copie, dove la Bonino si cala dagli elicotteri, fronteggia Fidel, dialoga col Papa e fa la posta a Prodi sotto Palazzo Chigi. E con annotazioni che sfiorano la beatificazione, compreso il fatto che la Germania vorrebbe adottarla anche per «l'ostinazione con la quale Emma si è dedicata a perfezionare il suo tedesco». Non avevano, apparentemente, grandi possibilità. Le truppe pannelliane. Salvo, appunto, una nuova icona. Ed Emma - a mezzadria, come noto Andreotti, tra Giovanna d'Arco e la Vispa Ter-

era la migliore per tale necessità. Una vittoria che assomiglia a un trionfo. Per il «Partito dei Produttori» degli imprenditori-lavoratori, dei produttori, dei ceti non garantiti e immiseriti», nascente e piroecnica creatura che ha fatto la sua comparsa in una pagina a pagamento su «La Stampa»? Mah, difficile da dire. I famosi nuovi 21 referendum, ad esempio, ammettono gli stessi promotori, vivacchiano nelle segreterie comunali, e alcune voci dicono che la raccolta delle firme, partita il 30 aprile, arranca a quota trentamila - cioè poco più di niente. E intanto dal centrodestra si levano già i canti delle sirene. Sopra già Adolfo Urso, portavoce di An: «È organicamente alternativa alla sinistra...». Ma con Pannella chi può dire cosa succederà? E anche con la Bonino - D'Alema la voleva ministro, Berlusconi capolista - chi lo può sapere?

101 anni lei, 100 a testa gli altri due Tre centenari alle urne da soli a Gaeta

Tra le tante curiosità che si registrano a ogni tornata elettorale, ieri si è avuta notizia anche di questa: tre dei dieci centenari tra i più assidui elettori a Gaeta, dove oltre che per le europee si è votato anche per il rinnovo dell'amministrazione provinciale di Latina, si sono recati alle urne e - hanno informato ieri le agenzie di stampa - «autonomamente sono entrati nelle cabine». Chi sono questi tre centenari che sulle proprie gambe sono andati a votare? Si tratta di una donna e di due «ragazzi del '99»; tra questi, anche Angelo Fantasia, che ha partecipato nel 1917-18 alla battaglia delle Argonne in Francia e che, recentemente, è stato insignito dal presidente della repubblica francese della «Legion d'Onores»; il suo coetaneo e compagno di voto si chiama, invece, Ortensio Fantasia, cavaliere di Vittorio Veneto. La centenaria è Maria Di Perna, 101 anni, compiuti a marzo.

Chieti, attentato incendiario contro i Verdi Bruciata una bandiera in una sezione

La campagna elettorale è stata purtroppo accompagnata da numerosi attentati a sedi di partito: in particolare sono state colpite numerose sezioni della Quercia. Anche ieri, giornata di voto, si è registrata la notizia di un attentato incendiario che ha colpito la sede del comitato elettorale dei Verdi a Furci, un piccolo paese del Chietino. Secondo le prime notizie fornite dagli inquirenti persone non identificate hanno bruciato la bandiera del partito posta all'esterno della sede. Gli stessi ginoti aggressori avrebbero tentato di forzare la serratura. Sull'episodio sono in corso indagini da parte della locale stazione dei carabinieri. Non si esclude che possa trattarsi di un atto di ritorsione contro il sindaco e alcuni assessori, che si sono rappresentati alle elezioni amministrative.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree... Per pubblicare i vostri eventi felici
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922538
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax 06/69996465
TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.





Lunedì 14 giugno 1999

L'Unità

Serie B

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes teams like ATALANTA-MONZA, CHIEVO-LECCE, etc.

Table with 3 columns: Squadre, Punti, Partite, Reti. Lists teams like VERONA, TORINO, REGGINA, etc.

Reggiana e Andria, si scende Un bullone colpisce Rumignani: 7 giorni di prognosi

TERNI Lucchese, Fidelis Andria e Reggiana retrocedono in C/1 assieme alla Cremonese condannata da tempo. A Terni, dove si giocava lo «spareggio» Ternana-F. Andria, il tecnico degli ospiti Giorgio Rumignani è stato colpito al capo da un oggetto metallico (forse un bullone) alle 14.20 quando, insieme al resto della squadra, stava camminando ai bordi del campo di gioco.

Reggina e Lecce afferrano la «A» Pescara: la promozione dura 3'. A Torino fine anticipata

ROMA Festeggiano il grande salto in serie A la Reggina (esordio assoluto tra i «grandi») ed il Lecce. S'imbuffisce il Pescara per un traguardo mancato per un soffio. È questo l'epilogo dell'ultima giornata del torneo di serie B con tre squadre che si sono giocate tutto il campionato in novanta minuti. Tre campi «principali»: Torino-Reggina, Chievo-Lecce e Pescara-Brescia. A Torino lo stadio è stracolmo, come ai tempi della gara con il Real Madrid, oltre 50 mila spettatori e con il Torino che non ha potuto soddisfare la richiesta di biglietti ancora superiore, anche perché ha dovuto accontentare 6 mila tifosi reggini che hanno viaggiato tutta la notte per seguire la squadra. Il copione è scontata, il Torino che si impegna ma non può avere la concentrazione giusta, Reggina che spinge con decisione e convinzione. Il vantaggio dei calabresi su rigore (stratonata di Sanna su Cozza): è lo stesso Cozza a trasformare, spazzando Pastine, che dopo qualche minuto uscirà per un guaio allaspalla.

del match. Nei tre minuti che hanno diviso il pareggio del Toro dal gol della Reggina il Pescara è stato virtualmente in serie A. La squadra abruzzese ha fatto tutto quanto poteva (Brescia battuto 3-2) ma da Torino e Verona non sono arrivati risultati sperati. La recriminazione dei dirigenti del Pescara è rivolta soprattutto a Torino: «Ascoltando la radio afferma Antonio Olivieri, vicepresidente del Pescara - ho pensato che un pochino più di rispetto per chi ha lavorato ci poteva stare. La gente vede, capisce e sente, e sa che quanto avvenuto non è dipeso dalla nostra volontà. Abbiamo fatto tutto il possibile». Il riferimento è palese: «Potevano almeno metterci più di tre minuti per segnare - prosegue Olivieri. Era tutto scritto: sono tornati in vantaggio subito dopo il pareggio», ripete con tono polemico, ma senza concretizzare accuse. «Mi aspettavo che quelle partite fossero più giocate», sostiene Olivieri che poi conclude con il classico: «Purtroppo questo il calcio» ed esclude, per il momento, iniziative per la fine anticipata di Torino-Reggina. Per il Lecce quella guadagnata ieri è la quinta promozione in A. In vantaggio già al 15' (rigore trasformato da Giannini) per gli uomini di Sonetti è stato facile controllare la gara. Al 4' della ripresa il raddoppio. Zamboni, un ex terna la penetrazione centrale e serve Campolonghi al limite dell'area: immediata la conclusione dell'attaccante, Gianello ci arriva ma non blocca, irrompe Zamboni e realizza a porta vuota. A questo punto il tecnico (alla sua quarta promozione in serie A) decide che è ora di «coprire» la squadra. La gara si trascina stancamente sino al 47' della ripresa quando Marazzina accorcia le distanze.



La gioia di un tifoso leccese per il ritorno in serie A della sua squadra

Table with 3 columns: Team names and scores. Includes TORINO REGGINA, CHIEVO-LECCE, PESCARA-BRESCIA.

LA CURIOSITÀ Spareggio non-violento Savoia in B, avanti così

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI AVELLINO Un musicista, il numero 17, un allenatore che è il mago delle favole, due presidenti. Eccoli gli attori principali di questa finale dei play off del girone B della serie C, con l'«happy end» del Savoia promosso in serie B e l'orco cattivo, la Juve Stabia, che rimane in terza serie. È un lieto fine con molti sorrisi, spruzzi di spumante e lacrime di gioia. La violenza, stavolta, è rimasta nella sua grotta. Erano in trentamila, al «Partenone» di Avellino: sono stati bravi, il gemellaggio del tifo ha funzionato, una buona notizia tre settimane dopo i quattro morti di Salerno. Il musicista è Cristiano Masitto, 27 anni il 18 giugno, milanese, ex rovo del pallone. «Ho studiato psicologia per cinque anni e per altri cinque ho fatto il conservatorio, suono diversi strumenti e mi piace cantare. Ma di mestiere faccio il calciatore, è strana davvero la vita». Strano anche lui, con i capelli colorati d'oro, il pizzetto, occhi azzurri che emanano intelligenza e le dediche meno scontate di questo mondo: «Penso al massaggiatore e al magazziniere. I loro lavori sono umili, oscuri eppure importanti. E per loro, questa B». E questa promozione gliel'ha regalata lui, un gol a Palermo otto giorni fa nella semifinale di ritorno, il gol del vantaggio e l'assist per il raddoppio ieri, nel 2-0 che tramuta in ultra persino il presidente del Savoia, Mario Moxedano, «non ci posso credere», urla. Deve crederci. Il calcio come un rock. Al 17', il primo acuto del musicista: azione tutta di prima, sei passaggi che tramortiscono i giocatori stabiatesi, allungo e cross di Ambrosino, destro al volo di Masitto. Al 32', una strimpellata: il musicista scappa e Di Meglio lo atterra, è la seconda ammonizione per il difensore, Juve Stabia in dieci. Al 28' della ripresa, Masitto come Pavarotti, il tiro al volo non frantuma lampadari, ma costringe il portiere Efficie a parare come fosse Buffon. Al 43' del secondo tempo, l'ultima suonata, chissà perché ci viene in mente «I'm on fire» di Springsteen, Masitto consegna a Noce (anche di lui di biondo tinto) il pallone del 2-0, è il gol della certezza, avviene l'unica trasgressione del tifo, anche gli ultra del Savoia festeggiano con i giocatori, partita sospesa cinque minuti, si ricomincia ed è già finita. «Sono contento perché il pubblico è stato civile e la partita corretta», musica per le orecchie dell'Associazione italiana contro la violenza negli stadi, che regala una spilla ricordo pure all'«Unità».

Giochi 2006 il match è Torino-Sion Ma c'è Klagenfurt, «outsider» speciale. Sabato il Cio decide

RONALDO PERGOLINI ROMA L'eco degli scandali che hanno rischiato di travolgere Salt Lake City, sede delle Olimpiadi invernali del 2002, sembra fuggita per la tangente. Il Cio, sotto la regia del suo presidente-santone, Samaranch ha nascosto i cocci sotto il tappeto e lo spettacolo continua. E sabato prossimo a Seul ci sarà la prima rappresentazione per i Giochi invernali del 2006. Sei le città candidate: Torino, Sion (Svizzera), Helsinki (Finlandia), Poprad-Tadry (Slovacchia), Zakopane (Polonia) e la storica candidatura, una e trina, del consorzio internazionale che sotto la bandiera austriaca di Klagenfurt, riunisce la slovena Kranjska Gora e la friulana Tarvisio. Sabato a Seul un comitato ristretto (15 persone) del Cio opererà quella scrematura che porterà a due le città candidate. Per il braccio di ferro

finale si fanno i nomi di Torino e Sion. Anche perché gli svizzeri, che si sentono già la candidatura in tasca, non fanno mistero di aver individuato in Torino l'unico rivale possibile. Torino è la candidata ufficiale del Coni ed è la città della Fiat. Ed ecco allora che la stampa elvetica su una pagina dove campeggia a mo' di poster la faccia dell'Avvocato titola «sobriamente»: «Olympia 2006. Il capo della Fiat affonda Sion». E le antenne rosso-crociate da tempo fanno rimbalzare il seguente messaggio, più o meno subliminale: «La candidatura ci spetta di diritto e se ciò non accadrà dovrà dire che c'è stata corruzione». Torino incassa sorniona, anche perché ci tiene di più a replicare agli ambientalisti, i quali temono sfracelli per via degli impianti e delle strutture messi in cantiere. E se tra i due litiganti... Il terzo in questo caso è addirittura un trio: quel consorzio internazio-



Lo spagnolo Juan Antonio Samaranch presidente del Comitato Olimpico Internazionale

nale a guida Klagenfurt e che vede come coprotagonisti Tarvisio e Kranjska Gora. Loro sono consapevoli di essere un outsider, ma sanno anche di essersi assunti un ruolo di pionieri. Il loro slogan è «Senza confini», al collante del campanilismo hanno preferito un adesivo del futuro: mettere insieme tre nazioni, tre regioni, tre lingue e tre culture è una stimolante sfida capace di modificare i tradizionali scenari. Un messaggio di pace e di collaborazione che viene da popolazioni che hanno vivi ricordi di guerra. Un'opzione che offre nuove chance a paesi che da soli non potrebbero mai aspirare ad ospitare dei Giochi olimpici e che invece potrebbero vincere con il sistema del consorzio. Ma non è solo «poesia», la gente di quelli valli è cresciuta a pane e concretezza. Limitandosi al versante italiano, basta ricordare come fu interpretato e gestito il dopoterremoto dai friulani. E il messaggio si sostanzia con robuste sculture contabili. Le spese sono ridotte perché la stragrande maggioranza degli impianti esistenti già e verranno sfruttate le singole specializzazioni: lo sci alpino in Austria, quello di fondo in Friuli e ghiaccio e salto da trampolino in Slovenia. E tra un impianto e l'altro non occorrono impegni in maratone. Con spostamenti che variano tra i 15 e i 25 minuti si cambia agevolmente nazione. Serviranno grandi infrastrutture per trasporti? Ma da questi parti non aspettarsi i grandi eventi per attrezzarsi: ferrovie e aeroporti ci sono e per la rete stradale possono permettersi il lusso di chiedere un'autostrada per destinarla solo al movimento legato ai Giochi invernali. Per il centro stampa basta riciclare il centro fieristico di Klagenfurt, per il villaggio olimpico ci sono le strutture ricettive del lago di Velden, buono non solo per le car-

PALLAVOLO Nella World League l'Italia si vendica Polonia battuta 3-1

■ A Napoli, davanti ad oltre 3.000 spettatori, l'Italia di Andrea Anastasi ha colto la quinta vittoria della sua World League battendo la Polonia 3-1 (25-20 25-19 25-25 25-18). Sartoretti e compagni hanno giocato una gara a tratti molto positiva ma hanno regalato molto nel finale del terzo set e la Polonia, sfruttando al meglio le possibilità che offre il nuovo sistema di punteggio (il set lungo fino a 25 tra punti e cambi palla), ne ha approfittato ed ha riaperto una partita che è sembrata al lungo a senso unico. Anastasi all'inizio ha riproposto la stessa formazione che venerdì a Catania aveva operato una bella rimonta perdendo poi al 5° set. Molto bravo e costante il capitano dell'Italia Sartoretti, nella Polonia sugli scudi Papke. Nel prossimo week-end (venerdì e sabato) l'Italia giocherà a Mosca due importanti gare con la Russia.



◆ Il partito del premier perde la metà dei seggi, una flessione dovuta anche alla nuova legge elettorale

◆ Resta dunque forte l'avversione britannica per l'Europarlamento I tory conquistano 38 deputati

◆ In Inghilterra la più bassa partecipazione Percentuali leggermente più alte in Scozia e Galles

Schiaffo a Blair, vince l'astensionismo

Solo il 24% ha votato per Strasburgo, il Labour dimezza i suoi seggi

ALFIO BERNABEI

LONDRA Il premier Tony Blair esce umiliato dai risultati delle europee con una forte flessione sulla percentuale di voti ai laburisti e con una diminuzione più forte del previsto degli eurodeputati laburisti a Strasburgo. Le proiezioni danno il 29% ai laburisti, il 37% ai conservatori, il 15% ai liberaldemocratici e il 19% agli altri partiti. Tradotti in seggi al parlamento di Strasburgo questi risultati dovrebbero dare 29 seggi ai laburisti, 38 ai conservatori, 11 ai liberaldemocratici e sei agli altri partiti. In Scozia e Irlanda del Nord il conteggio avverrà domani.

Il 20% in meno ai laburisti rispetto alle elezioni generali del '97 rappresenta un voto di protesta contro i laburisti ed è evidente che l'elettorato, oltre ad aver disertato le urne (ha votato solo il 24%), davanti al nuovo sistema proporzionale ha dato la preferenza non tanto a conservatori quanto ad altri partiti. Pur essendo dati allarmanti per il Labour, i risultati non riflettono quella svolta che in caso di elezioni generali darebbe la possibilità ai conservatori di uno scavalcamento. È chiaro che il voto di protesta contro i laburisti è venuto dal fatto che larghe fasce della popolazione ritengono non aver beneficiato dagli ultimi due anni di governo laburista e di questo Blair dovrà tener conto nei prossimi tre anni che gli restano. Una forte diminuzione dei seggi laburisti a Strasburgo era stata ampiamente prevista proprio

LISTE	Europee '99		Europee '96	
	Votanti: 23,0%		36,4	
	%	S.	%	S.
LABURISTI	29,0	35	42,7	62
CONSERVATORI	37	35	26,8	18
LIBERALDEMOCRATICI	15,0	8	16,1	2
SNP (P. Naz. Scozzese)			3,1	2
SDLP (Sociald. Ulster)			1	1
DUP (Dem. Unionisti)			1	1
UUP (Partito Unionista)			0,8	1
ALTRI			8,3	0
TOTALE			100	87

per via del nuovo sistema di voto che è stato adottato. Il passaggio dal sistema maggioritario semplice a quello proporzionale è stato voluto da Blair proprio per dare più rappresentatività in Europa a quei partiti che il precedente sistema tendeva ad escludere. Sui risultati pesano anche i recenti cambiamenti istituzionali creati da Blair che hanno accentuato il potere e l'identità delle autonomie locali in Scozia e Galles. In Scozia i nazionalisti dello Scottish National Party potrebbero ottenere tre seggi, uno in più di prima, e il Plaid Cymru gallese i loro primi due seggi, a scapito del Labour.

Su tutti i risultati ha gravato un livello di astensionismo senza precedenti con una media del 24% di elettori che si sono recati alle urne in Inghilterra. Ci sono state percentuali più alte in Scozia e soprattutto nel Galles. Tra gli altri fattori che hanno contribuito alla sconfitta dei laburisti destinati a lasciare uno strapiccino di problemi per il governo c'è che Blair si è trovato troppo impegnato nella

questione del Kosovo per potersi gettare a fondo nella campagna delle europee. Un altro fattore è che la flessione del valore dell'euro rispetto alla sterlina è stato interpretato dagli inglesi in particolare come elemento negativo verso l'Europa. Solo all'ultimo momento il cancelliere Gordon Brown è intervenuto per spiegare che un conto sono gli alti e bassi dell'euro e un altro i vantaggi a lungo termine di un'unione monetaria. Un'ulteriore fattore è stata la campagna violentemente anti-euro condotta dalla stampa conservatrice. Infine, bisogna riconoscere che il leader dell'opposizione William Hague, nello schierarsi contro l'adesione alla moneta unica per almeno dieci anni, ha saputo mettere a vantaggio del suo partito il senso di sfiducia che s'è fatto strada tra l'opinione pubblica a seguito della débacle intorno alle dimissioni della commissione europea. L'efficacia della campagna di Hague è dimostrata dal fatto che nelle zone più conservatrici dell'Inghilterra l'affluenza alle urne è stata intorno al 30%, mentre in quelle laburiste appena del 20%.

Una certa influenza, negativa per i laburisti, può aver avuto il fatto che i sostenitori di Blair, considerando che il suo governo appare così for-

te a Westminster e virtualmente imbattibile nei tempi brevi, non ha ritenuto necessario disturbarsi per andare a votare. Mentre a Downing Street si fa il post mortem dei risultati che riducono di molto la presenza della sinistra a Strasburgo, già alcuni laburisti chiedono le dimissioni di Margaret Beckett, che era stata incaricata di dirigere la campagna elettorale dei laburisti conclusasi con un fiasco. Al suo posto potrebbe subentrare Mo Williams, ammesso che possa districarsi dal suo attuale impegno di ministro per l'Irlanda del Nord. Dal canto suo il ministro degli Interni Jack Straw sta pensando a come agevolare l'affluenza alle urne permettendo alla gente di votare anche nei supermarket, ai distributori di benzina e negli uffici dove si lavora. Viene considerata la possibilità di votare di domenica.

IL CASO

Downing Street, offensiva europeista in vista del referendum sull'Euro



Il premier inglese Tony Blair

Dave Thomson/ AP

LONDRA Ci si attendeva una guerra di logorranza in materia di Difesa - o di attacco - sul piano militare e sul versante comune dei cosiddetti «diritti umani» in chiave di continuità post-guerra fredda, ma quando si tratta di finanze o nuovi sviluppi politici come la «terza via» si guarda soprattutto a Berlino. Dunque tutto si muove, ma la paura di fondo antieuropea resta. Ci vuole la task force e l'esercito degli spin doctors, gli esperti che sanno come imprimere tendenzialmente opinioni attraverso la stampa. Un documento segreto del Foreign Office di cui si è avuto notizia ieri dice: «L'obiettivo del governo è quello di portare l'opinione pubblica verso l'unione con l'Europa. Già ci sono ministri al lavoro... ma quello di cui hanno bisogno è di cui c'è scarsità sono notizie buone, semplici e positive sull'Europa».

Il documento, firmato da David Cairns del Foreign Office, è stato inviato a funzionari di stato impiegati da un comitato chiamato Ministerial Group for European Coordination. Cairns suggerisce a questi funzionari di mettersi al lavoro come task force per creare «un deposito di buone notizie» sull'Europa da distribuire ai ministri e alla stampa. Un tratto del documento dice: «Avete visto alcuni articoli pubblicati dalla stampa, come per esempio questo in allegato apparso sul News of the World (settimanale). Agli occhi di molta stampa britannica l'Europa viene trattata come abbondante risorsa di notizie studiate per impaurire la gente. Vi pregherei di attingere dai vostri uffici stampa e di fornirli almeno una volta al mese con una buona notizia sull'Europa». Una buona notizia alcuni mesi fa c'è stata. Chi l'abbia organizzata - Roma o Downing Street, non si sa - ma ha avuto l'effetto voluto. Romano Prodi è arrivato in taxi a Downing Street per un incontro con Tony Blair. I fotografi erano stati messi davanti al numero 10 per riprendere il momento in cui il neo eletto alla presidenza europea scendeva dal taxi e pagava il conducente, con Blair che gli stava accanto e quasi contava i soldi in mano a Prodi. Il messaggio dietro a questo arrivo, sull'onda di proteste di certa stampa britannica contro Prodi è stato chiaro: una persona che per risparmiare soldi evita di farsi accompagnare da autisti, mezzi di scorta e perfino da aiutanti deve per forza essere una persona che tiene d'occhio al penny.

A. B.

Irlanda in controtendenza, il 51% alle urne

Successo della coalizione di governo che mantiene gli undici eurodeputati

I primi risultati sembrano indicare che in Irlanda i due principali partiti, Fianna Fail e Fine Gael, conserveranno gli 11 seggi al parlamento di Strasburgo. Pare, anzi, che tengano o migliorino i risultati del '94. Il Fianna Fail (centrodestra), il partito più forte nella coalizione di governo avrebbe il 38,6% (più 3,6% rispetto al '94) e il Fine Gael (democratici progressisti) lo 0,3 in più rispetto al '94.

Inoltre, se in Gran Bretagna il New Labour è stato colpito dalle astensioni, nel suo vicino insulare, dove si è votato venerdì 11 giugno, i partiti sfuggono al trend generale dell'astensione. L'Irlanda è, infatti, l'unico paese che ha superato il 51% di votanti e che dunque ha scongiurato l'apatia elettorale. I 2.701.500 elettori (per 15 seggi) sono stati

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Votanti: 50,0%		44,0%	
	%	S.	%	S.
FF (Destra)	38,6	8	35	7
FG (Centrodestra)	28,3	3	24,3	4
LAB (Laburisti)			11	1
GA (Alleanza Verdi)			7,9	2
IND (Liberal-democratici)			6,9	1
SINN FEIN	6,3		2,97	0
ALTRI			12,03	0

infatti coinvolti in un acceso dibattito sulle difficoltà di applicazione dell'accordo di un anno fa.

Ricordiamo. Lo storico accordo di pace era stato firmato il 10 aprile del '98 dal governo di Londra, da quello di Dublino e dagli otto maggiori partiti dell'Ulster. Dopo trent'anni di stragi e violenze («Bloody Sunday», domenica di sangue, fu quella

del 30 gennaio 1972, a Londonderry, dove quattordici dimostranti inermi vennero uccisi dai para-inglesi), cattolici e nazionalisti deponevano le armi. Gerry Adams, leader del Sinn Fein, braccio politico degli irredentisti cattolici nordirlandesi dell'Irlanda, puntò sul nuovo assetto che ruotava intorno agli accordi per l'Ulster.

L'Irlanda è cambiata. Precipitosamente. Ma, come spiegò in quei giorni «Mo the Mouth» (Mo la sboccata), Marjorie Mollam, ministro del governo Blair per l'Irlanda del Nord, «senza

l'appoggio dell'Unione europea e senza i soldi degli americani», il processo di riconciliazione non avrebbe mosso i primi passi. Il sabotaggio, certo, andrebbe avanti per mesi - basta pensare all'attentato di Omagh dell'agosto '98 - eppure questo Paese (da gennaio del '99 unico Paese dell'Europa monetaria a parlare inglese) stava affacciandosi sul mercato mostrando una forte vitalità economica. Ribattezzata «la tigre verde», l'Irlanda è soprattutto un paese in cui multinazionali dell'informatica e della chimica farmaceutica possono scommettere su una mano d'opera tecnicamente preparata.

Premier di un governo composto da Centrodestra e Democratici progressisti, Bertie Ahern. Alle Europee del '94 la

destra ebbe il 35%; il Centrodestra il 24,3%; i Laburisti l'11; l'Alleanza Verdi il 7,9; i Liberaldemocratici il 6,9. E appunto con il governo Ahern la modernizzazione ha compiuto passi decisivi. Indebitata sembra principalmente la presa della Chiesa. A Dublino e nelle grandi città (non nelle campagne) la gente pare che vada sempre meno a messa. Il divorzio e l'aborto diventano rivendicazioni pubbliche mentre il giornale «Irish Times» riporta quotidianamente di contenziosi che coinvolgono i preti, ora giudicati troppo progressisti, ora troppi conservatori rispetto alle autorità. Comunque, l'affluenza elettorale suggerisce di escludere l'Irlanda dal novero degli euroscettici e da chi non crede a una costruzione europea.

LE. PA.

ABBONAMENTI A **L'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a *L'Unità* alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783555
02122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 00322850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

L'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 350.000 (Euro 175,0)
Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 4 L. 210.000 (Euro 107,1)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961/70-71, fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde: 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Marche di testata: L. 4.060.000 (Euro 2.094,8)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legal-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giovanni Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita
Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 17/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259562 - Firenze: via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 164/5 - Tel. 080/5450111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lancini, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15/c - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 (comi) - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941
Direzione Generale e Quotidiana: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 (comi) - Tel. 02/748271 - Telefax 02/7000588
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356006 - 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 (comi) - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via 94 Borgo 85/A - Tel. 051/249999 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzioni 48 - Tel. 055/56127

Stampa in fac-simile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Statale del Gov. 137
ST S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, 167-865020 06/69996465

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario) L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

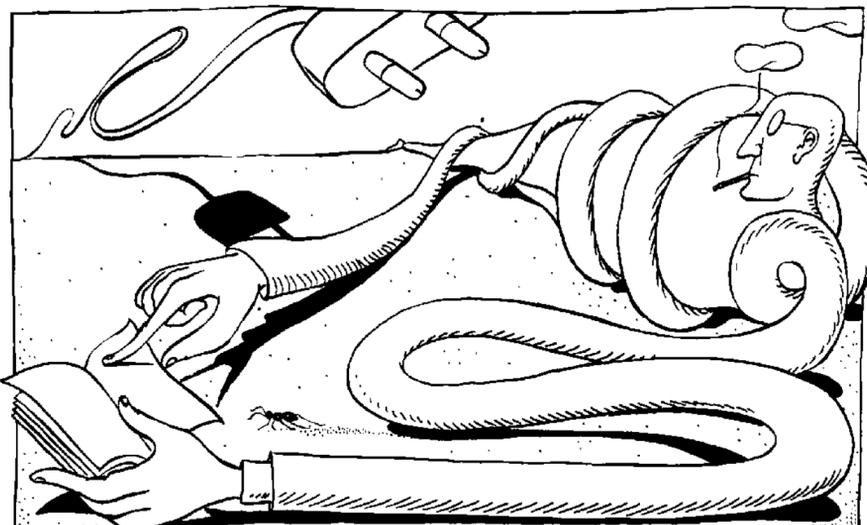
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



**Milioni di libri
letti in tutto il mondo
e scritti in squadra
Storie che raccontano
sempre l'amore
e il colpo di fulmine**



Storico e seriale Il romanzo è rosa

Da tempo quasi immemorabile il termine «rosa» connota con svariati riferimenti l'universo femminile. Rosa è il colore che definisce le bambine sin dal momento della nascita, del primo appuntamento, in America anche del matrimonio. Rosa sono i vestiti delle bambole, dei foulard che le protagoniste dei romanzi di Delyly e Liala indossano quando viaggiano in auto sportive. Il rosa - anche se oggi le adolescenti preferiscono il nero e l'acciaio che buca la pelle - è senza dubbio un archetipo che attraversa generi e generazioni. E che viaggia più veloce di prima grazie all'avvento della cultura mediatica, trasformandola in una «nebulosa rosa», termine coniato da Michele Rak che ha dedicato all'argomento un interessante saggio che si chiama appunto «Rosa» (Donzelli, pagine 114, lire 28.000). Il docente di Letterature moderne e Scienze del linguaggio all'Università di Siena, sostiene infatti che il mercato del rosa invade e pervade tv, computer e giornali, non solo la letteratura, con un effetto che spiega la partecipazione di massa alla tragica vicenda di Diana Spencer, ai matrimoni e alle separazioni di attori e cantanti, solo per fare qualche pallido esempio. Il rosa tiene avvinta l'immaginazione del pubblico - in larga maggioranza femminile - perché permette attraverso la sua esternazione l'identificazione non con il sesso e l'eroticismo, ma con il «contatto».

Già, perché ognuno di noi vive le emozioni erotiche e sessuali in maniera privata ed esclusiva, mentre invece l'incontro tra

Un saggio di Rak sui meccanismi di una macchina «industriale»

MONICA LUONGO

uomo e donna (non ci risultano al momento serie rosa con tematiche omosessuali), le difficoltà nel raggiungere l'oggetto del desiderio, la prospettiva di un futuro di felicità, presentano simboli che cambiano il loro aspetto formale, ma nell'essenza sono comuni all'umanità. E la letteratura ha sfruttato questo filone aureo in maniera sistematica sin dal Medioevo. Dalle balate francesi ai «Promessi sposi» manzoniani, il successo editoriale è sempre stato segnato dalle storie in rosa, quelle che raccontano del colpo di fulmine a prima vista, delle difficoltà che si oppongono all'amore, fino al coronamento del sogno, anche quello rosa. Rak sottolinea giustamente che il romanzo rosa fornisce una trama, al resto pensa il lettore, che «allestisce di solito il suo romanzo a casa. I media gli forniscono gli ambienti: la corte d'Inghilterra, il panfilo del petroliere, Hollywood... La cronaca rosa è il primo genere che usa per i suoi testi linguaggi diversi e che affida al lettore il lavoro di composizione dell'intreccio». La cultura industriale, poi, dà al rosa il carattere di se-

rialità e crea intorno a chi scrive una macchina perfetta capace di sfornare una serie innumerevoli di romanzi.

Il romanzo seriale rosa lavora intorno a una serie di stereotipi che mutano la loro cornice adattandosi al pubblico cui verrà offerto. Il lavoro svolto conta su una squadra di tecnici, capaci alla fine del loro compito di sfornare un prodotto che viene ancora snobbato dalle intellettuali internazionali, ma capace di vendere forse neppure come i gialli. La catena produttiva parte dai progettisti che scrivono una serie di «concept», sequenza di eventi organizzata da una «filosofia amorosa», come il primo amore doloroso, la donna in carriera che incontra di nuovo l'uomo che ha amato e così via. I concepts vengono articolati in «brands», collane, destinati a diversi tipi di pubblico: così in Gran Bretagna le lettrici preferiscono il rosa hard, che italiane quello soft. A questo punto entra in scena il copy, che lavora sui testi dell'autore, del redattore e del traduttore e che standardizza il testo secondo i gusti del paese a cui verrà destinato. A lo-

ro spetta il compito di allestire testi pilota che facilitano e guidano il lavoro di chi scrive. Il lavoro editoriale dei romanzi rosa - aggiunge Rak - subisce attraverso questa catena di montaggio un processo di «lifting» sul testo originale.

Miracolo: alla fine il romanzo è pronto: scrittori e scrittrici hanno sempre uno pseudonimo (inglese nella maggioranza dei casi), le collane si diversificano e vendono milioni di copie in tutto il mondo, raccogliendo intorno a poco più di cento pagine lettrici che provengono da ogni strato sociale e professionale: donne in carriera che lo leggono in treno strappando la copertina e infilando nel mucchio dei giornali, casalinghe nell'ora di scuola dei figli, impiegate e professioniste nella metro andando al lavoro.

Per un solo motivo: parlare di un amore, sempre, sognato e desiderato anche quando le donne si liberavano dei reggiseni e sostenevano il libero amore: un modello atemporale, e dunque archetipico, che cambia solo la sua pelle ma lascia intatto il cuore sognatore.

Società / 1



Società e industria culturale in Italia a cura di Mario Morcellini e Paolo De Nardis
Meltèmi
pagine 189
lire 30.000

Masse e cultura

■ In che modo l'evoluzione storica e politica dell'Italia del secondo Novecento si intreccia con la produzione culturale? E, soprattutto, il concetto stesso di cultura di massa (o di cultura popolare) ha rappresentato davvero uno specchio della società? A questi interrogati tenta di rispondere questa raccolta di scritti che affrontano il tema sia dal versante della storia italiana sia da quello della sua rappresentazione cinematografica e televisiva. Ma sempre in seguito a una inafferrabile chimera: il reale bisogno culturale del «popolo italiano».

Società / 2



Il tempo libero di Firenze
Tarozzi
Paravia
pagine 152
lire 16.000

A che serve il tempo libero?

■ Sta diventando una delle questioni sociali nodali della contemporaneità: che cosa fare del tempo libero? Come organizzarlo? Quale peso specifico dargli? La trasformazione dell'«uso» del tempo libero corrisponde a una trasformazione epocale della nostra società: dal momento che ormai l'organizzazione di esso è diventata una zona a sé stante del complesso mondo del lavoro. Perché poi attraverso le sale da ballo e teatri, il cinema e la letteratura popolare, la vacanza e il gioco, passano le linee portanti dell'educazione di massa degli italiani.

LE OPINIONI

**Ravera: «Un genere in declino»
Lucarelli: «Non sottovalutate
le sorprese celate in quelle letture»**



ROBERTO BRUNELLI

Storie di languidi guardiacaccia canadesi, alti e biondi, e del loro indicibile mistero d'amore, storie di giovani donne cui il tormento e la sofferenza non riusciranno ad impedire, in fine, di conquistarsi la felicità. E storie di ragazze che non dettero il primo bacio all'uomo le cui promesse non furono certezze. Cosa sono i romanzi rosa? Una delle modalità possibili di una specie di «pornografia al femminile», oppure non luoghi di un mondo fantastico che è solo l'immaginario «immaginato» dagli editori, i quali pubblicano solo ciò che «credono» alberghi nelle fantasie delle donne d'oggi? Oppure, ancora, gli ultimi bastioni di una «letteratura reale», resa tale dal fatto che l'adesione ad una regola narrativa è ciò che impedisce allo scrittore di esaurire la sua funzione contemplandosi l'ombelico? E ancora: chi sono i lettori dei romanzi rosa? Perché li leggono? Domande nient'affatto semplici, visto che - comunque la si veda - quando si parla di «genere» ci si caccia in labirinti concettuali in cui le pulsioni profonde del nostro «essere lettori» fanno corto circuito con nozioni di natura estetica. Domande spinose, evidentemente: molti intellettuali italiani interpellati si rifiutano di rispondere, un libro Harmony oppure Blue moon mai e poi mai è comparso né comparirà sul loro autorevoli comò.

Niente moralismi, si dice, ma «la letteratura è altra». Tuttavia, tra i colleghi dei più oscuri creatori di palpazioni su carta, accettano di dire la propria Lidia Ravera e Carlo Lucarelli. Dice la co-autrice di «Porci con le ali»: «Tanto per cominciare, credo che il mercato dei vari Harmony si stia fortemente restringendo: in un panorama in cui si legge sempre di meno, non c'è più bisogno di decifrare la parola scritta quando è la televisione a fornire ciò di cui ha bisogno il consumatore di romanzi rosa». Ovvero? «Ovvero di fantasie masturbatorie femminili: da che mondo è mondo le donne sono eccitate sessualmente nell'amore.

Benissimo, ma io mi eccito di più leggendo Conrad... evidentemente sono strana io. Però sia chiaro che queste fantasie oggi vengono prodotte in gran quantità e con grande dispiegamento da altri mezzi: «Pretty woman» è sicuramente un romanzo rosa». Eppure, vien da osservare, negli Usa il romanzo sentimentale fa ancora vendite da capogiro: «Sì, è un fenomeno che puoi verificare nelle metropolitane di New York o Parigi, piene di gente che ci mette un'ora e mezzo per arrivare nelle periferie e passa quel tempo a leggere i romanzi di Danielle Steel o Jackie Collins: ma sono gli stessi che quando arrivano a casa accendono la tv, o leggono i periodici femminili, che parlano solo di come diventare o mantenersi belle, sono piene di creme, trucchi e ricette dietetiche, nonché di articoli sul sesso in cui si dice che lo sperma fa bene alla pelle: che è un modo, in un mondo in cui il rapporto tra uomo e donna è sempre più fievole, per fare l'amore con se stesse. Rispetto a questo, è meglio Liala».

Lucarelli, abitualmente a suo agio tra misteri e omicidi, è più interessato alle regole, ai «formati» dei romanzi rosa. «L'errore, in cui incorre chi non li pratica, è di pensare che quando non ha letto uno li ha letti tutti. In realtà, come succede pure a chi «scopre» il giallo, a sorpresa in quel genere ci trovi di tutto, come accade anche alle tele-novelas latinoamericane, all'interno dei cui intrecci si possono trovare cose interessanti sull'ambientazione, sulle dinamiche dei rapporti, sulla morale». Anche Lucarelli sospetta comunque che il romanzo rosa rischi di non avere niente dell'autore e neanche di quello che nella realtà pensa la lettrice-tipo del romanzo rosa. «Non è detto però che questo sia un limite: il fatto di doversi per forza assoggettare alle regole del genere spinge l'autore a non sovrapporre il proprio ego alla storia, restituendo alla «fabula» le sue dinamiche naturali: l'evasione, il sogno di luoghi lontani, personaggi che vivono di vita propria e non sono una mera estensione dell'io di chi scrive. Ed è questo poi a permettere il transfert sul personaggio della storia». E, come in ogni genere che si rispetti, quel che affascina Lucarelli è la «variazione sul tema»: proprio là dove la regola è più rigida, il fascino sta nella sorpresa che può nascere dalle sue più piccole violazioni. Un po' come capita nel jazz: l'assolo arriva esattamente quando te lo aspetti, ma la molla dell'emozione scatta da quell'infinitesimale scarto che non ti aspetti.

Ricordi ♦ Un autore si racconta

«Quella volta che per denaro cambiai la mia identità»

PAMELA WILBURN

Fu per soldi che decisi di assumere un'identità femminile. Ed entrare in un campo sino ad allora inesplorato: la letteratura sentimentale, i denigratissimi romanzi rosa. Così almeno raccontavo. Avevo da poco trovato un lavoro fisso. Assunto da un quotidiano. Ma con una paga esigua per un trentenne che finalmente cominciava ad affrancarsi dalla famiglia. La proposta, insomma, veniva a fagiolo. Posai il ricevitore e mi trasformai in Pamela Wilburn. Una californiana di San Diego, colta, grande viaggiatrice, prima di mettere testa a partito, accasarsi, prendere a scrivere sceneggiature. E a sfornare quei romanzetti che, presumibilmente, le davano di che campare piuttosto bene. Un doppio perfetto.

Entrai in azione armata di entusiasmo, buona volontà, una rudimentale e clandestina dimestichezza con la scrittura. E di un bel bagaglio di pregiudizi. Che mi facevano assegnare, senza appello, la letteratura rosa ad un universo di sottosviluppati; sottosviluppati comunque, che scrivessero o leggessero. Tranne me, s'intende. Io fluitavo clinicamente l'affare. Mi camuffavo da forza-lavoro della scrittura per mungere un po' di denaro a quel circo. Correva, più o meno, la metà degli anni Ottanta. Il compenso previsto era di due milioni lordi a romanzo; di lire, s'intende, non di dollari. Stabilito una volta per tutte. Nel senso che i diritti se li accaparrava l'editore.

La vulgata asseriva che questo genere di letteratura fosse un gioco da ragazzi. La trama seguiva una traccia da cui non si poteva derogare. C'era una Lei, che possedeva un mucchio di virtù. Mai però al superlativo; tutte in modifica quantità, perché il pubblico femminile si potesse identificare. E un Lui; un ficaccio dal punto di vista fisico non meno che da quello intellettuale; con un che di ambiguo che svaniva al momento della inevitabile agnizione, che lo metteva a nudo, rivelandolo scalfato sì, ma in regola con i sacramenti. La passione il travolgeva, ma faticava a trionfare, tra ostacoli continui che si dileguavano solo nell'ultima pagina, quando al galoppo irrompeva il Lieto Fine. Vietato il sesso estremo, e persino quello moderato. I due poveracci dovevano toccarsi, lasciarsi, baciarsi, pomiciare come disperati, sfiorare soltanto l'amplesso.

Dato questo schema, occorreva comunque costruirci sopra una storia credibile. E scriverla. Lavoro per lo più nei giorni di riposo e le domeniche. Tra le sette, dieci ore al giorno. Di solito, una giornata corrispondeva a un nuovo capitolo. In capo a un mese e mezzo, due, il romanzo era pronto.

Insomma, un lavoro come un altro. Che richiedeva mestiere, una qualche abilità artigianale. Per rendere coerenti le storie. Dare così il senso di un'azione che consentisse al lettore di arrivare in fondo alla pagina. E attingere, in qualche caso, anche alla propria esperienza. Due esempi. A sua insaputa, assegnai un ruolo piccolo ma significativo alla mia gatta, Filù, che si ritrovò a battersi con la sua finta padrona in una casa parigina. Volgendo in spagnolo il nome (il cognome già lo era di suo), infilai nei panni di protago-



Lunedì 14 giugno 1999



◆ **Da Abacus la forbice più ampia**
Per la Swg gli azzurri sono al 23%
Un punto in più per Datamedia

◆ **Il leader del Polo non appare in tv**
e resta chiuso nella sua villa a Macherio
«Parlerò solo dopo i dati definitivi»

◆ **Giuliano Urbani: «Il confronto non si fa**
con la storia ma con le politiche del '96
Ora elezioni anticipate o nuova maggioranza»

Forza Italia ritorna primo partito

Berlusconi al 25-26%. E ai suoi collaboratori dice: «Risultato straordinario»

PAOLA SACCHI

ROMA Sorpasso. Ma Silvio Berlusconi dalla sua casa di Macherio decide di non parlare. «Io farò solo a risultati definitivi». Intanto, a Roma in via dell'Umiltà, sede di Forza Italia, e in via del Plebiscito il clima è euforico. Sorpasso rispetto ai Ds, ma stando alle proiezioni del '96. Perché alle europee del '94, svoltesi due mesi dopo l'insediamento di Berlusconi alla presidenza del Consiglio, Forza Italia era già il primo partito con il trenta e sei per cento dei voti. E, comunque, è sorpasso. Il risultato sale per Forza Italia, fino alla proiezione dell'una di notte che la vede a quota ventisei per cento. E il Cavaliere, al settimo cielo, non si riesce a trovare l'intesa sulle riforme? Riforme che comunque vanno fatte, indipendentemente dal risultato, perché lo Stato va cambiato, ammodernato, questa è una necessità che non può dipendere da qualche punto percentuale in più».

Berlusconi opera quindi subito un distinguo con il risultato del '94. E il professor Giuliano Urbani, ideologo di Forza Italia: «Paragoni con il '94? Be' questo significa fare un paragone con la storia, non con la cronaca, il confronto va fatto con le politiche del '96...». Ma ora dopo il sorpasso Berlusconi insisterà con la richiesta di dimissioni del governo? «La maggioranza - osserva Urbani - era già spappolata politicamente, ora è spappolata anche numericamente. Mi sembra che le vie possano essere solo due: o elezioni anticipate o si rifà un'altra maggioranza». Larghe intese? Il Cavaliere in tutta la campagna elettorale ha sempre escluso categoricamente questa ipotesi. E Urbani: «Quali larghe intese se qui non si riesce a trovare l'intesa sulle riforme? Riforme che comunque vanno fatte, indipendentemente dal risultato, perché lo Stato va cambiato, ammodernato, questa è una necessità che non può dipendere da qualche punto percentuale in più».

Berlusconi, intanto, in linea con la scelta fatta dagli altri lea-

CLAUDIO SCAJOLA
«Un trionfo insieme con la Bonino abbiamo la maggioranza assoluta»



Silvio Berlusconi deposita la scheda

der, dopo il "battiquorum" della famosa notte referendaria, decide di affidare i primi commenti in tv oltre al coordinatore nazionale di Forza Italia, Claudio Scajola, all'eurodeputato e coordinatore di Fi nel Lazio, Antonio Tajani e a Giuliano Urbani. Tajani mette subito in guardia da possibili brogli elettorali. E il capogruppo dei Ds, Fabio Mussi, gli replica a muso duro: «Se vede brogli, si rivolga alla magistratura». Scajola parla di risul-

tato «straordinario», se sarà confermato, perché «è stato ottenuto con un leader criminalizzato, perseguitato in questi anni da certe Procure...». E anche lui punta l'indice sul rischio di «annullamento» delle schede, «come già troppe volte è avvenuto». «Grande risultato, ora aspettiamo i definitivi», dice il presidente dei senatori di Fi, Enrico La Loggia. Mentre la sede di Forza Italia a Roma si riempie di militanti.

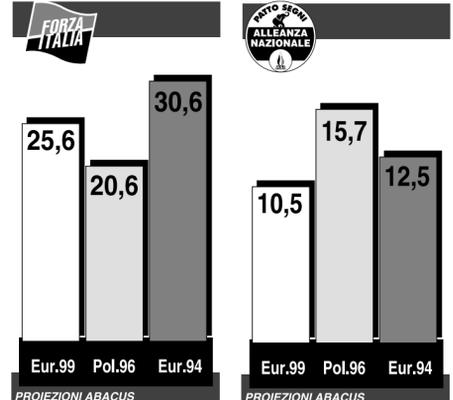
Berlusconi la domenica la trascorre in famiglia, tra la residenza di Macherio e quella di Arcore. È di ottimo umore quando alle tredici varca la soglia della scuola milanese dove va a votare. Prima di entrare in cabina sofferma a lungo a leggere i manifesti con sopra riportate tutte le liste. Un commento tra sé e sé sulla frammentazione del voto. Scherza con gli scrutatori e i rappresentanti di lista: «Indovinate un po' per chi ho votato...». Berlusconi prima di infilarsi in macchina, fa una passeggiata. Va all'edicola. Chiede il "Giornale". Tutto esaurito. «Be-

ne, bene». «Che si compra? Ah... prendo la videocassetta "TuttoBenigni"». E si mette sottobraccio la cassetta prodotta dalla società "TU", una di quelle distribuite in edicola con il marchio "L'Unità". Una signora gli va incontro: «Lei almeno va a comprare i giornali in edicola, Agnelli no». Berlusconi: «Vede, Agnelli nasce ricco, io spero di morire ricco». E torna ad Arcore, da dove per tutta la giornata si tiene in contatto con i suoi.

L'attenzione ora è puntata sulle mosse che il capo dell'opposizione ha in mente. Tutta la campagna elettorale l'aveva im-

postata sullo slogan: governo a casa se non supera quota quaranta per cento. Precisando poi di non aver mai chiesto elezioni anticipate, «su quelle può decidere solo il capo dello Stato». «Ci possono essere altre soluzioni...», aveva ipotizzato il Cavaliere, senza specificare quali. Un enigma che resta appeso fino a notte fonda ai risultati elettorali di Forza Italia e della maggioranza.

Stando alle ultime dichiarazioni fatte dal Cavaliere in questa campagna elettorale, la sua è parsa piuttosto una volontà di capitalizzare al massimo il consenso del Polo all'elezione di Ciampi (per il quale ha avuto parole di particolare apprezzamento) e ora di questi risultati elettorali per entrare con incisività nel gioco politico. Ma ora si riaprirà anche una partita tutta interna al Polo. «Siamo stati noi ad aggregare i moderati, non An e Segni», è la freccia di Tajani. Intanto, lista Bonino (Berlusconi aveva già detto: «Con Emma voglio fare un accordo») e moderati in crisi del centrosinistra sono ora nelle mire del Cavaliere.



Tonfo di An. Effetto Segni negativo Fini perde la sfida col Cavaliere e non arriva all'11%

NATALIA LOMBARDO

ROMA Una vera «botta» elettorale quella subita da An insieme all'Elefantino di Mario Segni, se si confermerà il 10,9 per cento stimato dalle prime proiezioni Abacus di mezzanotte e mezza. Il calo è evidente, sia rispetto al 15,7 delle politiche del '96, che al 12,5 delle europee del '94.

Un dato in netto contrasto con l'ascesa di Forza Italia che si accrediterebbe un 26,1 per cento, superando di nove punti la Quercia. Ma è il boom della Lista Bonino ad avere spiazzato il partito di Fini, avendo raggiunto in modo del tutto inaspettato la vetta del 9,7 per cento. Un dato che, se confermato, ha un peso clamoroso



per il centrodestra e che rivela una debolezza di An. Il partito di Fini, infatti, bnell'alleanza con l'Elefantino di Segni cercava proprio di assorbire quell'area di provenienza radicale, presidenzialista, decisamente maggioritaria, liberista, super-occidentalista rispetto alla guerra in Kosovo, che è stata «inghiottita» dalla lista Bonino. E la presenza in An dei dueRiformatori, Marco Taradash e Pippino Calderisi, non è servita da richiamo.

La batosta pesa, in casa An, e quello che è stato definito il «matrimonio» con Mariotto Segni non avrebbe avuto i risultati sperati, anche per lo scontento della destra sociale all'interno del partito di Fini, infatti il Msi-Fiamma Tricolore si attesterebbe sull'1,4 per cento, crescendo quasi del doppio rispetto alle politiche.

«È un dato decisamente negativo che ci riporta alle europee del '94, premessa la cautela in attesa dei dati definitivi», ha detto nella notte Adolfo Urso, portavoce di

al Ppe, della maggioranza di centrodestra al Parlamento europeo», continua Urso, «certo, è chiaro ormai che le campagne elettorali nelle piazze non pagano più. Funziona solo il sistema televisivo scelto da Bonino e Fi».

Gianfranco Fini apparentemente non drammatizza, ma prepara già dalla notte il partito a una discussione approfondita per analizzare il risultato. Ha passato la giornata in casa, a Roma, poi è uscito mantenendo un silenzio stampa che romperà solo oggi pomeriggio quando avrà «dati certi», per evitare le «gaffes» delle dirette elettorali tv. «Comunque bisogna vedere i dati veri e aspettare quelli delle amministrative, per capire dove sono andati i voti della Lista Bonino dove questa non è presente», continua il portavoce di An, «ma il fatto che il Polo resta forte indica che la strategia è giusta: andare oltre il Polo. È la strada scelta da An, ovvero quella di accogliere forze più liberali, decisamente orientate verso il maggioritario e il presidenzialismo. Peccato che non sia stata capita abbastanza». E il boom elettorale della lista Bonino lo confermerebbe: «Ha intercettato gli elettori in sala d'attesa, quelli che provengono dal centrosinistra ma aspettano di entrare nel centrode-

stra. È l'area del non voto, degli ex radicali, una parte della Lega, che sarebbe potuta passare ad An».

Ansioso come sempre Mario Segni aspetta i risultati in Sardegna, dove è candidato e non parlerà fino all'ultima scheda scrutinata. Se si conferma, quel 10,9 per cento non gli va giù, in realtà aspirava a un'ardita «forchetta» fra il 18 e il 21. Diego Masi, pattista e candidato nelle liste di An per l'Elefantino, attribuisce il risultato modesto di An alla Lista Bonino: «Questo è un

voto europeo, quindi più libero e meno politico. Questo fenomeno forte e nuovo indica che gli italiani hanno privilegiato l'Europa rispetto all'Italia». L'effetto Mariotto, in An, potrebbe avere spinto la parte della destra sociale a riversarsi sulla Fiamma Tricolore, ma anche provocare certi malumori nell'area più legata a Berlusconi, attribuendo al Patto Segni il risultato così contenuto. E Pierferdinando Casini non aspetta a dire che «forse la scelta dell'Elefante non è stata delle più

brillanti per Fini» e gli fanno eco Antonio Tajani di Fi e il Claudio Scajola, che invita l'Elefantino a «abbassare la proscende».

Marco Taradash la prende con filosofia ma è chiaramente deluso, anche se si concede una pizza antistress. Si aspettava un buon 16 per cento: «Certo che il 10,9 è proprio pochino, sotto al 15 per cento non mi piace proprio. Va bene considerare un rigetto per l'operazione che ha fatto An, ma se è troppo forte fa pensare». La Lista Bonino però, ha

risucchiato i voti dei due Riformatori, ma anche di questo Taradash non se ne preoccupa: «La Lista Bonino ha raccolto da tutto lo schieramento. Però l'Elefante è nato da un mese e si farà le ossa. L'importante è fare le scelte giuste». A questo punto le discussioni sulla leadership nel Polo tornano dov'erano, nonostante la richiesta di primarie nella scelta del candidato premier avanzata da Fini e che ora Fi rivendica a pieno titolo per Berlusconi.

ROMA «Se queste elezioni europee vanno lette anche politicamente, ci sono risultati abbastanza forti». Lo ha affermato Irene Pivetti (Udeur) commentando al Tg5 i sondaggi post-voto dell'Abacus. «Mi piacerà vedere nelle prossime ore - ha aggiunto Pivetti - in che condizioni è il centro: che fine hanno fatto tutti i partiti di centro, tra cui l'Udeur di cui faccio parte». L'ex presidente della Camera ha convenuto che «sicuramente Forza Italia sta sfondando al centro, anche se - ha detto - questa non è una novità. Che al centro bisognasse fare i conti con Forza Italia non era una cosa che potesse essere messa in discussione. Ma voglio capire meglio la connotazione di questo consenso moderato». Dal canto suo il presidente dello SDI, Enrico Boselli, afferma che se i dati dei sondaggi fossero confermati per il governo «sarebbe una sconfitta», ma ciò non vuol dire crisi perché, visti anche i dati negli altri Paesi, «dovrebbe esserci una crisi per tutti i governi europei se dovessimo ascoltare le indicazioni di Berlusconi, ma non mi pare che così sarà». Per Boselli servirà, però, una «seria riflessione sulle politiche del governo per cambiare nei prossimi due anni. Se le cose stanno così gli italiani non hanno capito bene l'azione del governo in molti campi, gli italiani non hanno capito perché il governo non si è spiegato bene. Non vedo però crisi in arrivo, questo è un voto europeo quindi succederà, e questo è già grave, che nel Parlamento europeo la maggioranza, dopo molti anni, torna ad essere moderata, conservatrice. Questo è l'aspetto politico immediato e per quel che riguarda l'Italia una seria riflessione nella maggioranza servirà. Bisognerà tornare in un convento nuovo...».

Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Dipartimento Cultura e Spettacolo

Festa della Musica europea
IN DIRETTA SU
RTL 102.5

UN CAST ECCEZIONALE PER OLTRE 2 ORE DI MUSICA DAL VIVO CON UN'ORCHESTRA DI 56 ELEMENTI
PRESENTA PIPPO BAUDO
CON ANGELO BAIGUINI.

MARIELLA NAVA
FRANCESCO BACCINI
LUCA BARBAROSSA
LEDA BATTISTI
MASSIMO DI CATALDO
ANGELO
ALEX BRITTI

GIORGIA
MAX GAZZÈ
DANIELE GROFF
MARIO LAVEZZI
CHAYANNE
ANNA OXA

ORNELLA VANONI
MANGO
MARINA REI
RON
SPAGNA
UMBERTO TOZZI
ANTONELLA RUGGIERO

ROMA 20 GIUGNO
ORE 20:30 BOCCA DELLA VERITÀ
INGRESSO LIBERO

UN EVENTO ORGANIZZATO DA
RTL 102.5
LA RADIO



Zappin g

BILANCI

Bonolis: «Il Disco occasione mancata»

«Una bella occasione mancata». Paolo Bonolis definisce così l'edizione 1999 del Disco per l'estate...

CAMPAGNA ACQUISTI

I Pooh «corteggiati» da Rai e Mediaset

Dopo il successo di C'era un ragazzo, il varietà-evento che ha raccontato 30 anni di costume...



Doug si fa in quattro

Correre, correre, correre... la casa, il lavoro, la famiglia... La vita di Doug (Michael Keaton) è un continuo affanno!

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RAIUNO, ITALIA 1, RAIUNO, RAIUNO. Lists various TV programs and their times.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

- 6.00 RAI NEWS 24. 6.30 TG 1. 6.40 UNOMATTINA - ELEZIONI EUROPEE...

RAIDUE

- 8.00 GO CART MATTINA. Contente per ragazzi. 9.30 SORGENTE DI VITA...

RAITRE

- 6.00 RAI NEWS 24. Contente di attualità. 8.30 RAI EDUCATIONAL...

RETE 4

- 6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO". Rubrica (Replica).

ITALIA 1

- 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contente per ragazzi. 8.00 TG 5 - PRIMA PAGINA...

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 9.00 HAPPY DAYS...

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELLI. 7.00 LA VOCE DEL SIGNORE. Telenovela...

TMC2

- 13.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1 = 3...

TELE+bianco

- 11.25 THE BEUTICIAN AND THE BEAST. Film. 13.10 DAWSON'S CREEK...

TELE+nero

- 12.30 IL BARBIERE DI RIO. Film commedia (Italia, 1996).

PROGRAMMI RADIO

Radiouno. Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 13.00; 13.00; 14.30; 15.00...

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Pochi nuvolosi, etc.), wind speed (Venti), sea conditions (Mare), and temperature tables for Italy and the world.



Il «ruggito del gregario» Al Giro dell'Appennino vittoria di Borgheresi

GINO SALA

GENOVA Un gregario di Marco Pantani in festa nel salotto di Genova e più precisamente sul traguardo in lieve salita di via XX Settembre situato a quattro passi da piazza de Ferrari. Questo gregario vincitore solitario del sessantesimo Giro dell'Appennino è Simone Borgheresi, toscano di Greve in Chianti, 31 anni in agosto, terzo successo di una carriera professionistica iniziata nel '92. I gregari hanno pochissime giornate di libertà e quando possono le mettono a profitto per dimostrare che

non sono semplicemente degli aiutanti, o portaboracce come si diceva una volta. Borgheresi veniva dal Giro d'Italia e aveva gambe buone, giusto come Podenzana col quale si è inteso a meraviglia sul circuito finale. Non poteva mancare una dedica al capitano, forse con qualche parola di troppo, ma i gregari, se mi è concesso il paragone, sono un po' come i carabinieri e cioè fedeli nei secoli. «Penso a Marco, lui non è colpevole e noi tutti aspettiamo il suo ritorno», ha detto Borgheresi appena giunto sul podio con l'24' su Tonkov, De Paoli, Podenzana e Sgambelluri. Più lontano lo spa-

gnolo Atienza, cronometrato a 4'51", poi Bettini, Barbero, Missaglia e Piccoli. Sono 35 i classificati contro i 120 partenti. Tra i ritirati un campione del mondo a farsi spenti, cioè lo svizzero Camenzind.

È stata una corsa velocissima, con una media oraria di 41,419 nonostante i numerosi dislivelli. Scatti e allunghi già nelle primissime fasi, quando sono sbucati dal plotone ventidue elementi seriamente intenzionati a guadagnare via via terreno. Come previsto era però la Bocchetta a far selezione. Già, la Bocchetta, tremenda scalata con pendenze del

diciotto per cento, il punto in cui gli applausi della folla che sembra disegnare i tornanti, erano per Tonkov, Podenzana e Sgambelluri, seguiti a breve distanza da De Paoli, Atienza e Borgheresi. Tempo di Tonkov nell'arrampicata principale lungo otto chilometri 22'41" contro il record di Pantani stabilito nel '95 con 21'56". E avanti con un sestetto che metteva le ali. Si stancava lo spagnolo Atienza e rimanevano in cinque a marcarsi e a studiarli. Due (Borgheresi e Podenzana) erano però della stessa parrocchia, indossando entrambi la maglia della Mercatone Uno, perciò nel primo giro del circuito da ripetere tre volte, tentava Podenzana e appena si faceva sotto Tonkov se la squagliava Borgheresi. «Sono contento per Simone. In due anni si è fratturato una spalla e un polso. Meritava di gioire», era il commento di Massimo Podenzana.

GIRO DEL DELFINATO

Vittoria di Vinokourov Terzo posto per Belli

Il kazako Alexandre Vinokourov, della Casino, ha vinto la 51ª edizione del Giro del Delfinato («Dauphiné Libéré»). Vinokourov, 25 anni, è al suo primo importante successo dopo due anni di professionismo e in virtù di questa vittoria si presenta come uno degli atleti più in forma a meno di quattro settimane dall'inizio del Tour de France. L'ultima tappa, la settima, da Sallanches a Aix les Bains di 153 km, è andata al francese Christophe Bassons (Fraçaise des Jeux). In classifica generale Vinokourov ha terminato con un vantaggio di 1'14" sullo statunitense Vaugters (Us Postal), 3'48" sull'italiano Wladimir Belli (Festina), 3'57" sullo spagnolo Beloki (Euskaltel) e 4'35" sul francese Heulot (La Française). L'ex campione del mondo Lance Armstrong ha chiuso all'ottavo posto con un ritardo di 5'27".

LA MAGLIA ROSA IN TRIONFO

Paese in festa per Gotti Il Tour chiama Pantani

«Tutto sommato ho portato la maglia rosa. Forse, al di là delle vicende e delle polemiche che hanno caratterizzato questo Giro d'Italia, ora è giusto anche festeggiare». Semplice, modesto, schivo, Ivan Gotti, vincitore dell'ultimo Giro d'Italia segnato dalla vicenda Pantani, si è concesso ieri ai suoi compaesani che, a San Pellegrino Terme (Bergamo), hanno organizzato una grande festa in suo onore. I prossimi impegni di Gotti - che per partecipare alla festa in suo onore ha disertato il Giro dell'Appennino - sono il campionato italiano e il Tour. Da un sondaggio pubblicato ieri dal «Journal de Dimanche» il 61% dei francesi vuole che al Giro di Francia ci sia anche Marco Pantani. Solo un francese su quattro è favorevole, invece, ad annullare quest'anno la competizione, per dare modo ai giudici di chiudere le inchieste in corso e agli specialisti di definire gli elenchi delle pratiche e dei prodotti proibiti.

Rally nel deserto: muore un pilota Un italiano salvato in extremis

KEREKCHI (MAURITANIA) Tragedia alla «Transat des Sables», il rally nel deserto a cui possono partecipare soltanto mezzi spinti esclusivamente dal vento, in corso di svolgimento da mercoledì scorso nel deserto del Sahara della Mauritania. Il pilota francese Philippe Poulet è morto durante la quarta tappa della prova, disputata dall'oasi di Kerekchi a quella di Bir el Careb, per complessivi 338 km. L'unico concorrente italiano in gara, il navigatore oceanico Simone Bianchetti, con il suo carro «Desert Fox Tnt-It-Tnt», è stato recuperato dall'organizzazione dopo che per tre ore era stato dato per disperso, e adesso si trova in discrete condizioni nel campo-base della «Transat». Nel pomeriggio di ieri, nel corso della seconda parte della durissima quarta tappa (la più lunga fra le otto da disputare in questa edizione della «Traversata»), si è abbattuta sui quattordici concorrenti una violenta tempesta di sabbia, con venti a quasi 100 km/h che hanno reso impossibile la prosecuzione della gara. I mezzi di assistenza hanno soccorso prontamente chi stava gareggiando, anche perché il gran caldo (oltre 45 gradi di temperatura) e la fatica compiuta per superare la tempesta aumentavano a dismisura il rischio di disidratazione. Dopo la prima ricognizione, all'appello mancavano però proprio Simone Bianchetti ed il francese Philippe Poulet. I segnalatori satellitari di posizione di emergenza in dotazione ai due piloti non davano alcun segnale. Dopo più di tre ore di ricerca, Bianchetti veniva trovato svenuto nei pressi del suo carro, e portato in salvo. «Durante la tempesta di sabbia - ha poi raccontato l'italiano - sono stato sbalzato fuori dal carro, che è stato spinto dal forte vento a circa un chilometro di distanza da me.

Solo con un grande sforzo fisico sono riuscito a raggiungerlo, ma poi mi sono trovato sull'orlo della disidratazione e sono svenuto per la gran fatica». Niente da fare, purtroppo, per il francese Poulet che veniva ritrovato completamente disidratato e privo di vita vicino al suo surf a vela. Cinquant'anni, insegnante sposato con due figli, Poulet era alla sua seconda partecipazione alla «Transat des Sables». Bianchetti intanto, dopo un po' di riposo, si è detto pronto a proseguire il rally, rimettendosi alla decisione degli organizzatori in merito alla continuazione della gara.

MOTOCROSS

Chiodi e Bartolini in testa al mondiale della «125» e «500»

Alessio Chiodi e Andrea Bartolini si confermano leader dei mondiali 125 e 500 di motocross. Ad Agueda, in Portogallo, Chiodi ha ottenuto la sua sesta vittoria su sette gare allungando sul rivale di sempre, il romano Federici (Yamaha). Ottimi anche Camerlengo (Yamaha), terzo e settimo, e Traversini (Husqvarna), sesto e quinto. A Teutschenthal, in Germania, Bartolini dopo il secondo posto nella manche d'apertura nella seconda è stato coinvolto in una caduta alla partenza: è finito decimo. La gara è andata allo svedese Peter Johansson (Ktm), primo e terzo nelle due manche. Nel Mondiale Enduro, infine, complice anche la pioggia, per la prima volta a Göteborg in Svezia gli italiani non hanno vinto neppure una classe. Nella 125 Fausto Scovolo (Yamaha) è finito terzo, mentre nella 400 41 secondo e terzo posto per Sala e Rinaldi, entrambi su Ktm.

Morace, ora «mister» è donna

Carolina, la prima ad allenare una squadra maschile

ROMA. Chi la conosce bene dice che convincerà i giocatori scettici, quelli che sotto sotto non sopportano l'idea di essere allenati da una donna, al primo allenamento. Tuta, scarpette, pallone e qualche dribbling dei suoi. Difensore da una parte, palla in rete. E ora, ragazzi, fate altrettanto se vi riesce. Chissà come reagiranno i giocatori della Vis Aurelia, squadra laziale di Promozione, laboratorio, da oggi, delle pari opportunità nel calcio.

Il loro mister si chiama Carolina Morace, è bionda, bella, ha una laurea in giurisprudenza, un curriculum di calcio giocato da far impallidire i mostri sacri del pallone ed una capacità di leggere le partite dimostrata ogni settimana davanti alle telecamere di Tmc. Mario Fiorentino, direttore generale della Vis Aurelia, l'uomo che ha scelto Carolina Morace e le ha fatto firmare un contratto annuale, è convinto che non ci saranno problemi ed è anche convinto che il nuovo allenatore farà benissimo, fin dal 17 agosto, giorno in cui la Morace radunerà i giocatori che faranno parte della «rosa» con la quale la squadra affronterà il campionato con l'obiettivo di fare meglio di quest'anno, quando si è salvata all'ultima giornata.

È la prima volta nella storia del calcio italiano che una donna allena una squadra di uomini, era successo soltanto nelle giovanili. Ma l'impegno non preoccupa più di tanto Carolina Morace che aveva sempre detto ed oggi ripete: «Allenare gli uomini è più facile che allenare le donne. Le ragazze psicologicamente sono più impegnative, meno passive. In uno spogliatoio femminile ognuna delle giocatrici vuol dire la sua». Carolina ha già scelto il



Carolina Morace dal calcio femminile alla panchina del calcio maschile

«secondo», la compagna di tante partite Betty Bavagnoli, mentre il preparatore atletico sarà Luigi Perrone, l'uomo al quale la Morace ha sempre detto di dovere moltissimo.

Perrone era il preparatore atletico della nazionale femminile di calcio e l'ex azzurra ha sempre detto di dovergli la sua «costruzione» fisica e muscolare: «Io non ero dotata naturalmente, lui ha saputo costruirmi nel migliore dei modi». Carolina Morace ha già il patentino di allenatore di terza categoria ed è stata ammessa a frequentare, al centro tecnico di Coveliano, il corso per ottenere il patentino di seconda, quello che le consentirebbe di allenare in serie C.

Da domani sarà a Coveliano per seguire i corsi, con la mente già impegnata sul nuovo incarico che l'aspetta. «Farò giocare la squadra con il 4-4-2, difenderemo a zona, cerchere-

mo di applicare il fuorigioco», dice. E liquida velocemente il fatto di essere la prima donna ad allenare una squadra di uomini: «Se sono la prima non è un caso, è solo perché ho lavorato tanto», spiega, per niente spaventata dalla responsabilità che questa prima volta le assegna. D'altra parte il ruolo di allenatore non è nuovo per l'ex azzurra che è già stata nella scorsa stagione sulla panchina della Lazio femminile.

E ripetere, allenare le donne è più difficile che allenare gli uomini. Nessun commento, per ora, dai giocatori che dovranno obbedire agli ordini di mister Carolina. Ma, assicurano i dirigenti della Vis Aurelia, non ci saranno problemi perché tutti rispettano le capacità ed il passato calcistico dell'avvocato veneziana che ha vinto 12 scudetti, segnato 554 gol ed indossato per 150 volte la maglia azzurra.

L'IDENTIKIT

L'avvocato-bomber ha segnato 554 gol e vinto 12 scudetti

Carolina Morace è nata a Venezia il 5 febbraio del 1964 ed ha cominciato a giocare al calcio da bambina, con il fratello e la sorella. A 11 anni il primo tesseramento, nel Cà Bianca di Venezia, a 13 il passaggio al Belluno, in serie B squadra con la quale ottiene la promozione e con la quale fa il suo esordio in serie A nel 1978. A 14 anni debutta in Nazionale, contro la Jugoslavia, ed in azzurro gioca 150 partite segnando, tra l'altro, quattro gol a Wembley contro l'Inghilterra (1990). Nella sua carriera, finita il 7 giugno dello scorso anno con l'ennesimo titolo e l'ennesimo gol, ha vinto 12 scudetti con otto squadre diverse e quattro volte la Coppa Italia, segnando 554 gol. Ha allenato la Lazio femminile ed è opinionista di Tmc.

IL COLLEGA

Buso: «Beh, cosa c'è di strano?»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA Sergio Buso, 49 anni, dalla prossima stagione allenatore del Bologna. Esordiente. Una specie di panda calcistico, proprio come Carolina Morace. Con la quale istintivamente solidarizza: «Non vedo nulla di strano in questo ingaggio. Carolina è un soggetto che da tanto tempo è nell'ambiente, ha studiato, s'è documentata. Sicuramente avrà modo di far valere le sue capacità». Secondo Buso, la gestione di un gruppo maschile non sarà un problema per Carolina «sempre se il gruppo di giocatori è composto da persone intelligenti. Se ci saranno dei problemi, insomma, sarà solo colpa di chi si sente sminuito a farsi allenare da una donna. Sarebbe un errore: a fatica, ma l'universo femminile ha trovato spazio e rappresentatività in tutti i luoghi della società civile. Non si vede perché le famose pari opportunità non dovrebbero entrare anche nel calcio. Mi auguro che sia solo il primo caso di una lunga serie». Negli auguri alla Morace, Buso mette un po' anche quelli per se stesso. Che, dopo una lunga teoria di panchine nelle giovanili, guidare infine una squadra adulta: «Ho il vantaggio di aver giocato - questa l'analisi - e dunque so come un calciatore professionista non vuole sentirsi dire certe cose. Per il resto, visto che con i giovani l'allenatore è soprattutto un educatore, si tratta solo di variare la psicologia dei richiami. Trattare un maturo professionista come un ragazzino sarebbe un autogol: l'autorevolezza non si fa con gli urla». Lu.Bo.

Agli Europei, senza Pozzecco, che Italia sarà? Basket, la nazionale avrà una marcia in meno ma il ct scommette su Myers

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA A due anni dalle folli notti di Barcellona, dall'argento splendente come l'oro dell'Azzurra di Enrico Messina, l'Italia si appresta a rincorrere nuovamente il podio degli Europei di basket. Si apre lunedì prossimo ad Antibes, mite e quieta cittadina costiera del sud, che tra le altre gemme incastona un bel museo dedicato a Picasso. E di cubista, la marcia di avvicinamento all'impegno ha avuto molto. Indefinita, la nazionale vista al torneo dell'Acropoli. Fors'anco per il virus Pozzecco, che poteva farla impazzire di felicità di qui a due settimane. Ma ha invece - e soltanto - mandato in tilt il meccanismo costruito da Boscaj Tanjevic. Con la sua pazienza zemaniana, poco apprezzata dal play di Varese. Quanto vale l'Italia senza Pozzecco? Sicuramente ha una marcia in meno, se è

quando si tratterà di buttarla sulla corsa. E ha una sola soluzione in caso di tiri della disperazione: Myers. Che in carriera ne ha sbagliati diversi. Ma forse è proprio nella scelta del leader (appunto la guardia della Fortitudo Bologna, ora appetita dall'Nba) che Tanjevic ha voluto imporre con più decisione la propria impronta. Giovane, combattente, vendicativa: Azzurra '99 è stata designata così. Bisogna di stimoli forti per rendere. Non a caso la preparazione ne ha salutata fragorosamente le figure - coi greci - nel momento in cui la diatriba Pozzecco-Tanjevic covava sotto la cenere. Quand'è esplosa, abbiamo battuto l'Australia addirittura dopo un supplementare. Riscoprendo antichi istinti ferini. Myers leader, si riparte da qui. Dai trenta minuti affidati a un'incompiuta infinita. Si compisse proprio in Francia, prima magari di varcare l'Oceano, avrebbe fatto la fortuna di molti. La sua per primo. Ed è su

questo do ut des che si basa l'architettura delle nostre speranze. Che di altre resurrezioni hanno bisogno per stare in piedi. Prima fra tutte quella di Gregor Fuca, l'ala Team-system che ha reso il suo ingaggio inspiegabile dopo una stagione disastrosa. Finito per primo e con tutti i piedi nel buco nero psichico che ha ancora una volta stoppato la Bologna biancoblu, l'airone di natali sloveni ora sta meglio. Per due motivi: è lontano dalla città che tanto ha sofferto, i greci gli stanno facendo una corte spietata e danarosa. L'incantesimo ha da continuare fino a Parigi, sperando di arrivarci. Se così fosse, non c'è nazionale europea che abbia l'uomo per marcare un 2.15 che tira e segna da ogni punto del campo.

Già, gli avversari. I primi sono di lettura plausibile. Specie se l'asse campione d'Italia Meneghin-De Pol, sin qui bene integrato da un Marconato in crescendo, resterà ef-

ficiente. La Bosnia va trattata con rispetto e - dopo averla rispettata - battuta senza problemi. Come è nelle cose. Più complesso il discorso che investe Croazia e Turchia, che affronteremo il 21 e il 23. Due anni fa, allenata da Pero Skansi, la nazionale cara a Tudjman uscì dalle prime dieci. Un disastro spiegabile col ricambio generazionale in corso, che da quelle parti viene vissuto con maggiore spensieratezza. Oggi sono candidati a una medaglia. Il varesino Mrsic, il fortitudo Muzilamerovic e l'ex Virtus Komazec garantiscono una batteria di esterni efficienti. E sotto potrebbe esserci l'esperienza Nba di Tabak a fare la differenza. Occhio. Quanto ai turchi, li abbiamo già capiti e resi innocui durante il girone di qualificazione. Il tiratore Sarica e l'ala Turkan sono le punte di una squadra comunque pericolosa, se prende l'abbrivio. E privi di Pozzecco potremmo faticare a controllarli. Sarà

li che si parrà la nobiltà di Davide Bonora, ex trevigiano e neo acquisto della Kinder, che dopo otto anni lontano da Bologna avrà due occasioni ravvicinate - azzurro e bianconero - per infilare il salto di qualità che da tanto attende. Dietro di lui c'è Basile, in calando di condizione. Dietro le ali c'è Galanda, il cui barometro è al bello stabile. Dietro tutti c'è un allenatore capace che può far giocare questo gruppo fino a un traguardo importante. Che sia una medaglia o una qualificazione alle olimpiadi. Fondamentale. Tra l'altro, anche per Tanjevic vale la regola dei giocatori che s'è scelta come punti di riferimento: non può sbagliare più. Intanto perché per lui è già pronta una panca di livello in Europa, sulla quale sogna di planare emulando Messina. Che dopo l'argento si ritirò nella Virtus. Poi perché in caso d'insuccesso avrebbe tra i piedi l'ingombrante caso Pozzecco. Comatterà, sicuro.

IN BREVE

Aletica, Bailey senza sprint

Rientro modesto per il candese Donovan Bailey, primatista mondiale dei 100m con 9.84, tempo con cui conquistò l'oro ai Giochi di Atlanta. Il canadese ha corso la distanza in 10.51 in una batteria del meeting di Norimberga, finendo 3° fuori dalla finale.

Beach volley, azzurre prime in Europa

Successo italiano nella prima tappa del Campionato Europeo (Austria) di beach volley, grazie ad Annamaria Solazzi e Laura Bruschini.

Tennis, Sampras ok al Queen's

Pete Sampras ha vinto il torneo sull'erba del Queen's, valido per l'Atp di tennis e dotato di un montepremi di 750 mila dollari, battendo in finale l'inglese Henman 6-7, 6-4, 7-6. L'Usa da oggi torna in 1 del mondo.

Nuoto, Barelli candidato

Paolo Barelli torna in corsa per la presidenza della Federnuoto. Già candidato in vista dell'assemblea del 23 gennaio scorso poi annullata per il commissariamento della federazione deciso dal Coni, Barelli ha atteso l'ultimo giorno utile per le candidature per annunciare le sue volontà.

Calcio, niente play off in Bosnia

In pericolo la partecipazione dei club della Bosnia alle prossime Coppe europee di calcio. Non verranno disputati i playoff al termine dei quali sarebbero stati designati la rappresentante della Bosnia nei preliminari della Champions League, le due partecipanti alla Coppa Uefa e la squadra che avrebbe dovuto prendere parte all'Interotto.





◆ Anche in Francia astensione record Il 52,5% dei francesi non ha votato I socialisti si confermano primo partito

◆ Fallimento per il gollista Sarkozy che si ritrova al 12,5% Successo per la coppia Pasqua-de Villiers

◆ Le Pen all'8% nonostante la scissione i comunisti di Hue fermi al 7,5% tallonati dai trozkisti di Laguiller

Jospin vince, i verdi fanno il pieno

A sorpresa la lista di Cohn-Bendit al 10,5%. La destra al minimo storico

L'INTERVISTA ■ MARC LAZAR, politologo

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

PARIGI Grandi sorprese e grandi delusioni, a destra come a sinistra, dai primi sondaggi registrati all'uscita delle urne. Due le sorprese: la lista dei Verdi condotta da Daniel Cohn-Bendit al 10,5 per cento, al di là di ogni speranza per l'ex leader del '68 francese, a destra, il robusto risultato della coppia Charles Pasqua-Philippe de Villiers i quali, come promesso, esibivano ieri sera un pacchetto di voti a due cifre: 13 per cento. Il primo dei delusi è il gollista Nicolas Sarkozy, che tocca il fondo storico per il suo partito, attestandosi al 12,5 per cento. Ma non aveva alcun motivo di brindare neanche Robert Hue, segretario e capolista comunista, che non pareva superare il 7 per cento. Lo tallonano i trozkisti di Arlette Laguiller e Alain Krivine con il 6 per cento, risultato piuttosto importante per una lista palesemente estremista e anti-europea. Può ritenersi invece soddisfatto il segretario e capolista socialista François Hollande. Con il 22,5 per cento che gli attribuivano i sondaggi marca un netto vantaggio nei confronti del suo rivale più diretto, il gollista Sarkozy, che aveva commesso l'imprudenza di sfidarlo da pari a pari promettendo improbabili sorpassi. Il verdetto del proporzionale è inappellabile: il Ps è il primo partito. Anche se, va detto, ciò accade grazie alla divisione della destra. L'altra gamba dell'opposizione, i giscardiani guidati da François Bayrou, non arrivava ieri sera al 9 per cento. Si difende infine con le unghie e con i denti Jean Marie Le Pen, attestatosi su un 8 per cento che non sfigura, tenuto conto della scissione voluta dal suo ex braccio destro Bruno Mégret, il quale invece era quasi certo ieri sera di non superare la soglia faticosa del 5 per cento, quella che consente di eleggere almeno un parlamentare. Fin qui i risultati. Quanto all'astensione, anche in Francia è stato un record: almeno il 52,5 per cento, cinque punti in più che nel '94, ma solo due punti in più che nell'89. Da ogni parte politica si temeva peggio. Le conseguenze politiche si vedranno nel lungo periodo, ma non sono di poco conto. Lionel Jospin avrà qualche difficoltà a far spallucce davanti al risultato dei Verdi. Anche perché Daniel Cohn-Bendit non ha condotto una campagna incentrata sull'ecologia, ma sulla guerra del Kosovo (appoggiando l'interventismo del governo) e sui grandi temi europei. Cohn-Bendit è un federalista acceso, certamente più di Jospin e del Ps. Ieri sera contava

quattro punti di vantaggio sul Partito comunista. Nella coalizione di governo i Verdi dispongono di un solo ministro (Dominique Voynet, manco a dirlo, all'Ambiente), mentre il Pcf ne ha tre. Se è vero che con la proporzionale «ci si conta», è anche vero che in quell'equilibrio governativo c'è qualcosa che non va. Il partito socialista, quanto a lui, fino a ieri contava dentro la «gauche plurielle» per il 65 per cento dei consensi elettorali. Da ieri non oltrepassa il 50 per cento. Cohn-Bendit, evidentemente, ha largamente pesato nell'elettorato socialista. Ciò non toglie che François Hollande possa legittimamente sospirare di sollievo: ha fatto almeno otto punti più di Michel Rocard nel '94 e soprattutto distanza di dieci punti il gollista Sarkozy.

La destra ieri sera raccoglieva i suoi cocchi. Complessivamente non mette insieme più del 33 per cento, il tasso più basso della sua storia, di fronte al 39-40 per cento della sinistra. Nelle file dell'opposizione l'unico ad esultare era Charles Pasqua. Ha trovato un suo spazio sui temi della sovranità nazionale. Darà vita ad un movimento politico che sarà concorrente, se non avverso, dei gollisti del Rpr, formazione che ieri sera considerava «finita». Per Jacques Chirac la faccenda si fa preoccupante. È il partito del quale è fondatore e leader che si sta sfaldando. Visto che intendendocandidarsi alle presidenziali del 2002, le premesse non sono le migliori. Il fronte protestatario ed estremista acquista proporzioni allarmanti. Le due estreme, destra e sinistra, sfiorano ormai il 20 per cento dei voti. Quel sei per cento andato ai trozkisti, che per la prima volta mandarono qualche parlamentare a Strasburgo, si è nutrito soprattutto di comunisti delusi. Non è escluso che il voto metta in causa la leadership di Robert Hue, che aveva presentato

«Per il Ps una vittoria piena di spine»

DALL'INVIATO

PARIGI Su questa tornata elettorale europea di fine secolo abbiamo chiesto un parere al professor Marc Lazar, che insegna sociologia politica all'università di Nanterre ed è ricercatore al Ceri, centro di studi internazionale. Attento osservatore della sinistra europea, Lazar non esita a definire «positivo» il bilancio che ieri

sera poteva tirare Jospin. «Dopo due anni di governo, in occasione di elezioni che di solito sanzionano chi sta al vertice della cosa pubblica, Jospin si ritrova leader incontrastato del primo partito della sinistra e consolida la sua posizione in vista delle presidenziali. Un bel passo avanti rispetto a cinque anni fa... «Nel '94 la sinistra di governo uscì traumatizzata dalle euro-

pe. La presenza della lista di Bernard Tapie in posizione di concorrenza rispetto a quella socialista di Michel Rocard aveva dimezzato i consensi al Ps, che con il 12 per cento aveva toccato il fondo della sua esperienza storica. E Rocard aveva perso ogni possibilità di concorrere alle presidenziali. Oggi Jospin è invece bene in sella. Cinque anni fa non ci avrebbe scommesso nessuno».

D'accordo per Jospin, ma il suo partito non è sembrato sempre suo agio in questa campagna elettorale. Non tanto per la guerra in Kosovo, quanto per il difficile equilibrio della «gauche plurielle» rispetto ai temi europei. Cosa accadrà adesso?

«I problemi della ricomposizione interna alla sinistra francese restano tutti, anzi si acuiscono. Per il Partito socialista si pone innanzitutto un problema che sembra minore, ma non lo è. Ha due piccoli alleati, il "Mouvement des citoyens" di Jean Pierre Chevenement e il Partito radicale. Il primo fortemente "nazionale", il secondo nettamente federalista. Che farà il Ps? Potrebbe inglobarli. Ma per farlo dovrà accentuare il suo carattere "socialista", anziché socialdemocratico. Sono due alleati piccoli, ma importanti».

Senza parlare del peso accresciuto dei Verdi condotti da Cohn-Bendit.

«I Verdi sono un alleato di governo che incontestabilmente dovrà contare di più. Ci saranno degli effetti sul piano della politica governativa e anche dei futuri sistemi di alleanza elettorale. Sul piano del governo penso al grande cantiere del nucleare, dal quale la Francia dipende ancora per l'80 per cento».

E arriviamo al dente che duole più degli altri, il Pcf. Un problema per il segretario Robert Hue, ma anche per Lionel Jospin.

«La situazione del Pcf è molto preoccupante per tutta la sinistra. Se tutto quanto è stato messo in campo in questa campagna elettorale dai comunisti -

uno sforzo economico, 40 milioni di franchi di spesa, e politico senza precedenti - non è stato capace di produrre più dell'8 per cento dei consensi vuol dire che le tensioni interne sifaranno insopportabili. L'unità del partito sarà messa a dura prova. Vale la pena di ricordare che il Pcf è l'unico partito comunista europeo a non aver subito una scissione. La prospettiva per Robert Hue è quella della schizofrenia: come restare al governo e nello stesso tempo far sentire la sua presenza "comunista"».

Come si spiega l'affermazione dei trozkisti?

«È un voto protestatario che rivela una cultura politica dell'e-raggiuristica. I due elementi prevalenti sono l'insoddisfazione per una politica governativa relativamente moderata e un anti-europeismo radicale. E una serie di ricette sociali molto classiche, figlie di un certo operismo anni '50. Più che un voto ideologico è un voto di protesta. La distribuzione geografico-sociale del voto all'estremis sinistra in-

te è a quel punto che ne sarebbe del governo».

«Appunto. Jospin non potrebbe contare su una simile forza politica. Già adesso il primo ministro, eccellente tattico a casua, si ritrova piuttosto isolato in campo europeo. Gerhard Schröder Tony Blair, ma anche altri - ricordo la firma del contratto dei metallmeccanici in Italia che introduce la nozione di flessibilità - seguono un'altra strada. Direi così: Lionel Jospin, che aveva tantocriticato le socialdemocrazie negli anni '70, si proclama oggioramente socialdemocratico nel momento in cui i socialisti europei evolvono verso il social-liberalismo. Il partito socialista francese, per via della sua cultura politica alquanto datata, continua a praticare una retorica che lo colloca molto "a sinistra" ma ad operare scelte di governo piuttosto moderate. Jospin, perentenderci, privatizza più di Tony Blair ma maschera il tutto con le 35 ore».

Per questo dico che Jospin è un buon tattico. Ha impedito finora che alla sua sinistra si apra un'autrostrada per radicali ed estremisti di ogni sorta. Ma arriverà, prima o dopo, il momento dell'avvertimento. C'è qualcosa dello struzzo nella politica del Ps. E lo struzzo ad un certo momento deve pur tirare fuori la testa».

G. M.



C. Ena/ Ap

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Votanti %	%	Votanti %	%
RPR (Gollisti)	12,7	12	25,6	28
UDF (Destra)	9,4	9	-	-
VERDI	9,7	9	-	-
PS (Socialisti)	22,3	22	14,5	15
ALTRA EUROPA (Destra)	12,7	12	12,3	13
EN. RAD. (Radicali)	-	-	12,0	13
FN (Neofascisti)	5,9	5	10,5	11
PCF (Comunisti)	6,9	7	6,9	7
ALTRI	11,6	11	18,2	0
TOTALE	-	-	100	87

Il primo ministro francese Lionel Jospin mentre vota e a destra il gollista storico Marc Lazar

una lista aperta a personaggi estranei al Pcf. E di conseguenza qualche problema potrebbe presentarsi anche sul tavolo di Lionel

Jospin. Senza dimenticare però che si tratta di elezioni europee, il cui risultato non ha mai messo in causa gli equilibri di governo.

IL RITRATTO

Il duro Pasqua miete una nuova vittima: Chirac

DALL'INVIATO

Il suo stile l'aveva enunciato egli stesso qualche anno fa: «La politica è cosa che si fa a calci nei coglioni». In effetti. Ce n'è diversi, a Parigi e dintorni, ancora piegati in due con le mani a terra in protezione delle parti basse e doloranti. Nicolas Sarkozy, il quarantenne leader dei gollisti del Rpr, non è che l'ultima vittima. Prima di lui ce n'erano state di ben più illustri. Jacques Chirac, per cominciare, al quale il nostro Charles Pasqua, al primo turno delle presidenziali del '95, aveva voltato le spalle dopo vent'anni di indefessa amicizia. Gli pareva che l'attuale presidente «non avesse più niente nelle trippa» e aveva puntato su Edouard Balladur. Sbagliando perché Chirac - contro venti e maree - conquistò finalmente l'Eliseo al secondo turno. Piccola quarantena, poi riecco Pasqua al fianco di Philippe Seguin alla testa del Rpr.

Fino al gennaio scorso, quando lo piantò per correre da solo alle europee. Seguin non resse la solitudine e si dimise da tutto nel maggio scorso. Lui, che era stato uno dei massimi tenori della vita politica nazionale, pare si aggiri per le belle campagne di Francia disgustato da tutto e da tutti. Anche l'ex ministro ha avuto un ottimo risultato con la sua lista gollista

UN SACCO DI VOTI L'ex ministro ha avuto un ottimo risultato con la sua lista gollista



il generale De Gaulle. Non è la Francia ad essere divisa in due, ma ogni francese c'è un uomo di destra e un uomo di sinistra». Lui sogna (se sogna) di realizzare una mirabile sintesi di questo dualismo. È il fatto di aver raccolto voti an-

che in certa sinistra - quella «nazionale» di Jean Pierre Chevenement e qualche comunista vedovo dei bei tempi - lo conforta nel suo intento. Resistente da ragazzo (è nato nel '27), poi rappresentante, capufficio, direttore generale delle vendite e quant'altro della Ricard (la casa produttrice dell'amiche, quel pastis che sta al sud della Francia come i pomodori al sud dell'Italia), quindi responsabile del servizio d'ordine del partito gollista ai tempi di De Gaulle, convinto che «la democrazia si ferma là dove comincia l'interesse dello Stato» e che «il vero difensore dei diritti dell'uomo è il ministero degli Interni», ministro degli Interni a più riprese, cacciatore di voti

su terre lepeniste («sull'essenziale - disse nell'88 quando Le Pen aveva il vento in poppa - il Fronte nazionale nutre le stesse preoccupazioni e si appella agli stessi valori della maggioranza»). Charles Pasqua è soprattutto simpatico. Mimica e fisionomia alla Fernand, accentuata pesantemente meridionale, voce da brindisi di fine convio, l'uomo fa un figurone in tv e in qualsiasi occasione pubblica, un bicchiere in mano e il suo gran sigaro tra i denti. Andrà lontano? Improbabile. Il gollismo è figlio della guerra, quella del '39-'45. Dire che abbia esaurito la sua spinta propulsiva è un eufemismo. Pasqua si avvia verso l'ottantina, per quanto sia baldanzoso. Se ha un avvenire, gli sta tutto dietro le spalle. Ma qualche bel calcione ben assestato è ancora in misura di piazzarlo. Oggi, ancora una volta, la sua vittima si chiama Jacques Chirac, l'ex gollista convertito a non si sa bene cosa.

Un tragico incidente ha ingiustamente tolto la vita alla giovane

FEDERICA DEL POGGETTO Alla mamma Luciana, al padre Enzo, nostro caro compagno, al fratellino Marco le condoglianze più sentite e commosse dei Democratici di Sinistra della sezione Eur-Laurentino della XIII Unione Circo-scrizionale. Roma, 14 giugno 1999

Mario Tacca partecipa commosso al dolore della famiglia per la scomparsa del loro caro

AGOSTINO FACCHI ricordandone il costante e coerente impegno politico sindacale. Segnano, 14 giugno 1999

Luisi Quaranta partecipa con affetto al dolore di Fernanda per la perdita del

PADRE Bari, 14 giugno 1999

Cara Fernanda, ti siamo vicini in questo momento di dolore. Paolo e Graziella

Parma, 14 giugno 1999

Cara Fernanda il tuo dolore è il nostro. Verena e Giorgio Roma, 14 giugno 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465



Lunedì 14 giugno 1999

4

LIBRI

l'Unità

Narrativa ♦ Patrick McGrath

Quell'inutile battaglia tra i sentimenti e la realtà



VALERIA VIGANO

Il morbo di Haggard di Patrick McGrath
Traduzione di Annamaria Raffo
Adelphi
pagine 208
lire 26.000

Si aspettava con una certa attenzione il secondo libro di Patrick McGrath, pubblicato da Adelphi in Italia. Ed ecco che ora è arrivato puntualmente il nuovo titolo, dopo il grande successo di vendite di «Follia» uscito l'anno scorso e che ci aveva sorpreso per il talento del narratore inglese, ben diverso da tanta letteratura giovanile un po' pulp d'oltramarina.

Come spesso accade nel caso di autori stranieri che incontrano un improvviso successo in Italia, «Il morbo di Haggard» che esce ora risale a tre anni prima di «Follia»

e pensiamo che a questo seguirà la traduzione dei volumi ancora precedenti. Se in «Follia» l'equilibrio tra la storia e una lingua sapiente e classica aveva funzionato a meraviglia, ne «Il Morbo di Haggard» il meccanismo narrativo è meno solido e, in fin dei conti, anche la scrittura appare meno incisiva.

I due libri hanno molto in comune. E qualche differenza. Ambedue i protagonisti sono medici, si muovono in un ambito ospedaliero e pur narrando l'uno la pazzia storia d'amore altrui e il secondo la propria, si cimentano a indagare due piani diversi dove agisce il sentimento più difficile da trattare. Verrebbe in mente il titolo di

Carver «Di cosa parliamo quando parliamo d'amore», per capire che se nel caso di «Follia» si tratta di un «amour fou», vissuto al di sopra delle convenzioni e condito di suspense e tragico finale, nel caso del «Morbo di Haggard» non c'è la tragica corsa verso la fine ma piuttosto il tranquillo e stereotipato avvenire prefigurato dalla conclusione di una banale storia di tridamento.

Quali parole usa allora McGrath per descrivere una passione che distrugge il protagonista e lo fa rivivere solo quando incontra il figlio della donna amata? Sono parole che cercano ristoro nella campagna del sud inglese, fatta di brume, freddo e buio e di

un mare ostile e amico insieme; sollievo nella solitudine di un medico che decide di esercitare come condotto, lontano dai luoghi della sua felicità e dolore; partecipazione nell'acrorato tono del ricordo per spiegare un segreto a un ragazzo, amante del volo fin dalla prima infanzia, e ora pilota della Raf in guerra.

Haggard, menomato nel corpo e nella mente, rievoca - in un lungo sfogo a James - ogni dettaglio che ha reso unico l'amore per sua madre, moglie di un anatomopatologo, collega in ospedale. E contrappone il suo romanticismo e pathos alla rozzezza del crudo svuotamento di visceri del suo rivale.

Peccato che McGrath non si con-

tinga e non contenga Haggard. Cadere nell'ovvio è facilissimo e i lunghi paragrafi cominciano spesso con un «Oh James» che basterebbe a restituire tutto il dolore senza bisogno del resto. L'aver ambientato il plot tra il '38 e il '40 era un'occasione da non perdere ma tracce della guerra appaiono soltanto nella preoccupazione del medico per i pericoli che il ragazzo corre. Benché isolati, gli inglesi sentivano l'angoscia del conflitto, ricordiamo le pagine di Virginia Woolf al proposito, e certamente qualche riflessione in più sul tema avrebbe reso più corposo il testo, avvicinandolo alla densità di «Follia».

Sembra comunque che McGrath ci voglia indurre in tentazione, contrappone la forza trascendente e l'irrazionalità dell'amore alla crudeltà del mondo e facendoci intravedere che la pazzia è una strada affascinante e pratica-

bile. Purtroppo ci fa credere anche che il forte sentire, necessario a uscire dagli schemi, si paga amaramente e ci si ritrova peggio di prima, feriti nell'animo e nel fisico. Haggard si riempie di morfina per sopportare il dolore di una gamba operata, e dà un nome alla menomazione, Spike, che in inglese significa inchiodare, ferire, fissare, infilzare.

Stando al suo significato etimologico, dunque, Spike è certamente la cicatrice che farà male per il resto della vita: da certe esperienze non si torna come prima. Ma in quel nome simbolico c'è anche il monito a non ripetere esperienze che mettono vittime come cavallette. Non serve, nel finale, nemmeno trasparire il sentimento, anche erotico, da madre a figlio. Che infelice vita quella del Dottor Haggard, sembra dirci McGrath, che vi serva da lezione: l'amore non è mai roba normale.

Macchine



Tutti allievi di Leonardo

Se la vostra passione è di essere inventori, questo è il vostro libro. Si tratta di un manuale prezioso e dettagliato, dedicato ad alcune delle più celebri geniali invenzioni di Leonardo da Vinci (la vite aerea, la gru girevole, la coclea, l'ala battente, i cuscinetti a sfera). C'è una riproduzione dei disegni originali, ovviamente, ma c'è anche quella utile alla loro attuale applicazione pratica. Insomma, un manuale d'autore per diventare inventori realizzato in collaborazione con il Museo Nazionale della scienza e della tecnica di Milano.

Stili di vita



Governare lo stress

La fretta è una delle condizioni perenni della contemporaneità. Ed essa, imponendoci la necessità costante di convivere con impegni diversi, produce stress. Come si può convivere con lo stress? Ognuno reagisce in modo diverso a queste sollecitazioni e quindi diverse sono le soluzioni da adottare. Il manuale di Mario Farnè (medico e psicoterapeuta) ha il pregio non solo di differenziare le analisi dello stress, ma di considerarlo una condizione inestirpabile: la soluzione, quindi, è trasformarlo in un alleato, piuttosto che viverlo come un nemico.

Narrativa



Bugie dalle Americhe

Julia Alvarez è autrice di un romanzo storico, «Il tempo delle farfalle» che ebbe buon successo due anni fa. Statunitense d'adozione ma nativa di Santo Domingo, Julia Alvarez ha mantenuto rapporti solidissimi con la sua cultura nella quale è nata. La sua scrittura, infatti, è rutilante infarcita di fantasticherie alla maniera dei grandi latino-americani; pure dietro queste fantasie (nel nuovo libro si racconta la storia di Yo, inventrice di storie che vanno e vengono dalla vita reale), si intravedono i ritmi e le contraddizioni dell'Occidente.

Narrativa



Il Palazzo di Fruttero

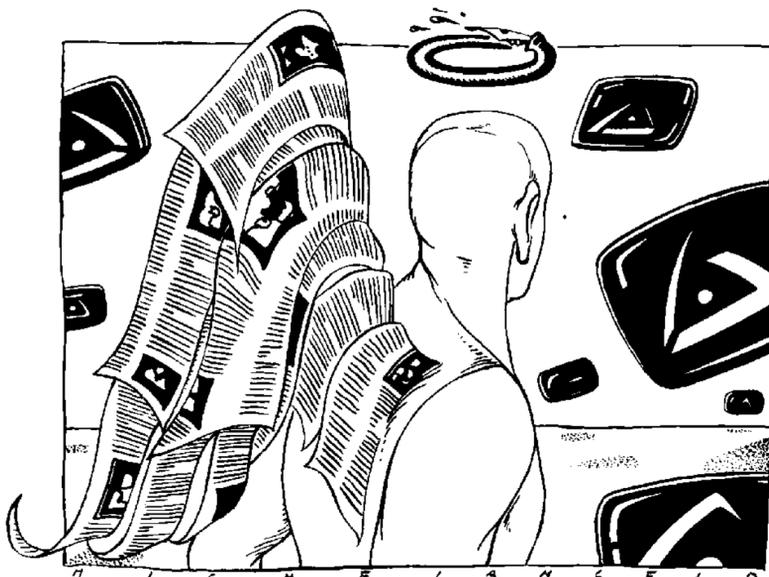
Sembra dileggio, sembra ironia cattiva, ciò che presiede il nuovo romanzo di Carlo Fruttero e che ruota intorno alla inquietante figura dell'on. Stucca. Eppure l'autore non ostenta cattiveria preconcetta. E parla del Palazzo e dei suoi stentorei caratteristi come di un teatrino pazzarello che talvolta scivola nell'orrore (umano, beninteso). Ma poi, come ad autoassolversi, l'autore rivela in quarta di copertina: «E' affetto, non il furore, la gratitudine, non il disgusto, che mi hanno indotto a questo esperimento. Per dirla in estrema sintesi, non dimentico che è pur sempre meglio dover convivere con Mastella che con Milosevic».

Marcos y Marcos pubblica gli scritti sparsi che il grande autore dedicò alla letteratura e alla vita statunitense

Un esercizio giocoso sulla funzione della parola e dell'impegno in una società che sembra proprio non aver bisogno della cultura

Acrobazie americane
Le letture «inutili» di Manganelli

ANDREA CORTELLESSA



Non è compito del critico aver sempre ragione, ma è suo dovere aver torto in modo razionale.

Pochi scrittori come Vladimir Nabokov hanno saputo rendere in una sola immagine - uno stemma araldico, direbbe Manganelli - il senso di quest'assurda faccenda di metter parole su pagina. In L'arte della letteratura e il senso comune, l'ultima delle Lezioni di letteratura, Nabokov ricorda «una vignetta raffigurante uno spazzacamino che cadeva dal tetto di un alto edificio e notava, precipitando, che in un'ingenuità c'era un errore d'ortografia, e si chiedeva, nel suo volo a capofitto, perché nessuno avesse pensato a correggerlo». Letteratura, per Nabokov, è proprio «questa capacità di interrogarsi su inezie - indipendentemente dall'imminenza del pericolo - questi a parte dello spirito, queste note a piè di pagina nel volume della vita». Ecco: rispetto all'immagine di Calvin, che paragonava quello della narrativa del Novecento allo sguardo di chi precipita nella tromba delle scale, Manganelli aggiunge proprio quell'attenzione neghittosa e vagamente perversa al dettaglio incongruo, alla considerazione fatua che relativizza, virgolettandola, la propria stessa catastrofe: l'attenzione che uno dei suoi maestri così sapientemente aveva calligrafato. Senza altro Manganelli condivideva, di Nabokov, il credo fanatico che la vera letteratura sia perfettamente inutile a «qualunque problema della vita», che la «conoscenza» che dona sia «puro lusso».

Gli scritti inediti o rari sulla letteratura americana che l'arguto Luca Scarlini ha assemblato, con profonda confidenza col mondo del Manga (sempre ai suoi repêchages dobbiamo un piccolo gioiello come Solo il mio corpo è reale. Note su Stephen Spender, uno scritto del '55 riproposto alla fine del '97 dalle pistolesi edizioni Via del Vento) e insieme con Viet

De America
Saggi
e divagazioni
sulla cultura
statunitense
di Giorgio
Manganelli
a cura
di Luca Scarlini
Marcos y Marcos
pagine 156
lire 22.000

snobistico gusto della macchia (qualche piccola menda, più frequente nelle curiose schede di lettura Einaudi e negli inediti radiofonici del '60-'61, dà alla confezione un che di provvisorio e ventosamente capriccioso), nella loro alternanza di saggi memorabili e umili appunti di servizio, servono soprattutto al ritratto di uno dei grandi critici di questo secolo.

La micidiale grandezza del «narratore», la sulfurea provo-

icatorietà del corsivista, il virtuosismo insolente del visionario d'arte o del viaggiatore verbale hanno forse finito per fare ombra a quell'attività che caratterizza noncuranza - o un certo qual rancore di reitetti nei confronti dello stesso macchinosa prosa critica accademica - hanno presto relegato all'esercizio «occasionale» dell'elzeviro prezzolato, della scintilla francobollata alla piega del giornale. Oggetti di ana-

loga godibilità si potrebbero ricavare per la letteratura italiana e per l'amatissima latina (a complemento di Laboriose inezie, consegnato a Garzanti nel 1986). O, per restare in ambito anglosassone, per la poesia. Qui, invece, troviai monaratori (da Jack London, oggetto di sorprendenti proiezioni autobiografiche, a Lovcraft, da Salinger a Doctorow e Vonnegut, attraversando la «saga» di culto di Peyton Place - ridi-

colizzata in un'esilarante lettura sincopata) ma soprattutto, appunto, grandissimi critici. Di Nabokov, narratore che sotende a ogni suo disegno la «matematica felicità del collezionista, del filologo, del pedante», si è detto. Ma il vero baricentro del libro è costituito dalla figura di Edmund Wilson - leggendario critico dalla prosa apparentemente severa ma invece di «atticità un poco decidua», che non di rado ospita qualche «presentimento di racconto» - già campeggiante nel più organico dei saggi di Letteratura come menzogna. Dell'autore del Castello di Axel, certo, Manganelli ammira la capacità di ritagliarsi un masochistico «piacere intellettuale» nella «misura, talora vessatoria, della recensione»: «Uno schema, un genere letterario governato da leggi dure e fredde: come il sonetto» (e non si può non rammentare un libro come Centuria); ma le radici segrete di questa attrazione sono rivelate da un grande inedito radiofonico del '56, dedicato a un libro di viaggi di Wilson. È un testo che segna definitivamente, per Manganelli, l'abbandono di una certa ideologia letteraria dell'engagement, coltivata con tenace volontarismo nell'immediato dopoguerra. Il ripetuto contatto con il paradiso programmato del socialismo reale porta il marxista Wilson a interrogarsi, con «rinnovato, ampliato razionalismo», sul «concetto antropologico di mito»: iniziando con l'analisi, per prima cosa, la componente fideistica del proprio stesso marxismo. Quelli di Wilson «sono i problemi di un razionalismo che [...] viene a contatto con un mondo non riducibile a ragione dei suoi contenuti, ma che per essere utilizzabile deve essere in qualche modo incluso in un metodo della ragione». È questo il «metodo» che fa iniziare a quest'altezza, al già cattolico e marxista Manganelli, un percorso senza precedenti. Un'acrobazia senza rete.

Narrativa ♦ Giorgio Montefoschi

Il mito dell'amore e le sospensioni del desiderio



PIERO GELLI

Giorgio Montefoschi racconta una storia d'amore sgomenta, la disperazione patata che provano gli amanti quando l'incertezza si insinua e mina una labilissima felicità. Quel sentimento di sospensione tra il desiderio e la pena, per sé e per l'altro, che rompe l'illusoria persuasione che quello che si ha, lo si abbia per sempre. Montefoschi lo ha descritto più volte, variandone non la specificità ma le cause, nel tempo che passa inevitabilmente, di vicenda in vicenda, nell'eguale succedersi delle stagioni: il caldo affocato di Roma, lo scirocco, la pioggia ora rada ora fitta, gli intensi profumi delle notti. La natura e i suoi indizi, la città in una miniata topografia racchiudono personaggi in rallentati movimenti, in attimi dilatati, tra gesti ripetuti e accenti di dialogo, in questo nuovo romanzo che ancora una volta

racconta l'ansia di vivere e la trepidazione, fingendo di raccontare qualcosa d'altro e dove perfino il titolo appare un depistamento. «Non desiderare la donna d'altri» rinvia a ipotesi pirandelliane, a narrative ideologiche, quanto di più lontano dall'universo imploso che caratterizza la scrittura di Montefoschi, di volta in volta sempre più analogica e musicale mentre sfuma situazioni e colloqui in panorami urbani, o, oppure, con maniacalità jamesiana, focalizza «interiors» e oggetti apparentemente casuali, investendoli di una luce olandese, alla Pieter de Hooch per intendersi, stupefatta e morbida. Le fila di un intreccio sussistono, lungo il silenzio degli anni e si perdono in tacite disperazioni o consolanti accordi, qui come nel precedente libro, «Il volo», di cui questo sembra quasi rispecchiare stati d'animo e atmosfere: l'amicizia, la città-mito, lo sbigottito sopraggiungere della morte, il peso leggero, mirato di

citazioni colte: «Les Nuits d'été» di Berlioz, «Il Barry Lindon» di Kubrik, «Cime tempestose» della Bronte, Pietro, il protagonista, si accorge di amare corrisposto, Giulia, la moglie del suo più caro amico. «Io non voglio far male a nessuno», mormora costei in un sussurro di tenerezza colpevole cedendo. Finiranno con lo sposarsi e avere due figli. Lui, in seguito, la tradirà anche nel tentativo forse di sfuggire l'erosione dell'affetto, e cercherà di lasciarla, mentre rimpicciolisce all'orizzonte Guido, il primo marito e l'amico, taciturno e malato, a coinvolgere la coppia in un viluppo di disagio e rimorso. L'epilogo viennese sigilla un fragile lieto-fine dietro una patina di commedia borghese nella sonorità avvolgente, sensuosa de «Il cavaliere della rosa» nello spazio mondano che chiude una rassicurante ma epidermica serenità. Il monologo della marescialla, che si guarda allo specchio a mano, sembra contrappuntare gli inespresi

sentimenti di Pietro e Giulia, le coincidenze di pensiero che si nascondono nel buio per anni e, poi d'improvviso, affiorano, con la paura: quella che nasce dalla percezione che il tempo tacito scorre come una clessidra, senza scampo. Anche loro, come la Feldmarschall invernale e avvertono che tutto si perde fra le dita, tutto si dissolve. «Ohne mich, ohne mich» bisbigliano sulle labbra il refrain del celebre valzer, con il barone Ochs panciuto e goffo, beffato come Falstaff, che accenna: «Mit mir, mit mir ogni notte ha poche ore». E la malinconia è infinita, mentre cala il sipario sul secondo atto.

Ancora una volta Montefoschi guida i suoi protagonisti, cresciuti con lui di libro in libro, a un punto di sutura instabile, tra pulsioni erotiche e sensi di colpa, tra nostalgia e tenerezze; li situa nel suo mondo di libertà economica, proiezione tardiva di un eden letterario amatissimo, per poterli se-

guire meglio e scovare nei gesti, negli sguardi, nelle parole che si disfanno in bruci, il segno di una verità sepolta nei riti quotidiani dell'esistenza. In questo suo perfetto cadenzato racconto, come del resto nell'altro, «Il volo», la minacciosa straziante perdita della giovinezza non è mai dichiarata, è riflessa semmai nella stanchezza dei dialoghi, nelle note del capoluogo straussiano, nella solitudine che isola e fascia ogni personaggio. Un tono di malinconia diffuso accompagna ognuno di loro, riveste di luce opalescente tutte le cose minuziosamente enumerate, come quando si sfoglia e si guarda additando un album di foto, che ha dentro di sé la sua storia, sempre trascorsa, sempre accorata, esposta sulle pagine. Con la maestria di un artigiano medievale, Montefoschi seguita a minuire il suo libro delle ore, come continua a coinvolgere chi lo legge per lasapiente minimale descrizione del corrodarsi dei destini.





◆ **Attesa e cautela a Botteghe Oscure**
Poi arrivano i dati reali «in linea con il risultato deludente dell'Europa»

◆ **Impegno per un rilancio**
dell'azione e dell'alleanza di governo in particolare sui temi dello sviluppo

◆ **Lite in diretta tv tra il capogruppo**
diessino alla Camera dei deputati e l'esponente di Forza Italia Tajani

I Ds: «Paghiamo la frammentazione»

L'ultima proiezione: 17,7 per cento. Mussi: «Ci aspettavamo di più»

ALDO VARANO

ROMA La Quercia si ferma al 17,1. È questo il risultato dei Ds alla terza proiezione dell'Abacus. Ma il campione è ancora molto basso e c'è da notare che ad ognuna delle proiezioni la Quercia ha visto lievitare il proprio voto: dal 16,3 al 16,5 al 17,1, al 17,7. Alle precedenti elezioni del 1994 il Pds aveva raggiunto il 19,1 per cento e alle politiche di tre anni fa il 20,6. «Un risultato modesto, ci aspettavamo di più», ha commentato Fabio Mussi esponente di punta di Botteghe Oscure.

Mussi è sceso in sala stampa per un primo commento quando sono arrivate le prime proiezioni sottoponendosi alle domande di giornalisti e conduttori di speciali televisivi. «Ci aspettavamo qualcosa di più» ha detto «anche se il risultato dell'Italia è in linea con le tendenze del resto d'Europa dove il centrodestra sembra sovrastare il centrosinistra nel nuovo parlamento europeo». È questo, secondo Mussi, il nuovo quadro europeo all'interno del quale lavorare anche se la prevalenza del centrodestra sul

centrosinistra sarà di pochi deputati. Mussi non ha negato che il risultato abbia anche «qualche ricaduta interna». Ma se si dovesse ragionare in termini rigorosamente proporzionalisti bisognerebbe sottolineare che il centrosinistra che aveva il 34,7 per cento è passato al 37/38, mentre il Po-

lo che partiva dal 44 per cento è sceso al 38/39. Il fatto vero, questo il ragionamento del presidente dei deputati diessini, è che Polo e centrosinistra hanno più o meno la stessa forza e si trovano entrambi al di sotto del 40 per cento. C'è un punto, però, sul quale il ragionamento di Mussi è stato mo-

netto: queste erano le elezioni per eleggere il parlamento europeo e non quello italiano. Verrà un momento, alla fine della legislatura, in cui gli italiani saranno chiamati a dare un giudizio sull'operato della maggioranza e del governo: quello sarà il momento vero in cui si deciderà a chi spetterà go-

vernare il paese, dalle domande rivolte all'esponente della Quercia sono anche emerse le primissime valutazioni di merito. Mussi ha ricordato che il popolo della sinistra ha vissuto con animo inquieto e carico d'angoscia gli avvenimenti bellici. Inoltre l'Europa è andata al voto, con una larghissima maggioranza di governi di centrosinistra, in una situazione di difficoltà economiche che non possono non aver pesato nell'orientamento degli elettori. Anche Cesare Salvi, capogruppo al Senato, ha ricordato che Polo e centrosinistra sono testa a testa più o meno al 39 per cento. «C'è poi - dice Salvi - un evidente travaso dei voti di An a favore di Forza Italia». Anzi, ha sottolineato Salvi, l'aumento di Fi è esattamente sovrapponibile alle perdite di Fini». Comunque, nelle analisi di Mussi e Salvi, sono poi le difficoltà venute al centrosinistra dalla sua frammentazione e il giudizio sullo «splendido risultato di Emma Bonino»: «Un risultato rilevante d'opinione - ha detto Mussi - per una persona rispettabile». La lunga notte dei risultati era cominciata con la presentazione da parte del-

l'Abacus di una forchetta con grandi oscillazioni. La Quercia veniva data tra il 16 e il 19 per cento. Una forchetta su cui, secondo gli esperti Abacus, c'era la possibilità di un errore fino all'1,8 per cento in più o in meno, il che voleva dire, per esempio, che la Quercia sarebbe potuta passare da un improbabile 14,2 a un possibile 20,8. Una forbice troppo larga, quindi, per poter fare qualsiasi ragionamento politico sensato.

Una situazione che ha spinto alla cautela Botteghe Oscure che ha avvertito di voler aspettare le prime proiezioni significative per fare i primi commenti e le prime valutazioni politiche. Nei locali della direzione della Quercia s'era intanto riunito tutto lo staff maggiore del partito: oltre Veltroni e Folena, Fabio Mussi e Cesare Salvi, e poi anche i sottosegretari Bassanini e Marco Minniti.

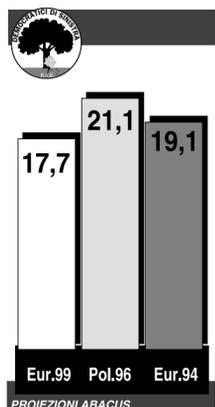
Perché non ci fossero equivoci, Fabio Mussi, attorno alle 23, è sceso in sala stampa a spiegare che non c'era nessun imbarazzo a commentare i sondaggi ma che s'era creata la inedita situazione per cui

accettando il punto alto o quello basso delle forchette si sarebbe dovuto ragionare di vittoria o di sconfitta dei singoli partiti o degli schieramenti. Insomma, ha spiegato Mussi, non esistono dati per una qualsiasi valutazione: il centrosinistra, a dar retta alle forchette, potrebbe passare dal 37 al 48 per cento. Curiosamente il portavoce di Forza Italia, Antonio Tajani s'è scagliato contro la dichiarazione di Mussi sostenendo che il linguaggio del capogruppo dei Ds alla Camera avrebbe potuto spingere, chissà perché, a «brogli elettorali». Mussi è tornato in sala stampa per spiegare di aver detto di non voler «commentare gli exit-poll perché non sono dati ma sondaggi». E ha continuato: «Ci sono in questo momento migliaia di persone per bene che nei seggi stanno contando le schede, quando i voti saranno un po' contati - ha aggiunto - faremo i commenti». Lo stesso Mentana ha alla fine dovuto spiegare a Tajani che le dichiarazioni di Mussi erano state lineari e ha invitato l'esponente di Forza Italia a prenderne atto.



Il leader dei Ds Walter Veltroni deposita la scheda

A. Bianchi/Ansa



IL FATTO

Emilia Romagna, Quercia largamente in testa ma perde tra il tre e il cinque per cento

BOLIGNA Uno spoglio lentissimo e dati noti solo a notte fonda. La riduzione delle sezioni elettorali e l'aumento di un terzo del «peso» di ciascun seggio (oggi mediamente composto da 900 elettori contro i 600 delle precedenti occasioni), unito alle file dell'ultimo minuto, hanno provocato un ritardo imprevisto nelle operazioni di scrutinio. Non pochi seggi, soprattutto nelle grandi città, si sono affollati fino all'inverosimile pochi minuti prima delle 22 tanto che in qualche caso i presidenti non hanno potuto aprire le urne prima delle 23. È così anche l'efficiente Emilia-Romagna ha pagato lo scotto di uno spoglio-tartaruga che ancora verso mezzanotte e mezzo aveva emesso pochi e parziali risultati, insufficienti per trarre valutazioni politiche. In linea di massima, comunque, i primi dati seguono la tendenza emersa nei sondaggi pur con diffe-

renze meno vistose rispetto al quadro nazionale e con caratteristiche diverse tra aree urbane e piccoli centri. In sostanza le grandi città sembrano avere rimesso le carte della politica mentre al contrario dei paesi che invece si sono dimostrati più fedeli alla tradizione. Va detto che i Ds confermano la loro grande forza pur perdendo tra il 3 e il 5% dei voti. Superiore ai livelli dei sondaggi nazionali i primi dati relativi ai Democratici di Prodi. Nel Reggiano, ad esempio i primissimi seggi scrutinati indicano una perdita dei Ds, i Democratici intorno al 12%, risultati deludenti per Forza Italia e la Lista Bonino attestata sul 5%. A Ravenna pochissimi seggi danno i Ds in perdita di 3-5 punti, i Democratici tra il 6 e l'8% come la Lista Bonino, male il Prc, male il Ppi, tenuta di Forza Italia. Uno dei primi Comuni ad avere completato lo scrutinio, Riolo Terme nel Ra-

venate, ha dato ai Ds il 40%, un paio di punti in meno rispetto alle Europee del '94, ai Democratici il 6, al Ppi il 4, il 5,5% alla Bonino. In perdita An e Rifondazione, stabile Forza Italia. Decisamente contro tendenza Casola Valsenio sempre nel Ravennate, dove i Ds hanno ottenuto il 29,2% (più 2% sulle Europee), i Democratici sono al 6,2%, Bonino al 5,5%, Ppi al 3,9%, Prc 10,7 (meno 7%). Fi 18,5% (meno 4,1%). Nessun seggio, a mezzanotte e mezzo, aveva completato lo scrutinio nel Comune di Bologna.

La partecipazione ha subito una flessione mediamente più contenuta di quella nazionale. Nelle principali città si è attestata sull'80% (79 a Bologna), nei piccoli centri generalmente è stata più alta. Ravenna si è fermata all'80,6% (contro l'86,2% delle precedenti Europee) ma il dato sembra partico-

larmente significativo perché non si votava per le Comunali e le Provinciali. Nelle Europee precedenti a Bologna aveva votato l'81,3%, nelle amministrative del '95 l'87,3%, nelle politiche del '96 il 91,7%. Il bolognese Renzo Imbeni, europarlamentare Ds, sottolinea «l'alto senso civico della popolazione emiliano-romagnola» che si è recata a votare con percentuali significative.

Impossibile trasferire i primi dati delle Europee sul voto amministrativo per il quale c'è molta attesa (si devono eleggere i sindaci di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Rimini, Forlì, Cesena).

A parte la lentezza delle operazioni di voto (gli elettori dei grandi centri hanno in genere ricevuto quattro schede, si votava infatti anche per il rinnovo di molti Consigli di quartiere) tutto si è svolto senza particolari problemi.

Ciampi, primo voto da Presidente Stesso seggio per Veltroni e Fini

ROMA Ciampi e D'Alema a Roma, Mancino ad Avellino, Violante a Torino. Sono queste le città dove si sono recate alle urne le più alte cariche dello Stato. Sempre nella capitale, dove risiedono, hanno votato la maggior parte dei leader politici, alcuni addirittura nello stesso seggio.

Carlo Azeglio Ciampi ha debuttato nel voto come presidente della Repubblica nel seggio elettorale della scuola Giuseppe Mazzini di via Bacchiglione, nei pressi della sua abitazione di via Anapo.

Il presidente del Senato Nicola Mancino e quello della Camera Luciano Violante hanno votato rispettivamente ad Avellino e a Torino, mentre il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha votato a Roma in una scuola del quartiere Prati.

Oscar Luigi Scalfaro ha votato invece a Novara, nella sezione situata presso la scuola elementare Ferrandi. A Bologna ha votato il presidente della Commissione europea Romano Prodi.

Voto nello stesso seggio, in una scuola a via Novara 24 a Roma, per il leader dei Ds Walter Veltroni (ieri mattina alle 11.30) e di An Gianfranco Fini (la sera intorno alle 19.30). Sempre nella capitale sono andati a votare il segretario del Ppi Franco Marini e del Cdu Rocco Buttiglione (entrambi ai Parioli); il presidente dei Comunisti italiani Armando Cossutta (piazza S. Alessio, all'Aventino); il ministro degli Esteri Lamberto Dini, il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, il leader radicale Marco Pannella, che ha votato alle 10.30 nel seggio di via del Lavatore, vicino a Fontana di Trevi, con Emma Bonino. Voto lontano dal palazzo invece per Silvio Berlusconi (che stavolta è andato al seggio intorno alle 13 e non all'ultimo minuto come in occasione del referendum del 18 aprile), in una scuola di Milano in via degli Anemoni; Umberto Bossi (a Gemonio) e Pier Ferdinando Casini (a Bologna). Scelta curiosa invece per Marco Taradash, candidato nella circoscrizione Nord-Est, che ha deciso di votare nel carcere di Padova dove sono reclusi «serenissimi», per esprimere loro solidarietà dopo la revoca degli arresti domiciliari.

Livorno, l'1% rifiuta schede amministrative

■ L'1% degli elettori livornesi, chiamati a votare oltre che per le europee anche per provinciali, comunali e circoscrizionali, ha rifiutato la scheda per le amministrative votando soltanto per il parlamento europeo. Il dato dell'affluenza, rilevato dal Ced del comune di Livorno dimostra che alle 20 ha votato il 53,21% per le europee e «solo» il 52,40% per le amministrative. I livornesi comunque sono davvero affezionati al voto: nella sezione 96 verso le 12 è arrivata un'ambulanza e un uomo completamente ingessato (comprese le mani) ha chiesto di poter votare. È stato accompagnato in cabina da un infermiere che ha materialmente tracciato la croce sulla scheda. Alla sezione speciale di Gorgona, infine, alle 12 si erano già concluse tutte le votazioni. Il seggio speciale chiuderà comunque alle 22.

A Firenze striscione dimenticato

■ Proteste di An per uno striscione elettorale sul quale ancora ieri, a urne aperte, si poteva leggere «La coalizione di centrosinistra per Firenze». Lo striscione di plastica, tre metri per uno, posto sul viale delle Cascine, vicino alla piscina delle Pavoniere, è stato notato ieri mattina da alcuni cittadini che a quell'ora fanno jogging nel parco e qualcuno ha avvertito la federazione provinciale di Alleanza nazionale il cui vice presidente, Piergiuseppe Massai, si è attaccato al telefono per chiedere ai vigili urbani di rimuovere lo striscione essendo ieri, giorno in cui si vota, vietata qualsiasi pubblicità elettorale. Massai esclude che si sia trattato di una dimenticanza e minaccia imminenti azioni legali.



INVECCHIARE E' SOLITUDINE, FIRMARE E' SOLIDARIETA'.

Un pasto caldo, una voce amica, un posto che puoi chiamare casa. C'è anche questo nei fondi dell'Otto per Mille dell'Irpef che destini agli Avventisti.

Capito perché la tua firma è importante?

L'Otto per Mille agli Avventisti sostiene lo sviluppo, la libertà, il progresso, la salute.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

Avventisti. La speranza come fede, il bene come impegno.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma - Tel. 06/36909581 - Fax 06/369095952
 Numero Verde 167-965167 Internet: http://www.avventisti.org/8x1000





◆ **In Spagna l'affluenza alle urne è stata superiore alla media europea. Più della metà è andata a votare**

◆ **Un test politico importante. Si rinnovavano anche molti parlamenti regionali e amministrazioni locali**

◆ **Conquista un seggio Euskal Herriarrok braccio politico dei separatisti dell'Eta. Crollano i consensi di Izquierda Unida**

I popolari di Aznar restano il primo partito

Il Psoe avanza al 35% ma non riesce a ribaltare il risultato del 1994

MADRID Aznar perde ma conserva il primato; il Psoe avanza ma non ribalta il risultato del 1994. Crolla la sinistra della Izquierda Unida, si affermano le formazioni nazionaliste. Questo, in estrema sintesi, il responso venuto dalle urne spagnole, atteso come una prova generale per le prossime politiche.

SPAGNA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Votanti: 63,6%	% S.	Votanti: 59,1%	% S.
PP (Destra)	38,6	27	40,6	28
PSoE (Socialisti)	35,6	24	31,1	22
IU/IC (Sinistra)	5,7	4	13,6	9
CIU (Nazion. catalani)	4,5	3	4,7	3
CN (Coal. Nazionalista)	2,4	1	2,8	2
ALTRI	13,2	5	7,2	0
TOTALE		100,0		64

La speranza dei socialisti spagnoli di lavare, a cinque anni di distanza, il risultato del 1994 è scemata rapidamente, ieri sera, con l'arrivo dei primi exit poll. Il partito di José María Aznar, infatti, che si assedia fra il 38,5 e il 40 per cento resta il primo partito spagnolo e ottiene 27 seggi, perdendone uno. Il Psoe è in forte recupero sui popolari, nel raffronto con le precedenti elezioni, si assedia intorno al 35 per cento e guadagna 24 deputati al parlamento di Strasburgo, su 64 che spettano alla Spagna (aveva avuto nel 1994 il 30,7%). Loyola De Palacio, la signora capolista popolare non esulta ma rivendica «una chiara vittoria».

La Izquierda Unida scende (sempre stando ai sondaggi all'uscita dei seggi) dal 13,4 del 1994 al 7,8 passando da 9 a 5 seggi (ma secondo i dati dello scrutinio parziale sarebbe scesa addirittura al 5% ottenendo 4 seggi).

Guadagna la coalizione dei nazionalisti baschi, aumentando i consensi dal 2,7 al 3,3%, e, per la

LOYOLA DE PALACIO
La capolista dei Popolari non esulta ma rivendica «una chiara vittoria»



Il primo ministro spagnolo Jose María Aznar e la moglie al seggio M. H. De Leon/Ansa-Epa

Pasok punito per i tagli e la cattura di Ocalan

Grecia, Nuova Democrazia ha la meglio ma i socialisti calano meno del previsto

GABRIEL BERTINETTO

Il partito conservatore di opposizione Nuova Democrazia ha vinto le elezioni europee in Grecia. Così dicono i primi exit-polls, secondo i quali il partito socialista panellenico (Pasok) del premier Costas Simitis subisce un calo netto, e tuttavia inferiore ai timori della vigilia. Un altro aspetto importante del voto è che a fronte della vittoria di Nuova Democrazia si registra un'avanzata complessiva della sinistra. I voti persi dal Pasok vanno infatti a rimpolpare la percentuale di consensi andata ad altre formazioni, prima fra tutte quella comunista. Quest'ultima riporta anzi il più grosso risultato degli ultimi dieci anni.

Ma vediamo le percentuali. A Nuova Democrazia viene attribuita una fetta di consensi fra il 35 e il 37%, in crescita rispetto al 32,6%

GRECIA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Votanti: %	S.	Votanti: %	S.
PASOK (Socialisti)	33,4	9	37,6	10
DYKKI (diss. Pasok)	6,6	2	-	-
ND (Destra)	37,2	10	32,7	9
PRIMAVERA POL. (Destra)	0,0	0	8,7	2
KKE (Comunisti)	8,1	2	6,3	2
SYN (Com. Democratici)	4,9	2	6,2	2
ALTRI	9,8		8,7	0

delle europee del 1994, anch'esse in flessione sul 38,1% delle politiche del 1996. Il Pasok ottiene tra il 32,5% e il 34,5%, in calo sia rispetto al 37,6% delle precedenti europee sia, più vistosamente, in rapporto al 41,49% delle politiche. I comunisti, che hanno recentemente guadagnato visibilità conducendo le proteste popolari contro i bombardamenti della Nato sulla Jugoslavia, si attestano tra il

7,5 e il 9%. Alle politiche avevano ottenuto il 5,12% e alle europee il 6,29%.

Un buon risultato, che dovrebbe permettere loro di superare lo sbarramento del 3%, al di sotto del quale non si ha diritto ad eleggere alcun deputato, ottengono altri due gruppi di sinistra. Sono la Coalizione della sinistra e dei progressisti, fra il 5,5 e il 6,5, ed il Dykki (dissidenti del Pasok) fra il 6 e il

7. Netta sconfitta invece per due formazioni minori della destra che probabilmente rimarranno escluse dall'Europarlamento: la Primavera politica, che non raggiunge il 3 per cento (aveva avuto l'otto per cento nel 1994) ed il nuovo partito dei liberali che nemmeno arriva al 2. I liberali sono transfughi di Nuova democrazia.



La sconfitta del Pasok era stata prevista dagli osservatori e non ha colto di sorpresa i suoi leader. Due essenzialmente le ragioni che l'hanno provocata. In primo luogo il partito di Simitis ha pagato il fio del coraggio dimostrato nell'imprimere all'economia nazionale quella dura terapia necessaria a portare il paese verso standard accettabili dal resto d'Europa, in vista del futuro ingresso nell'area della moneta unica. La cura Simitis ha dato buoni frutti, riducendo ad esempio l'inflazione nell'arco

di tre anni dall'8 per cento sino all'attuale 2,4. I miglioramenti nei conti pubblici hanno creato un clima di relativa fiducia nei mercati finanziari. Ma sull'altro piatto della bilancia pesano le restrizioni fissate nel campo degli impieghi pubblici. Più che veri e propri tagli all'occupazione il governo ha stabilito un blocco parziale del turnover.

Altra vicenda che ha danneggiato il Pasok è stata la cattura del leader curdo Abdullah Ocalan da parte degli 007 turchi. Ocalan si era rifugiato presso l'ambasciata greca in Kenya. Fu preso il 16 febbraio scorso mentre si recava all'aeroporto avendo ricevuto assicurazioni sulla partenza verso un'altra sede più sicura. In Grecia l'opinione corrente è che Ocalan sia stato venduto, oppure che lo Stato abbia gestito la vicenda in maniera superficiale. Tre ministri in quei giorni si dimisero.

che se porta il nome di socialdemocratico) guidati da Pacheco Pereira, con il 31,2 per cento. I liberali perdono circa tre punti percentuali rispetto alle elezioni europee svoltesi cinque anni fa.

Più staccati i comunisti e gli ecologisti, che si presentavano assieme nella Coalizione democratica unitaria (Cdu). Il loro è comunque un risultato positivo. Anzi, aumentano rispetto alle europee del 1994, passando dall'otto e mezzo per cento sino al 10,3%.

All'ultimo posto, con una quota di consensi pari all'8,2 per cento, il Centro democratico sociale-Partito popolare (Cds-Pp), che nonostante si richiami nel nome ad una collocazione centrista è in realtà un partito di destra. Un ultimo posto però che li colloca in evidente risalita rispetto alle ultime europee, quando avevano ottenuto il cinque e mezzo per cento.

Alle urne erano chiamati otto milioni e settecentomila cittadini. In palio erano ventinque seggi a Strasburgo. Nel Parlamento uscente i socialisti (Ps) avevano dieci deputati, i liberali

PORTOGALLO

Effetto Soares a Lisbona

Successo della sinistra

LISBONA Sono i socialisti, che per l'occasione avevano affidato il ruolo di capolista all'anziano leader storico Mario Soares, tre volte premier e tre volte capo di Stato fra il 1975 ed il 1995, i vincitori delle elezioni in Portogallo.

I risultati definitivi attribuiscono al partito di Soares e del primo ministro Antonio Guterres il 43,1 per cento dei consensi. Una vittoria netta, benché il Ps si fermi molto al di sotto del cinquanta per cento ottenuto nel 1994.

Al secondo posto si piazzano i liberali (un partito centrista an-

(Psd) nove, il Centro democratico sociale (Cds-Pp) tre, così come la Coalizione democratica unitaria (comunisti e verdi). A tarda ora ieri sera restavano ancora da assegnare cinque dei venticinque seggi spettanti al Portogallo. Erano già assegnati dieci seggi al partito socialista, sette ai liberali, due alla coalizione comunisti-verdi, uno al Cds-Pp.

La campagna elettorale non ha avuto spunti di grande interesse. Il tema maggiormente discusso è stato l'impegno europeo nella guerra in Kosovo. L'attenzione del pubblico è stata an-

PORTOGALLO Exit poll

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Votanti: 30,0%	% S.	Votanti: 35,6	% S.
PS (Socialisti)	43,15		34,9	10
PSD (socialdemocratici)	32,30		34,4	9
CDS/PP (democratici)	8,52		12,5	3
CDU/PCP (Com./Verdi)	9,22		11,2	3
ALTRI			7,0	0
TOTALE		100,0		25



che se porta il nome di socialdemocratico) guidati da Pacheco Pereira, con il 31,2 per cento. I liberali perdono circa tre punti percentuali rispetto alle elezioni europee svoltesi cinque anni fa.

Più staccati i comunisti e gli ecologisti, che si presentavano assieme nella Coalizione democratica unitaria (Cdu). Il loro è comunque un risultato positivo. Anzi, aumentano rispetto alle europee del 1994, passando dall'otto e mezzo per cento sino al 10,3%.

All'ultimo posto, con una quota di consensi pari all'8,2 per cento, il Centro democratico sociale-Partito popolare (Cds-Pp), che nonostante si richiami nel nome ad una collocazione centrista è in realtà un partito di destra. Un ultimo posto però che li colloca in evidente risalita rispetto alle ultime europee, quando avevano ottenuto il cinque e mezzo per cento.

Alle urne erano chiamati otto milioni e settecentomila cittadini. In palio erano ventinque seggi a Strasburgo. Nel Parlamento uscente i socialisti (Ps) avevano dieci deputati, i liberali

che attratta dal ritorno alla politica di Mario Soares, all'età di 75 anni. Soares è stato scelto come capolista dai socialisti. Il suo obiettivo dichiarato era quello di ottenere non solo un posto all'Europarlamento di Strasburgo, ma anche la presidenza del medesimo.

Le elezioni sono state segnate da una fortissima astensione. Quasi il sessanta per cento degli aventi diritto non si sono recati alle urne. La scarsa partecipazione viene attribuita al lungo ponte vacanziero iniziato giovedì 10 e al bel tempo che ha spinto la gente al mare anziché alle urne. Evidentemente non ha prodotto grandi conseguenze l'appello del presidente Jorge Sampaio, l'altro ieri, che aveva esortato i concittadini a non trascurare il dovere elettorale.

Un po' di delusione nelle file dei socialisti, che, pur essendosi confermati i più forti, non hanno mantenuto l'altissima percentuale di consensi ottenuta alle precedenti europee. Il voto di ieri precede di pochi mesi quello delle elezioni legislative nazionali fissate per il prossimo ottobre.

l'Unità Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO ...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE			
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)	
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)	
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)	
1 numero	85.000	(Euro 43,9)	
ABBONAMENTO SEMESTRALE			
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)	
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)	
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)	
1 numero	45.000	(Euro 23,2)	





◆ Secondo Enzo Bianco il risultato è molto positivo: «Rappresenta la voglia di cambiamento della politica degli italiani»

◆ In mattinata l'ex premier ha votato a Bologna poi è uscito in bicicletta assieme al fratello Vittorio, candidato alla Provincia

Asinello tra 7 e 9 per cento Prodi soddisfatto dell'esordio Dopo il voto il Professore festeggia a Roma

«Il Daily Telegraph? Un ping pong tra quotidiani»

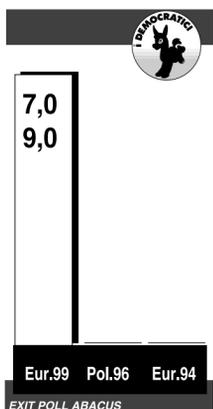
BOLOGNA «Era un articolo apparso tempo fa sul Giornale, rifinito sul Giornale». Romano Prodi stigmatizza come una sorta di ping pong tra il quotidiano milanese e quello londinese, il servizio secondo cui non avrebbe dichiarato consenzienti al fisco, ripreso ieri in prima pagina dal «Giornale». La vicenda (su cui la magistratura ha escluso violazioni) non impedisce il presidente designato della Commissione Europea: «Non è un caso - si è limitato a dire ieri ai giornalisti - che l'articolo sia apparso ieri a Londra alla vigilia del voto ed oggi in Italia ad urne aperte». Prodi, che accompagnato dalla moglie Flavia aveva votato alle 11,30, si era detto soddisfatto davanti alle prime percentuali sull'afflusso dei votanti: «Il 13% è un dato buono, che fa ben sperare».

RAFFAELE CAPITANI

ROMA Romano Prodi è visibilmente soddisfatto. Il debutto dell'Asinello gli assegna un lusinghiero 7 - 9 per cento: almeno, così dicono le prime proiezioni. Come inizio non è male. In largo Brazza, quartier generale, dei «Democratici», Prodi aveva cominciato a sorridere verso le venti quando alcuni collaboratori gli avevano fatto vedere alcune anticipazioni di exit pool. Il primo commento, subito dopo le 22, è stato però affidato a Enzo Bianco: «Bisogna aspettare ancora un po', ma se questi sono i risultati significa che c'è una grande voglia di cambiamento della politica italiana».

Il leader dei «Democratici» è arrivato a Roma nel tardo pomeriggio dopo avere votato nella sua Bologna. Il presidente della Ue nella prima mattinata non aveva rinunciato a un giro in bicicletta sulle colline bolognesi insieme al fratello Vittorio, presidente uscente dell'amministrazione provinciale e ricandidato del centro sinistra anche per questa legislatura. Finita la sgroppata il

professore-presidente è andato prima a votare e poi alla solita messa domenicale. Lo accompagnava, come sempre, la moglie Flavia. Hanno lasciato l'abitazione di via Gerusalemme verso le 11 e a piedi hanno percorso le suggestive viuzze del centro storico per raggiungere il liceo classico Galvani, in Via Castiglione, dove hanno votato al seggio 142. Con loro c'era anche il giornalista Pier Vittorio Marvasi, amico di famiglia e collaboratore di Prodi da almeno vent'anni. Il leader dell'Asinello era sorridente e rilassato, quasi sicuro che per lui il movimento sarebbe stata una buona giornata. Ha stretto le mani ai componenti del seggio e anche ad alcuni elettori e simpatizzanti che lo hanno avvicinato al seggio. Ma niente di più. Si è solo informato sull'affluenza alle urne in quel momento che si aggirava sul 13 per cento. «È un dato buono che fa ben sperare», ha commentato. Dopo il voto è andato a messa nella chiesa sotto la torre degli Asinelli dove curiosamente si è trovato ad essere ospite involontario di un matrimonio. «Signor presidente, anche qui?», l'ha accolto felice e incre-



dulo il signor Rotundo che da Potenza era giunto ieri a Bologna per vedere il figlio Domenico sposare Alessandra. Prodi non ha potuto tirarsi indietro e ha anche dovuto posare con la moglie Flavia per una foto ricordo insieme agli ospiti.

Il presidente Ue si è quindi incamminato verso casa, da dove a metà pomeriggio ha preso l'Euromstar che lo ha portato a Roma per seguire nella capitale i risultati sulle europee. Con lui era l'fedelissimo consigliere politico, Arturo Parisi.

Di Prodi ieri è apparsa una lunga intervista al quotidiano spagnolo «El Mundo» in cui il presidente della Unione Europea spiega le novità che intende introdurre nel suo «governo». «Sto preparando un cambiamento radicale nella struttura e nell'organizzazione della Commissione. I commissari non si negozieranno, ma saranno eletti solo e strettamente in base a criteri professionali. Voglio diventare - ha dichiarato il presidente - una specie di referente morale, un'autorità dal punto di vista morale, in Italia e nel resto d'Europa».

«I nuovi commissari - dice Prodi - avranno un'enorme responsabilità politica. Si esigerà che diano conto di questi servizi, esattamente come succede nei governi nazionali. Preso si vedrà che niente tornerà ad essere come prima. Voglio che la commissione si internazionalizzi e che



recuperi un vero sapore europeo. Ho chiesto che i funzionari cessino di essere in maggioranza della stessa nazionalità del commissario di turno». Al quotidiano spagnolo Prodi spiega anche la sua visione di federalismo. «Nessuno, neppure gli inglesi, deve preoccuparsi per questa parola. Per federalismo intendo l'attenzione alle fonti locali del potere, ciò che fu la base fondativa della creazione dell'Unione. Non ho nessuna voglia, nessuna tentazione, di standardizzare il modo di vita europeo».

Dopo il voto europeo, già da oggi, nel centro sinistra è prevista la ripresa dei contatti fra le varie forze politiche per il rilancio della coalizione e dell'Ulivo. Già nei giorni scorsi, dopo il lungo freddo degli ultimi mesi, erano riprese le prove di dialogo fra D'Alema e Veltroni da una parte e Prodi dall'altra. Tutti si sono dichiarati d'accordo sull'ipotesi di un partito che raccolga i riformisti italiani. E se questo rappresenta un passo in avanti rispetto alle divisioni che si sono manifestate in queste elezioni i problemi restano eccome. Soprattutto sulla direzione di marcia di questo parti-

to. Se D'Alema afferma che l'approdo è la casa comune dei socialisti europei, Romano Prodi è di altro avviso ed insiste per una terza via: «Il mondo socialista pur essendo molto importante, da solo non esaurisce il riformismo». E D'Alema ribatte: «La strada maestra in Europa è quella in cui si trovano Blair, Schröder e Jospin. Se si vuole cancellare la sinistra non ci sto». L'ipotesi di un partito unico dei riformisti è però stata bocciata dai Popolari e dai Verdi secondo i quali questo progetto è in contraddizione con l'Ulivo. È difficile prevedere ora cosa succederà. Se tutti avevano proclamato che a partire dal 14 giugno il dialogo nel centro sinistra doveva ripartire, ora forse bisognerà prima vedere l'assetto del nuovo parlamento europeo. E forse bisognerà anche fare smaltire gli umori dei vincitori e dei perdenti. Marini, segretario del Ppi, del resto aveva avvertito Prodi: «Non ti conviene bastonare i popolari. Tutto sarà più difficile». Se aveva ragione lo si vedrà nelle prossime settimane. In politica, a volte, i risentimenti degli sconfitti finiscono per travolgere i vincitori.

Il giornale della sinistra che governa

Il quotidiano **NUOVO** che cambia insieme al Paese



fluidca • roma

Da **maggio** ogni 24 ore una ragione in più per acquistarlo

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura





Dei ragazzi danno il benvenuto in Kosovo alla forze Nato

E. Gaillard Reuters



PRISTINA

Il russo Zavarzin incontra il britannico Jackson

■ Il generale russo Viktor Zavarzin, capo del distacco russo a Pristina decorato dal presidente Boris Eltsin dopo l'ingresso a sorpresa nella capitale del Kosovo, ieri ha incontrato il generale britannico Michael Jackson, comandante

della forza di pace in Kosovo (Kfor) che avrebbe dovuto tirare su a Pristina il suo quartier generale. Lo ha reso noto l'agenzia Ria-Novosti. Si tratta del secondo incontro in due giorni fra i due generali dopo l'ingresso a sorpresa di una unità di paracadutisti russi nel capoluogo del Kosovo nella notte fra venerdì e sabato, secondo l'agenzia, citata da radio Echo di Mosca.

Nei colloqui i due generali hanno parlato della possibilità di una utilizzazione congiunta dell'aeroporto militare di Pristina-Slatina, controllato dai russi, che doveva inizialmente essere presidiata dalle truppe britanniche della Kfor. La divisione dell'aeroporto era nell'aria. Già l'altra sera, dopo un teso braccio di ferro tra russi e inglesi, si era paventata la possibilità di un compromesso che potesse garantire una convivenza. «L'aeroporto per noi non è un problema», ha detto ieri il portavoce della Nato Shea. Ieri Clinton e Eltsin, che ha smentito l'arrivo di altri soldati russi senza il consenso della Nato, hanno deciso di passare ai militari la soluzione della presenza dei soldati di Mosca a Pristina. Potrebbe essere questa la zona che Washington sarebbe disposta a concedere a Eltsin. La stampa russa non fa molta differenza sull'uso della parola «zona» e quella di «settor». Ma i negoziatori occidentali, come ha ricordato la segretaria di Stato americana Madeleine Albright, non vogliono usare una parola che evoca una possibile spartizione. Il «settor», caro ai generali russi evoca poi per il Kosovo la stessa divisione che subì Berlino dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Eltsin strappa una zona russa in Kosovo

Telefonata con Clinton. Albright: ma non sarà un vero settore

ROSSELLA RIPERT

Eltsin strappa a Clinton una mezza concessione. Dopo aver preso Pristina per primi, i generali russi avranno un pezzettino di Kosovo sul quale schierare le truppe. Washington è pronta a concedere a Mosca una zona di «responsabilità chiara e visibile». Strobe Talbott l'ha annunciato alla delegazione russa portando una schiarita al difficile tavolo della trattativa: «Quello dei russi non è solo un obiettivo legittimo ma è un obiettivo che l'America sostiene», ha detto il numero due di Albright. Il ministro degli Esteri Ivanov è soddisfatto. I 200 parà russi, salutati come liberatori dai serbi, per ora resteranno a pattugliare l'aeroporto conteso al generale britannico Jackson.

■ **VERTICE USA-RUSSIA**
Talbott ottimista sulle trattative
Intesa entro una settimana al summit del G8



«Nessuno vuole la divisione del Kosovo - ha tranquillizzato il capo della diplomazia russa - questo farebbe saltare gli accordi del G8». Il Cremlino incassa il risultato della rivincita dei generali: «Finalmente gli Usa hanno preso in considerazione le richieste di Mosca».

Le trattative sullo spinoso nodo dello schieramento della forza di pace potrebbero chiudersi entro una settimana. «Non tutti i problemi sono stati risolti, ma ci siamo messi d'accordo sulla direzione in cui procedere», hanno detto Talbott e Ivanov. Il

mediatore americano è ripartito per Washington mostrando ottimismo. Il compromesso delineato a Mosca dovrebbe essere ratificato presto e non sarà certo svantaggioso per l'Occidente.

La zona concessa a Mosca non sarà un settore vero e proprio. È stata Madeleine Albright a ricordare ai russi il limite della concessione americana: «Attribuire un settore completo avrebbe contribuito alla spartizione del Kosovo. I russi avranno una loro zona nella quale lavoreranno», ha detto la segretaria di Stato Usa che ha invitato a non sopravvalutare la presenza

russa a Pristina. «Sono in 200, vogliono far parte della forza di pace, sono stati solo un po' frettolosi».

La possibile intesa sulla zona di competenza di Mosca apre la strada alla soluzione del rebus sul comando. Il Cremlino è favorevole a una guida unificata, ha annunciato il ministro della Difesa britannica Robertson dopo aver parlato al telefono con Ivanov. In cambio del pezzetto di Kosovo da gestire, Eltsin accetterebbe il ruolo di Clark ottenendo, come in Bosnia, che a dare ordini al contingente russo sia un generale di Mosca.

Le carte dei cinque settori dovranno essere riviste per ritagliare la «zona» promessa ai russi. Gli Stati Uniti diranno domani se accettano le proposte fatte a Talbott dai russi. Ma il capitolo

si chiederà solamente domenica prossima al summit convocato da Clinton e Eltsin in margine al G8.

Ieri i due presidenti si sono sentiti per un'ora al telefono. Il capo del Cremlino ha giurato che nessun altro soldato russo varcherà il confine con il Kosovo. Il capo della Casa Bianca gli ha spiegato che è pronto ad accogliere la partecipazione russa nella Kfor ma ha ribadito che sul comando non si tratta. Insieme hanno deciso di affidare ai generali il compito di risolvere la presenza dei parà russi a Pristina. Oggi si risentiranno per preparare il vertice della prossima settimana.

Washington come la Nato minimizza i danni diplomatici e militari del blitz russo, evita di avvelenare i rapporti con il partner dell'Est. Ma la beffa di Pristina, salutata a Mosca come l'unico successo dei 78 giorni di guerra, rischia di diventare un boomerang per la leadership del Cremlino.

Il Washington Post ha puntato il dito: «Con la loro sfilata accanto ai serbi, i russi hanno dimostrato che le loro simpatie vanno ai criminali della guerra del Kosovo piuttosto che alle vittime». L'accusa è pesante: «La ridda di dichiarazioni e confuse smentite getta un'ombra sulla affidabilità del governo russo».

Ambigua, doppiogiochista. Mosca è sotto tiro.

Eltsin ha messo in pista il moderato Cernomyrdin per aiutare l'Occidente a trovare l'accordo di pace ma poi ha benedetto la rivincita dei generali; ha siliurato Primakov ma ha mantenuto al suo posto il falco Ivanov ri-



Foto di Luca Bruno/ Ap

chiando di far saltare l'accordo al G8. Nel giorno della pace all'Onu non ha applaudito come gli altri capi di Stato ma ha giudicato «insufficiente» lo stop al raid.

Gioca su più tavoli Eltsin, con più copioni. Ma la confusione che ne nasce non giova al suo paese, ha messo in guardia Lon-

dra: «Questo non può incoraggiare la comunità internazionale che la prossima settimana dovrà esaminare il capitolo dell'aiuto finanziario alla Russia», ha detto il ministro Robertson.

Eltsin è avvertito, un altro colpo di mano dei militari potrebbe costargli caro al summit del G8.

IL PERSONAGGIO

Ivashov, il generale filo-serbo che ha voluto il blitz dei parà

«Non possiamo supplicare gli Stati Uniti. Se non c'è intesa con gli americani è con Belgrado che dovremo definire il nostro settore in Kosovo». Leonid Ivashov, uno dei più alti responsabili delle forze armate russe, aveva giurato di prendersi con la forza quello che rischiava di non avere nella difficilissima trattativa con Strobe Talbott dopo il voto dell'Onu. È lui uno dei protagonisti del blitz di Pristina che ha colto di sorpresa le cancellerie di mezzo mondo. È lui che ha guidato la rivolta dei falchi contro l'accordo di pace, firmato dal moderato Viktor Cernomyrdin e dal finlandese Ahtisaari, che ha imposto la resa a Milosevic. «I militari russi sono molto scontenti - aveva detto tornando a Mosca dopo aver accompagnato l'inviato speciale di Eltsin a Belgrado - troppe questioni restano irrisolte e dipenderanno dal buon cuore della Nato». Responsabile del dipartimento della cooperazione militare del ministero della Difesa, Ivashov non ha nascosto le sue dure critiche all'Occidente ancor prima dell'inizio della guerra. Ha cominciato annunciando che Mosca era pronta a



rompere l'embargo sulle armi a Belgrado. «Non possiamo lasciare da solo un popolo fratello in una simile situazione», ha detto alla vigilia del via libera alla missione militare della Nato raccogliendo l'applauso dei comunisti e dei nazionalisti. Paladino della solidarietà slavo-ortodossa tra russi e serbi ha gridato al tradimento di fronte al piano di pace accettato dall'ex premier filo-occidentale: «Ciascuno può ora valutare se abbiamo tradito la Jugoslavia accettando questo accordo», ha detto tornando a Mosca da Belgrado. Nato nel '43 in una famiglia operaia del Kirghizstan (Asia centrale) il generale è considerato uno dei più brillanti ufficiali russi. Poeta nel tempo libero, rappresentante di una nuova generazione di militari russi, Leonid Ivashov è conosciuto come una persona capace di far rispettare le proprie idee, anche rischiando di mettere in pericolo la sua carriera. Come successo dopo il crollo dell'Urss quando denunciò al ministro della Difesa Chavochnikov la corruzione di diversi generali, attirandosi l'ostilità di gran parte degli alti comandi dell'Armata.

L'ANALISI

L'errore è stato pensare di lasciare il Cremlino fuori dalla pace

SIEGMUND GINZBERG

C'era una cosa che la Russia chiaramente non poteva accettare: essersi data tanto da fare per far finire la guerra, per salvare capra e cavoli anche per conto dell'Occidente, ed essere lasciata ai margini della pace, tornare ad essere spintonata tra le comparse dopo essere stata protagonista del negoziato. Anche un leader meno fragile di Eltsin difficilmente sopravviverrebbe politicamente ad un'onta del genere. C'è una cosa che questa Europa e questa Nato, non poteva e non può accettare: che si crei di fatto una spartizione su linee «etiche» del Kosovo, con i Russi a proteggere i loro «amici» serbi nel Nord, ricco di luoghi santi storici e di miniere, e le truppe Nato a nel Sud. Sarebbe darla vinta a Milosevic, concedergli quel che voleva dall'inizio, ammettere che la guerra non è servita a niente. Per questo dovranno trovare una via di mezzo. Probabilmente la troveranno

sulla questione specifica. Ma la «beffa» della corsa russa verso Pristina riapre e mette a nudo una serie di problemi che vanno ben oltre il Kosovo: chi comanda davvero e chi comanderà a Mosca, chi avrà, negli anni a venire, la responsabilità principale della stabilità nei Balcani, quali equilibri si definiranno tra l'Occidente e la Russia e, di conseguenza, tra Europa ed America. Passati i sintomi, si dovrà andare al dunque.

Restiamo al sintomo. L'inviato di Clinton, Strobe Talbott, ha lasciato Mosca introducendo il concetto di «zona di responsabilità» in Kosovo per le truppe russe. Da distinguere da quello che Mosca pretendeva, l'assegnazione di un «settor» specifico, come per le altre componenti Nato. «Ci saranno

parti del Kosovo dove la partecipazione russa sarà importante e manifesta», cioè sarà come richiede la politica delle immagini e dei simboli, appariscenti oltre che sostanziali, «ma non ci potrà essere spartizione», o rinuncia ad un comando unificato sotto un generale

Clinton ha chiamato Blair a Londra, per sentire cosa gli aveva detto il ministro degli Esteri Ivanov, e probabilmente per rassicurarlo che non si sarebbero stati cedimenti verso una «spartizione», che sarebbe la sconfessione della prima guerra «etica», dichiaratamente



Nato, ha spiegato. Washington continua ostentamente a sdrammatizzare. Tutto sotto controllo, insistono. Si sta discutendo, non litigando, rassicurando. Clinton e Eltsin si sono parlati per telefono ieri. Si ripareranno oggi. Dopo aver parlato con Eltsin, fatta contro la «pulizia etnica». Niente paura se la discussione si protrasse. Del tipo di partecipazione di forze russe ne riparleranno ancora più a fondo - si prospetta - quando Clinton, assieme agli altri leaders del G-7, incontrerà Eltsin a Colonia domenica prossima.

Ma già questo tipo di rassicurazione ha in sé qualcosa di inquietante. Perché si fonda, come da molti anni a questa parte, su un rapporto personale tra i leaders, e, specificamente, un rapporto «personale» con Eltsin, che nessuno è in grado di prevedere per quanto sarà effettivamente l'uomo che comanda a Mosca.

C'è qualcosa di inquietante più che rassicurante anche nel modo in cui dalla Casa Bianca e da parte degli «esperti» sui media, si continua a cercare una spiegazione di quel che è successo nella lotta politica interna in Russia. «Quei soldati russi sono stati chiaramente mandati a Pristina soprattutto per ragioni politiche interne (alla Russia). La dimensione del distacco era insignificante, e chiara-

mente non vogliono creare provocazioni», ha spiegato ancora ieri un collaboratore di Clinton. Sarà. Ma se fosse così l'incubo che si fatica a scacciare dal pensiero è quello di un altro futuro immenso, incontrollabile Kosovo nucleare appena un poco più a est dei confini dell'Europa.

Dalla prima intervista di Giovanni Berlinguer sul fratello Enrico, pubblicata qualche giorno fa dall'Unità, abbiamo appreso che l'ex leader del Pci si era formato su Kant più che su Marx. Già due secoli fa Kant aveva individuato tre condizioni, tutte essenziali, di una «pace perpetua»: una forma di governo «repubblicana», cioè democratica, il «commercio», cioè l'integrazione economica, le «istituzioni» internazionali. Ebbene, il problema è che la Russia, come gran parte del resto del mondo, sembra ancora in cerca di un «uomo forte», di tipo hobbesiano, anziché di un consolidamento della propria giovane democrazia. Economicamente è a pezzi. E resta da vedere se il G-8 saprà sopperire ad un'O-

nu ancora incapace di fungere da «governo mondiale».

Senza contare che da quando è cessata di esistere l'Urss, da quelle parti c'è stata molta più «pulizia etnica» che nell'ex Jugoslavia. E che in una sola guerra, quella in Cecenia, ci sono stati mille volte più morti che in Kosovo.

Si può comprendere il timore russo che l'insieme dei Balcani si avvii a diventare una sorta di protettorato della Nato, così come lo sono già di fatto Bosnia, Albania e Macedonia e, il Kosovo. Come si può comprendere che l'aspirazione di Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria a diventare membri della Nato dopo Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, sia una polizza di assicurazione contro esplosioni tipo Kosovo. C'è chi sostiene che nei Balcani la pace va imposta. Ma sarebbe imperdonabile irresponsabilità, più che perdono-

stabile arroganza, pensare che tutto questo si possa fare senza tener conto della Russia. Pena ritrovarsi con un problema molto più grosso di quel che si cerca di risolvere.





◆ **Record nazionale di affluenza a Bologna**
A Milano, Napoli, Potenza, in Sardegna
tanti si presentano all'ultimo istante

◆ **Caltanissetta la più «astensionista»**
Calo pesante anche a Roma città
Disaffezione in Lazio e in Sicilia

◆ **Al Sud più partecipazione che nel 1994**
E l'astensionismo in Italia
resta sotto il livello di altri paesi europei

Le amministrative trainano le europee

Flessione al 3%. Tanti ritardatari, code alle urne fino a mezzanotte

L'INTERVISTA ■ GIANFRANCO PASQUINO

«O il voto conta o c'è l'effetto sole-mare»

LAURA MATTEUCCI

MILANO. Notte di ingorgo ai seggi. A mezzanotte passata c'era ancora qualcuno che tentava di votare, dopo due ore di attesa, a Milano, a Cagliari e ad Avellino. In ritardo anche Campobasso, Napoli, Salerno, Potenza, Bologna e diversi centri della Sardegna. Ma intanto l'allarme astensione rientra anche questa volta. Nel pomeriggio di ieri (alle 17) aveva votato il 33,7% degli aventi diritto, contro il 36,7% di cinque anni fa alla stessa ora. Tre punti in meno: una flessione contenuta, insomma, e non certo disastrosa come tutti i leader politici fino a ieri mattina avevano temuto. E gli italiani si confermano tra gli europei più affezionati al voto.

Il dato definitivo sull'affluenza alle urne, comunque, si è avuto solo in nottata. Computer in tilt al Viminale, infatti, che ancora a mezzanotte non riuscivano a venire a capo del reale numero di elettori: «colpa» delle migliaia di persone che si sono presentate a votare solo pochi minuti prima delle 22, ora di chiusura dei seggi.

In Italia nemmeno il bel tempo è riuscito a soffocare questo turno elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo (in molti casi, anche delle amministrazioni locali), e comunque sono stati parecchi a decidere di votare a inizio mattinata o a fine serata, prima di partire oppure appena rientrati da gite e week-end. Basti pensare alla decina di chilometri di coda segnalati intorno alle 21 su tutte le principali vie di accesso a Roma. Quasi un'ora dopo la programmata chiusura dei seggi, intorno alle 23, infatti, erano molte le sezioni ancora aperte per esaurire le code davanti alle cabine. Un fenomeno non propriamente nuovo che quest'anno però si è fortemente accentuato, come confermano dal ministero degli Interni, sia per la bella giornata sia per il taglio del 30% delle sezioni elettorali (in numeri, circa 20 mila in meno), in assenza di un aumento delle cabine, che ha significato un ovvio affollamento nelle singole sezioni.

Bel tempo a parte, viene confermato l'effetto traino delle amministrative rispetto alle europee: in tutti i comuni in cui si è votato per il rinnovo dei sindaci (4.650) e dei presidenti delle Province (66), la partecipazione al voto per il Parlamento europeo ne ha beneficiato. Come commenta il ministro per le politiche comunitarie Enrico Letta, ad urne appena sigillate: «Se reale - dice prudente - il dato italiano sembra il migliore d'Europa. Significa che da noi il tasso di europeismo è maggiore che altrove».

Ribadita anche la sostanziale tenuta in tutte le aree geografiche: i più diligenti sono stati gli elettori del Nord, e quelli del Nord-Est in particolare (39,7% rispetto al 44,1 del '94, dati sempre delle 17 di ieri pomeriggio), seguiti da quelli del Nord-Ovest (38,9 contro il 42), e del Centro (32,4 contro il 37,6). A ruota il Sud, dove comunque l'affluenza cresce rispetto a cinque anni fa (28,8 contro il 27,3), mentre rimangono al palo le Isole (24,9 rispetto al 30,1). Con qualche voluta eccezione: ha disertato i seggi la maggior parte degli abitanti di Ventotene, in adesione allo sciopero proclamato dal sindaco contro l'annunciata vendita dell'isola di Sant'Antonio di Sant'Antonio di Sant'Antonio di Sant'Antonio di Sant'Antonio.

Al momento di andare in stampa invece non c'è ancora il dato definitivo: il Viminale era andato in tilt e all'una di notte le cifre definitive non erano ancora disponibili. I dati che arrivavano alla rinfusa da città e regioni segnalavano però un ulteriore calo rispetto alle consultazioni del '94. Con molte differenziazioni da zona a zona.

«Pasquino, allora, come leggere l'approccio al voto da parte degli italiani in questa tornata elettorale dal punto di vista della partecipazione?»
«Rispetto agli allarmismi prelettorali il calo rimane senz'altro più contenuto: non è disaffezione, ma è semplicemente una risposta razionale».



Plinio Lepri/ Ap

Niente scioperi ma un calo più pesante che altrove a Roma città e in Sicilia. Nella capitale, l'affluenza è stata del 26,13%, contro il 34,5 del '94, più bassa ancora che alle ultime amministrative, le provinciali del '98, quando si registrò un'astensione record (affluenza ferma al 29%). Tutto il Lazio, comunque, ha registrato una forte disaffezione: dal 35,4%, infatti, si è passati al 29 seccò. Crollo anche in Sicilia, dove i dati parlano del 22,8 contro il 29,4 del '94, e dove i più astensionisti sono stati gli abitanti di Caltanissetta (19,1). In contro-

tendenza, invece, la Val d'Aosta, passata dal 32,7 al 33,3. Record nazionale di affluenza a Bologna, dove alle 11 del mattino aveva votato più del 40% degli elettori, e dove di code ai seggi se ne sono viste fin dal pomeriggio. Stessa scena, peraltro, anche in molte altre città emiliane, come a Modena dove, sempre alle 17, aveva votato il 44,9% (dato comunque in forte calo rispetto alle ultime amministrative, quando alla stessa ora si era già recato ai seggi il 57,8). In Toscana, le operazioni di voto si sono svolte ovunque sotto un sole

PAOLO BARONI

MILANO. «Il voto di oggi? Ha senz'altro pesato l'effetto sole-mare». Gianfranco Pasquino, attento osservatore delle vicende politiche italiane, non ha incertezze nel leggere i dati sulla partecipazione al voto per le elezioni europee. Quelli della mattina parlavano di un aumento di qualche punto percentuale dell'affluenza alle urne, il dato delle 17 invece segnalava un discreto calo, con veri e propri tracolli a Roma e in tutta la Sicilia.

Al momento di andare in stampa invece non c'è ancora il dato definitivo: il Viminale era andato in tilt e all'una di notte le cifre definitive non erano ancora disponibili. I dati che arrivavano alla rinfusa da città e regioni segnalavano però un ulteriore calo rispetto alle consultazioni del '94. Con molte differenziazioni da zona a zona.

«Pasquino, allora, come leggere l'approccio al voto da parte degli italiani in questa tornata elettorale dal punto di vista della partecipazione?»

«Rispetto agli allarmismi prelettorali il calo rimane senz'altro più contenuto: non è disaffezione, ma è semplicemente una risposta razionale».

«Dove le elezioni contano e dove questo fatto è percepito appieno dai cittadini, ovvero nelle elezioni dei sindaci, gli elettori vanno senz'altro a votare di più. Perché vogliono scegliere, vogliono contare. Quando invece sentono l'oggetto della contesa più lontano, come nel caso del Parlamento europeo, e sentono i candidati ed i partiti parlare solo di politica nazionale, gli elettori decidono che hanno cose migliori da fare».

«Insomma avremmo un mare...»

«Io la chiamerei proprio «l'effetto sole-mare». In molti casi gli elettori preferiscono preoccuparsi di ciò che Mastella farà in Europa visto che il suo problema è solamente quello di ritagliarsi spazi sulla scena politi-

ca nazionale e preferiscono invece andare a prendere un po' di sole».

Gli appelli generalizzati a non rinunciare al diritto-dovere del voto lanciati da più parti nelle ultime ore, insomma, sono serviti a poco. Quello di ieri era solo l'allarmismo tipico di una vigilia elettorale?

«Sì, ma non solo. In molti casi, infatti, ci troviamo di fronte a delle grandi ipocrisie. La gran parte di costoro, che hanno lanciato appelli accorati a non disertare i seggi, sono gli stessi che in occasione dell'ultimo referendum hanno invitato a non andare a votare. E quindi è giusto che vengano ripagati dagli elettori con la stessa moneta: l'astensione».

Per il sindaco, dunque si va a votare, per la politica delle manovre e dei rimasti no. Ma anche nelle campagne dei vari candidati (sindaci o europarlamentari?) questo «scarto» si è notato tutto?

«Sì. E la ragione è semplice. Faccio un esempio: se ho votato per Rutelli come sindaco non capisco perché poi il primo cittadino di Roma debba smettere di amministrare la mia città per andare a fare l'europarlamentare. Entra

in una palese contraddizione che non capisco. E lo stesso vale per Orlando come per Bianco. Per non parlare dell'anomalia di Venezia, anziché essere stato candidato nel Nord-est, è stato presentato nel Nord-ovest».

«Insomma, queste operazioni non producono nessun effetto di trascinamento del consenso?»

«Temo prevalga l'insoddisfazio-

ne. Il ragionamento che si fa è limpido: perché un sindaco deve andare a Strasburgo? Non sono d'accordo e per questo non vado avotarlo».

Questo lo si vedrà meglio a risultati elettorali definiti.

«È vero, ma se la Sicilia non è andata a votare la responsabilità è anche di Bianco e Orlando. Come sul dato di Roma non può non pesare la scelta fatta da Rutelli».

Da oggi ovviamente partiti e leader si interrogheranno anche su questi dati...

«Interrogazioni cocchillesche e tartufesche. La realtà è che ai partiti cosa si nasconde in realtà dietro i dati di affluenza alle urne interessa ben poco. Quello che conta, come al solito, è aver ottenuto un voto in più di quello che dicevano i vari sondaggi. Quindi, interrogati brevemente sull'astensionismo, cominceranno a contare i voti e a contare i rimasti».

In Europa, invece, il fenomeno sembra di ben più ampia portata. «Questo è un segnale molto serio del fatto che i partiti dei singoli paesi non fanno una vera campagna europea. In questo caso non sono molto diversi da noi».

Una volta tanto non siamo i poveri d'Europa?

«Paradossalmente potremmo essere l'eccezione migliore. Questo comunque resta un segnale preoccupante per il Parlamento europeo ed evidentemente anche per i suoi membri: nemmeno loro riescono a convincere i loro concittadini di quanto effettivamente conti l'assemblea di Strasburgo».

Astensionismo significa sempre per forza conservatori avvantaggiati?

«No, l'astensionismo in una situazione come la nostra colpisce un po' tutti. Indifferenziatamente. Alla fine credo che in alcuni casi abbia favorito alcuni partiti di sinistra, perché queste formazioni hanno un elettorato più solido e più identificato. Certi risultati fatti segnare in Europa, però, sorprendono. Mi riferisco in particolare al dato tedesco e a quello della Gran Bretagna dove i Laburisti, che considero come un partito molto solido, hanno perso più consensi del previsto. Avrei scommesso sull'esatto contrario».

L'INTERVISTA

Weber, Swg: «Ai seggi con il gusto del gioco»

ROMA. «Se si continua così si avrà un'affluenza alle urne del 70%: questo si conferma, in Europa, il paese a maggior tasso di partecipazione». Cala anche in Italia l'affluenza alle urne, ma rispetto agli altri paesi europei rimane quella più elevata. L'incubo astensionismo che ha agitato gli ultimi giorni della campagna elettorale si è in parte dissolto. Il «miracolo italiano» si è manifestato in due fasi: il 2% dei votanti in più alle 11 del mattino, il 3% in meno alle 17. Ma ormai era chiaro che l'elettorato italiano, dal punto di vista dell'affluenza, si apprestava a dare punti di distanza a quello di altri paesi europei. Sarà stato l'abbinamento con le elezioni amministrative, sarà stata la fortissima caratterizzazione nazionale della campagna elettorale: resta il fatto che ancora una volta gli italiani hanno partecipato più degli altri. Roberto Weber, vicepresidente dell'Istituto di sondaggi Swg, definisce il ri-

sultato «molto buono». L'influenza del voto per le amministrative? «Penso che non si possa quantificare con esattezza, ma sicuramente non è stato trascurabile. Il voto per le amministrative ha tradizionalmente un riscontro maggiore rispetto alle elezioni europee».

«Sono tempi duri per la politica, che lentamente si sta riprendendo dagli scossoni di Tangentopoli. Ma per Weber potrebbe aver determinato l'affluenza alle urne superiore alla media europea una sorta di componente ludica della cultura nazionale. «Sono tramontate le ideologie, è tramontato il senso di appartenenza ai partiti e non c'è più il voto di scambio: rimane la componente lu-

dicca dell'italiano, abituato a pontificare su tutto. E poi c'è da dire che in questa campagna elettorale sono entrati in ballo personaggi pesanti, da parte di alcuni è stato fatto un lavoro di comunicazione che non ha uguali in altri paesi». In campo sono scesi davvero in tanti. Da Romano Prodi, presidente della Commissione europea, ad Antonio Di Pietro, per non parlare della consueta mobilitazione mediatica e non di Silvio Berlusconi.

Un ruolo rilevante potrebbe averlo giocato una campagna come quella di Emma Bonino, sulla cresta dell'onda da quando, pochi mesi fa, ha tentato di salire al Quirinale. E molto potrebbe aver giocato il fatto che con le amministrative l'elettore è chiamato a pronunciarsi sulla base di un sistema maggioritario, considerato più stimolante di quello proporzionalista adottato per le Europee.

«Questa componente potrebbe esserci, ma probabil-

mente c'è anche un forte desiderio di riconoscimento nei luoghi, nelle liste, nelle persone: questa è una caratteristica molto marcata». Intanto prosegue il lavoro dei sondaggi sugli exit poll, servizio che in occasione di queste consultazioni è stato assicurato solo da Abacus e Swg. A metà pomeriggio si profila una affermazione della Bonino, un buon risultato dei Democratici di sinistra e uno ancora migliore di Forza Italia.

I sondaggi preferiscono pronunciarsi sulle elezioni politiche che sulle intenzioni di votare o meno degli italiani. Non si dovrebbero ripetere incidenti come quello del referendum, quando fu annunciata un quorum che invece non era stato raggiunto.

Le previsioni sui risultati politici sono più semplici, spiega Weber, perché più lunga è la serie storica da usare come termine di riferimento.

Ma ancora nelle politiche del 1996, quelle della vittoria del centro-sinistra, si erano comunemente attestati ad un 2,5

per cento. Adesso le cose si teme siano andate anche

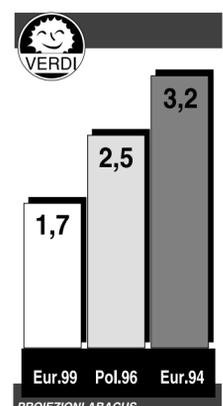
I Verdi in caduta libera

Erano al 3,2 per cento: oggi sono all'1,7

ROMA. Aria da tregenda, nella sede dei Verdi, all'annuncio dei primi sondaggi. I dati per ora fanno oscillare la fatidica «forchetta» tra il 2 e il 3 per cento, ma qui un punto in più o in meno vuol dire un quarto, un terzo dell'elettorato.

E poi le notizie che arrivano da Oltralpe fanno temere il peggio. Si sa, in Germania oltre ad una secca batosta per il socialdemocratico Schroeder, c'è stato un vero e proprio tracollo: i Verdi tedeschi sono passati dal 10 al 3 per cento in un colpo solo. Alle europee della scorsa legislatura, cioè nel 1994, la federazione dei Verdi italiani aveva totalizzato un più che accettabile 3,2 per cento. E da lì si parte.

Ma ancora nelle politiche del 1996, quelle della vittoria del centro-sinistra, si erano comunemente attestati ad un 2,5



per cento. Adesso le cose si teme siano andate anche





◆ Ancora alta la tensione all'aeroporto. Un blindato russo impedisce l'accesso alla colonna di veicoli francesi

◆ Le truppe di Mosca sono in attesa di dislocarsi in una loro zona ma non è chiaro se lasceranno le piste di Slatina

◆ Gli albanesi applaudono l'ingresso delle truppe alleate: «Finalmente possiamo uscire, è arrivata la libertà»

I serbi sparano, scontri con la Kfor a Pristina

Ucciso un riservista jugoslavo. A Stimlje morti due giornalisti tedeschi

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

PRISTINA Ride con gli occhi pieni di lacrime, coprendosi il viso con le mani. «È arrivata la libertà, finalmente», dice Egzona Abdullahu. Ha passato un mese nei boschi prima di arrivare a Pristina, dove ha vissuto la guerra rintanata in casa. E ora è in strada a salutare i militari britannici, che entrano accolti come liberatori. I cingolati passano sopra un tappeto di fiori, i ragazzini si sbrazzano. «Nato, Nato, Uck», gridano e battono le mani. Le truppe britanniche entrano a Pristina, si incrociano sui cavalcavia con le colonne di militari serbi che si ritirano, inseguiti dagli insulti degli albanesi, usciti all'aria aperta a respirare.

Da ieri sera i para inglesi pattugliano le strade del centro. E si registra il primo incidente grave. Un serbo, Veselin Jovicic, è stato ucciso da una raffica sparata da un para di pattuglia. Era un riservista di 25 anni, in abiti civili e disarmato, era appena stato congedato, secondo la polizia. La versione britannica è diversa, confermata da un giornalista argentino, in volontario testimone: erano in tre, stavano sparando. Prima di rispondere i para li hanno ripetutamente messi in guardia. Due di loro, entrambi studenti, sono stati arrestati. «Siamo venuti in pace, ma ci dobbiamo difendere», avverte Nick Clisitt, portavoce della Kfor, e annuncia l'apertura di un'inchiesta. Un altro scontro a fuoco c'è stato a Stimlje, nel sud del Kosovo, dove stava operando il contingente canadese: un gruppo di serbi - forse paramilitari - ha aperto il fuoco, uccidendo due giornalisti tedeschi. La notizia è stata data da fonti del comando inglese in Kosovo e confermata da Bonn.

Reportare l'ordine, mettendo subito in chiaro chi è che comanda. I britannici si infilano nei quartieri albanesi, si appostano nei punti chiave della città che vive ore convulse. A Vranjevac, alla periferia di Pristina, si vedono uomini armati di kalashnikov, con le insegne dell'Uck al braccio. Si infilano in una casa, al nostro passaggio: non vogliono far vedere le armi. Ma i fori di proiettili sui muri e sulle finestre delle case davanti alla scuola del quartiere testimoniano uno scontro a fuoco con la polizia serba. Il media center di Pristina, controllato dai serbi, denuncia quattro vittime, un poliziotto, due militari e un civile, che sarebbero caduti in un'imboscata ieri mattina.

«Non so se i serbi abbiano avuto vittime. Ma noi siamo qui per difendere la nostra gente», Salih Mustafa è il comandante del gruppo Uck che appartiene alla 153 brigata regolare della periferia di Pristina. «Sono venuti per derubarci, stanno saccheggiando le case, prendono soldi e auto prima di ritirarsi», dice. Non porta armi addosso quando incontra il sottotenente James Blount della IV brigata corazzata: a Kacanik membri dell'Uck hanno commesso questo errore e sono stati disarmati. «Qui a Pristina ci sono molti gruppi dislocati in diverse zone, ma non posso dirvi né quanti sono né dove sono», dice Salih. Il suo quartier generale è la scuola, dove la polizia serba sostiene che siano asserragliati almeno 150 uomini: sono loro ad aver sparato. All'ingresso ci sono due uomini vestiti di nero, le tasche e le mani piene di fiori. Non si vedono armi, ma ci sono. «Abbiamo il compito di garantire

la sicurezza», dice Salih Mustafa.

Erano deserte le strade di Vranjevac fino a 24 ore fa. I blindati della Kfor, arrivati verso l'una del pomeriggio, spalancano le porte delle case. La gente si abbraccia, le ragazze si fanno scattare una foto vicino ai militari britannici. Anche i giornalisti occidentali vengono accolti con calore, ci sono fiori e strette di mano per tutti. Gli inglesi sorridono e si spalmano di crema solare.

Ismail, 18 anni, è un combattente dell'Uck. Ci accompagna per le stradine fangose di questo quartiere povero e disastroso, per mostrarci le case bruciate dai serbi durante i saccheggi di questi mesi. Qualcuna ancora brucia, sono gli ultimi colpi di coda. «Da laggiù i paramilitari ci sparavano addosso», dice Ismail mostrando un gruppo di case in lontananza. In un campo, tra le carcasse di auto arrugginite, sono sepolte almeno 25 persone. Le fosse sono delimitate con delle assicelle di legno, a ridosso di una recinzione di lamiera ondulata, solo una ha un cartellino con su scritti due nomi «Zarif Aslan Canolli». «In ogni buca ci sono diversi corpi, non c'è stato il tempo per scavare», dice Ismail. Sono civili, di molti di loro si ignora anche il nome: Vrajjevac è piena di rifugiati, albanesi che hanno cercato riparo a Pristina, fatte sconosciute. Uccisi durante le razzie, raccontano i vicini.

Blindati con le insegne della Vojska, l'esercito jugoslavo, e della polizia percorrono le stesse strade pattugliate dagli inglesi. A Dragudan, ci dicono, un gruppo di paramilitari spara verso il cimitero albanese. Ovunque si vedono macchine cariche di bagagli, a bordo si intravedono persone in divisa. Se ne vanno, ma ce ne sono ancora molti. Pristina trabocca di armi e le raffiche sparate nel vuoto scandiscono la giornata. Alle tre del pomeriggio, prima di scappare verso nord, tre riservisti appiccicano il fuoco al registro della moschea Sultan Ahmet; le fiamme bruciano i libri anagrafici, la memoria della gente musulmana.

Colonne di fumo si alzano in diversi punti della città. Nel pomeriggio le strade si svuotano di nuovo, la presenza dei britannici non cancella del tutto la paura. «Avete visto quanti uomini c'erano stamattina? La Kfor ha fatto un miracolo: sono risorti tutti quelli che ci avevano accusato di aver ucciso», dice Vesna, una ragazza serba. C'è tensione, i serbi si aspettano un caos indistinto.

«Non so chi comanda qua», dice un militare jugoslavo, davanti all'entrata dell'aeroporto. Un blindato russo impedisce l'accesso alla colonna di veicoli francesi arrivati in mattinata. Sulla fiancata c'è il numero 957. Il check point è russo ma ci sono anche militari della Vojska. Non lasciano passare nessuno, i francesi aspettano ordini per sapere dove se ne debbano andare. L'aeroporto ancora ieri era sotto controllo russo, le truppe di Mosca sono in attesa di dislocarsi in una loro zona, ma non è chiaro se lasceranno le piste di Slatina, dove ci sono impianti sotterranei molto importanti per i serbi.

Tornando verso Pristina, all'altezza di Vragolija si vede un ponte e due blindati finti, costruiti con pali e teli di plastica. Dovevano servire ad ingannare gli aerei della Nato. Ora i cannoni di legno suonano ridicoli, in mezzo ai prati, mentre sfilano colonne di blindati della Kfor. I ragazzini albanesi, scesi in strada dopo quasi tre mesi, preferiscono giocare con i carri armati veri, della Irish Guard. Tutti vogliono farsi stringere la mano dai militari. Gent Ismajli, un ragazzino di 12 anni, si è preparato un messaggio in inglese, scritto su una pagina d'agenda, e lo consegna a un soldato. «Siamo molto felici che siate venuti ad aiutarci - c'è scritto sopra - e ora speriamo che tutti vivremo in pace e saremo liberi. Nato we love you». Il militare si fa prestare una penna e scrive: «Buona fortuna a tutti». Gent se ne va via felice.



Il cadavere del poliziotto serbo ucciso da un para britannico

O. Popov
Reuters

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, esperto di strategia militare

«Un settore ai russi porterebbe alla spartizione»



Un paracadutista britannico a Pristina

Y. Behrakis/ Reuters

Investigatori dell'Aja in cerca di prove contro Milosevic

Entrate in Kosovo le truppe Nato (e anche quelle russe), la macchina della giustizia internazionale può accelerare le indagini. Uno staff di investigatori superspecializzati alla ricerca di elementi per inchiodare Milosevic e i suoi fedelissimi. I governi dei paesi europei sono fermamente intenzionati a portare il dittatore serbo davanti ai giudici dell'Aja. E a questo scopo saranno istituite varie task force di investigatori. La prima, ormai pronta ad entrare in azione, è inglese. Una squadra composta da avvocati ed esperti legali della polizia britannica è infatti partita alla volta di Pristina: obiettivo, cercare le prove delle atrocità e dei crimini di guerra compiuti dalle forze serbe sugli albanesi del Kosovo. Il governo di Londra ha spiegato che

queste prove saranno poi messe a disposizione del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra. La Gran Bretagna ha intenzione di mandare una quindicina di esperti in Kosovo, ha confermato il ministro dell'Interno, Jack Straw, e altrettanto faranno anche altre nazioni. «La loro esperienza legale sarà utilizzata per raccogliere prove per il Tribunale per i crimini di guerra per portare questi villi criminali davanti alla giustizia», ha detto Straw. Gli investigatori inglesi contano sull'appoggio logistico delle truppe britanniche e - secondo indiscrezioni - i militari inglesi assegnati alla Kfor se necessario potranno dare protezione agli investigatori. In particolare, c'è il timore che gruppi paramilitari serbi possano restare in Kosovo infiltrati fra la popolazione civile, con lo scopo di ostacolare proprio la ricerca dei crimini di guerra commessi durante gli ultimi tre mesi. I para inglesi avranno dunque anche il compito di proteggere gli investigatori inviati dal governo di Londra.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Concedere un settore del Kosovo al controllo dei russi potrebbe portare ad una spartizione politico-amministrativa della provincia. Altra cosa è assegnare ai russi un'area di responsabilità all'interno di un settore affidato formalmente all'Onu ma di fatto controllato dai Paesi della Nato. È questo, mi pare, il compromesso che sta prendendo forma nei colloqui tra Washington e Mosca. Se questa è la soluzione a cui si tende, e i segnali che giungono dagli Usa fanno ben sperare, i pericoli di spartizione verrebbero meno. Per Boris Eltsin si tratterebbe di una "vittoria" d'immagine buona per mettere a tacere le proteste dell'ala nazionalcomunista della Duma. Riflessioni politiche e problematiche tecnico-militari s'intrecciano nelle considerazioni del professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). «Nell'immediato, il compito più gravoso per gli uomini della Kfor è neutralizzare le trappole esplosive di cui è pieno il territorio kosovaro. Ma in prospettiva la sfida più impegnativa riguarderà la pacificazione dell'area e la costruzione di un tessuto politico-amministrativo che sostenga adeguatamente l'autonomia del Kosovo».

Professor Silvestri, la forza militare internazionale ha appena messo piede in Kosovo e già si manifestano i primi problemi: dal contenzioso Nato-Russia sul controllo del territorio alle azioni di guerriglia dell'Uck. Si tratta solo di problemi tecnico-militari? «No, si tratta soprattutto di problemi politici. È da vedere se sono problemi importanti o semplice-

mente di immagine. Alcuni sono certamente importanti, sono problemi di sostanza: ad esempio l'organizzazione civile e militare dell'amministrazione del Kosovo, perché condizionerà tutto il futuro dei rapporti nell'area balcanica. Altre questioni mi sembrano francamente da "ragazzi della via Paal": chi entra per primo, chi dà il permesso di passare e chi deve richiederlo».

Un problema di sostanza sembra essere quello del controllo del territorio kosovaro tra le forze Nato e quelle russe. Si è parlato di divisioni di settori e di «aree di responsabilità». È una distinzione solo nominale? «No. È una diversità sostanziale, decisiva per il futuro del Kosovo. Il problema è di non costituire una entità amministrativa - come è un settore - bensì semplicemente de-

nale. Gli alleati insistono per un comando unificato. Con quali ragioni?»

«La prima ragione è di carattere militare. Perché in una situazione così complessa e così confusa è opportuno che le forze armate reagiscano secondo linee ben precise e attuino tutto la stessa politica. La seconda ragione è di immagine internazionale: non si vuole dare l'impressione di una gestione frazionata del Kosovo. Già potrebbe esservi un problema perché c'è una distinzione - come del resto anche in Bosnia - tra amministrazione civile e amministrazione militare. E non sarebbe opportuno inserire altre divisioni».

In Kosovo si segnalano i primi incidenti: quattro serbi uccisi da soldati della Kfor, guerriglieri dell'Uck che, secondo fonti di Belgrado, sequestrano quattro militari jugoslavi».

«Incidenti, anche sanguinosi, vanno messi nel conto in una missione così complessa come quella avviata in Kosovo. L'allarme non è cessato. Il problema strutturalmente più grave riguarda il disarmo di tutte le milizie paramilitari, sia serbe che albanesi. La stabilizzazione del Kosovo passa obbligatoriamente per l'«ad-

dio alle armi» - volontario o imposto - di tutte le milizie. Nessuna esclusa».

Una domanda ricorrente riguarda il fattore-tempo. Quanto durerà questa operazione di «peace-keeping»?

«È difficile, allo stato dei fatti, fare previsioni. Dubito fortemente che si possa pensare o sperare di andar via presto da questa tormentata e disastrosa provincia. Credo che dovremo calcolare il tempo in anni».

Come valuta, sul piano militare ma anche su quello politico, il ruolo assegnato al contingente italiano?

«Il ruolo che ci è stato affidato è equivalente, in termini di importanza e di difficoltà, a quello assegnato agli altri maggiori Paesi europei. La presenza contemporanea in Kosovo di reparti italiani, francesi, britannici e tedeschi è un fatto politicamente significativo».

In Kosovo si gettano dunque le basi per la tanto agognata politica di difesa e sicurezza comune dell'Europa?

«Lo spero. Di certo ciò che si sta determinando in Kosovo va in quella direzione».

Sensato invece assegnare a Mosca un'area di responsabilità



Interzone ♦ Robert Wyatt

A lezione dal professore della musica pop



Robert Wyatt eps Hannibal

GIORDANO MONTECCHI

Robert Wyatt, ecco un nome. È di musicisti come lui che abbiamo bisogno, per tenere su il morale, per scacciare quella psicosi da impotenza che è sempre in agguato di fronte all'imponente montagna della pop music novecentesca. «Popular culture» significa anche il ragazzino coi jeans tre tagli troppo grandi, oppure la trentenne con una fermatona infilata sotto pelle che ti guardano come fossi una blatta sul muro e con aria di sfida alzano al massimo il volume della «loro» musica. E tu balli, come uno studente che non sa la lezione. Magari ti disgusta, rumorosa, ripetitiva, brutta.

le. Eppure sai che dietro e dentro quella musica già ci sono sociologi, semiologi, filosofi che ti mettono in guardia, ti proibiscono di liquidarla come si faceva una volta, di vuotarla nel cassonetto tenendola con due dita: «regressione dell'ascolto», puah!

C'è giustizia, in fondo: chi di insulto ferisce, di insulto perisce. Eppure di fronte al vortice di business, mode, divismi, marketing, stereotipi, cervelli all'ammasso, se ancora si coltiva la disciplina del gusto e del giudizio estetico (parole che suonano demodé come «redingote», «torpedone» ecc.), viene quasi da buttarsi di sotto. Battuta infelice, quest'ultima, visto che l'ospite della settimana è il grande Robert Wyatt, che in anni d'oro fornì cervello e ritmo alla Soft

Machine, e che a 28 anni (era il 1973), cadde sbronzato dal quarto piano, si fratturò la schiena e seppe trasformare la sua sedia a rotelle in emblema di un'intelligenza fra le più vigili, raffinate e profonde della popular music di fine secolo.

Wyatt incute rispetto. Sarà che con gli anni somiglia sempre più a Brahms. Sarà la pronuncia da intellettuale inglese, oppure la voce, che il messaggio lascia sempre un po' in distanza, così fragile e indifesa o, ancora, quel tocco sottile e inimitabile di finto naïf che circola nella sua musica, musica al quadrato. Se Canterbury è l'università del pop-rock inglese, Wyatt ne è il «professor emeritus», appartato e schivo, ma sempre presente, un gradino sopra gli altri. Per

questo abbiamo bisogno di lui. Per scoprire che anche nel pop esiste l'eccellenza, anzi per toccarla con mano, indicandola senza esitare.

Si è già letto qua e là di questo «eps», cofanetto di cinque «extended plays» pubblicato dalla Hannibal nei quali sono raccolte perle edite e inedite, estratte da venticinque anni di attività. Sembrirebbe una scelta lezionista: cinque EP (cento minuti scarsi di musica), quando sarebbe bastato un doppio (in effetti il cofanetto costa come 2 cd). Ma le antenne di Wyatt ruotano in così tante direzioni che ne sarebbe uscito un pot-pourri disorientante. Meglio dunque cinque tappe cronologiche che costituiscono anche un interessante saggio di «forma» fonografica.

«One» (1974): quattro brani presi da 45 giri, più un caustico live («Calyx») registrato al Drury Lane. Fra essi c'è anche un'inedita versione di «I'm A Believer», lanciata nel 1966 dai Monkees. Canzoni: ma con partners come Fred Frith, Gary Windo, Mongezi Feza la data è come se sbiadisse fino a divenire indecifrabile. «Two» (1982): c'è il remix della bellissima «Shipbuilding» (scritta da Costello per Wyatt) con una traccia cd rom che offre i 3 minuti del videoclip originale del brano (il superlativo mettetele pure voi). Ci sono anche «Memories of You», «Round Midnight», «Chairman Mao» di Charlie Haden. L'idea, spiega Wyatt, è di attingere alle grandi melodie scritte dai migliori: «Alcune di esse sono standard, le altre dovrebbero esserlo». «Three»: è la riproposta letterale dell'EP «Work in Progress» del 1984. «Queste canzoni sono una sorta di inni profani, semplici contributi alla costruzione di un piccolo paradiso

sulla terra, a sud del confine». È l'omaggio alla prediletta America latina e alla «nueva canción» da parte di chi non ha mai smesso l'impegno politico e intellettuale. È il Wyatt spagnolo che canta Pablo Milanés («Yolanda») e l'indimenticabile Víctor Jara di «Te Recuerdo Amanda» (qui ancor più lirizzata, se possibile). «Five»: è cosa d'oggi: quattro remix dall'album «Shleep» del 1998. Qui Wyatt gioca, e con quel garbo che gli è innato stende una mano di jungle e di cyber-sound sulla limpidezza di melodie quali «Maryan» o «Free Will and Testament». Ho tenuto per ultimo «Four», ventiminetto di commento sonoro per un documentario del 1982 di Victor Schonfeld: «The Animals' Film»: pulcini, gatti, scimmie sottoposti in nome del progresso a crudeltà rivoltanti. Qui Wyatt non gioca affatto e si sente: «È difficile, forse immorale, comporre musica easy listening per un'immaginazione così perversa».

La Sony pubblica l'ottavo cd dell'antologica dedicata al compositore ungherese con la registrazione del «Grand Macabre» Il lavoro è tratto da Michel de Ghelderode ed è eseguito dalla Philharmonia Orchestra diretta da Esa-Pekka Salonen

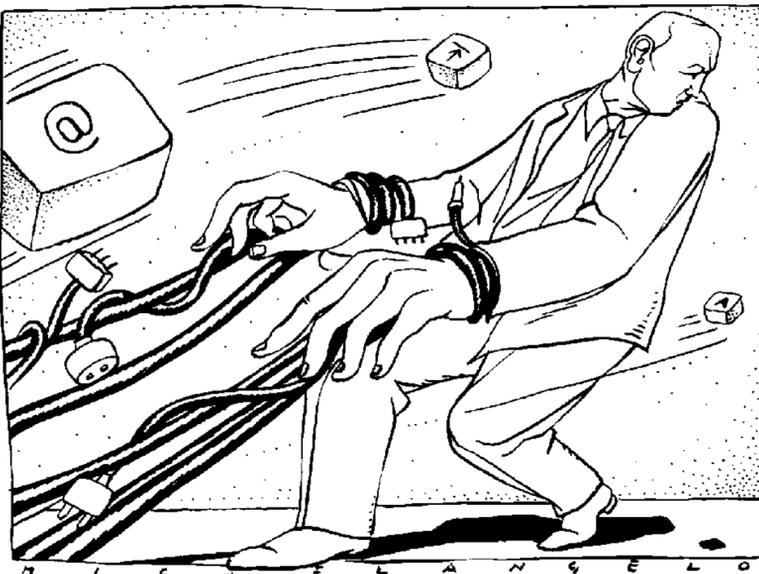
Chi di György Ligeti conosce soltanto le musiche usate da Stanley Kubrick in «2001 Odissea nello spazio» avrà molte sorprese ascoltando la bellissima serie di registrazioni che la Sony gli dedica, e che è giunta felicemente al volume 8 con la pubblicazione in 2 Cd dell'opera «Grand Macabre» (1974-77). Ligeti non era più legato alla suggestione di quelle fasce sonore statiche, quasi immobili lentamente cangianti, che l'orchestra crea in «Lux aeterna», con l'effetto (caro probabilmente a Kubrick) di una musica che sembra provenire da un'altra sfera. Nel mondo del compositore ungherese è sempre stato essenziale anche un altro aspetto, quasi opposto e complementare, la ricerca di una frantumata mobilità di eventi, il bruciare di fitti e mutevolissimi reticoli sonori.

E di qui, passando attraverso un recupero sempre più chiaro di gesti e atteggiamenti legati alla tradizione, o comunque di sapore retrospettivo, si giunge alla svolta segnata dal girotondo comico-grottesco del «Grand Macabre», che si svolge tra la farsa folle e l'umor nero, in un fantastico paese di nome Brueghelland (per la vicinanza ideale del mondo dell'opera alle visioni di Brueghel e Bosch). La nuova registrazione del «Grand Macabre» segue a sette dischi dedicati alla musica da camera, per pianoforte, organo e clavicembalo, vocale e corale di Ligeti: nel bellissimo ciclo, cui mancano ancora i lavori orchestrali, vi sono diverse prime registrazioni assolute, delle opere più recenti o di pagine giovanili anteriori alla fuga di Ligeti dall'Ungheria nel 1956.

In lingua inglese e nella versione riveduta è una prima registrazione anche quella diretta con rara intelligenza e precisione dal Esa-Pekka Salonen con la Philharmonia Orchestra. Sono gli stessi interpreti che hanno presentato l'opera al Festival di Salisburgo e a Parigi (dove è stata

Benvenuti a Brueghelland Ligeti mette in musica l'Apocalisse

PAOLO PETAZZI



György Ligeti Le Grand Macabre Philharmonia Orchestra dir. Esa-Pekka Salonen Sony

registrata dal vivo nel febbraio 1998) nella nuova versione riveduta dall'autore: la magnifica qualità dell'esecuzione appare più che mai evidente senza la fuorviante regia di Peter Sellars.

L'opera è tratta da Michel de Ghelderode, il paese di Brueghelland brulica di una umanità bassa, tra ministri corrotti, un astronomo masochista, una megera sadica, due giovani innamorati e un allegro ubriacone.

Vi appare un misterioso personaggio, Nekrotzar, il «Grand Macabre» del titolo, che dice di essere la Morte e di portare la fine del mondo. Ma dopo l'apocalisse gli abitanti di Brueghelland si ritrovano vivi: la fine del mondo non c'è stata, due giovani che si sono amati per tutta l'opera escono felici dalla tomba che è servita loro da rifugio e la conclusione resta aperta, densa di enigmatiche ambiguità in una prospettiva totalmente

disincantata. Alla giocosa, o grottesca o assurda varietà degli avvenimenti scenici corrisponde una musica caratterizzata da un mobilissimo gioco di allusioni e riferimenti, non senza citazioni scoperte: Ligeti media molteplici dimensioni stilistiche del passato e del presente, sempre con coerenza interna, funzionalità teatrale e minuziosa accuratezza di elaborazione. Certe raffinatezze rischiano di essere colte meglio in concer-

to o in disco che in teatro; ma è di natura insieme musicale e teatrale la logica delle allusioni o delle citazioni. Per esempio la grottesca danza della megera Mescalina e del suo consorte, l'astronomo masochista Astradamors, è scandita dai ritmi del «Sacre» di Stravinsky, che si stravolgono di colpo in quelli del can-can di Offenbach. È la grandiosa entrata di Nekrotzar avviene su un andamento ostinato che cita, deformandolo, il celebre basso del Finale della sinfonia Eroica di Beethoven, e a questo ostinato si sovrappongono altri materiali musicali, in una specie di collage di eterogenee, stratificate allusioni.

Del «Grand Macabre» esisteva una ottima registrazione in tedesco. Questa nuova è in inglese, ed è il primo documento sonoro della revisione della partitura che Ligeti ha compiuto nel 1997. Ha alleggerito la strumentazione, ha ridotto la presenza di parti parlate (tagliandole e trasformandole in parti cantate), ha riveduto alcuni passi in tre delle quattro scene, intervenendo soprattutto nella terza e nella quarta, dove la struttura diviene più compatta, la passacaglia finale è ampliata e dove si accentuano le sospese ambiguità della conclusione.

Si è già detto della bravura di Salonen (che è anche compositore egli stesso, oltre che direttore precocemente affermato) e della Philharmonia Orchestra di Londra; bisogna aggiungere gli elogi del coro delle London Sinfonietta Voices e di tutti i protagonisti vocali. Willard White è un poderoso e grottesco Nekrotzar. Graham Clark si conferma eccellente caratterista nella parte dell'ubriaco Piet la Botte, la voce leggera di Sibylle Ehlert è adattissima alle parti del capo della polizia segreta e di Vener; Frode Olsen e Jard van Nes interpretano efficacemente la coppia Astradamors-Mescalina; i sue adolescenti innamorati hanno le voci di Charlotte Hellekanti e Laura Claycomb; bravi anche tutti gli altri.

Dance



Installation Sonore Rinocerose V2

Il Duo di Montpellier

■ Sono il nome più gettonato nei club francesi: un duo di Montpellier, prestato per hobby alla dance. Durante il giorno, infatti, Jean Philippe e Patou lavorano come psicologi: «La nostra musica è il nostro piacere», dicono. Fanno «intelligent house», che significa suoni sintetici e ritmi ballabili uniti a chitarre e basso di provenienza rock e funky. Un buon esempio di dance strumentale raffinata e creativa, ideale per muoversi in pedana ma anche come sottofondo per feste mondane per un relax che non sia solamente (e noiosamente) new age.

Etno



No!VooDoo Dissoi Logoi Ludos/Cni

Discorsi contrastanti

■ Il loro nome, in greco, significa discorsi contrastanti. Termine chesi adatta perfettamente alla musica totale di questa band italiana affascinata da culture, suoni e tradizioni molto differenti. Lo confermano i brani del nuovo cd, che si pone anche come una riflessione sulla massificazione urbana (e non) di fine secolo. Il progetto dei Dissoi Logoi, invece, viaggia sull'onda della varietà e della contaminazione, mischiando stili generi in un'atmosfera di grande apertura cosmopolita. Così si può passare dall'etno-dance tibetana a un canto funebre magliare.

Psichedelia



Flaming Lips Soft Bulletin Warner

Il caleidoscopio dei Flaming

■ È buffo constatare che un sottogenere che sembrava rilletato al triennio '67-'70 dimostri ampie potenzialità creative a trent'anni dalla sua nascita. È il caso della cosiddetta psichedelia, che trova oggi anche negli Stati Uniti dei prolellati assolutamente degni di nota. Tra questi, il gruppo dei Flaming Lips, oggi di nuovo nei negozi di dischi con questo «Soft Bulletin». Certo, volendo, nell'album c'è un po' di tutto: dalle caleidoscopiche ballate lisergiche di derivazione west-coast ad aspri mosaici sonori tesi alla dispersione dell'essere.

Neo-Rock



Anhima Impossibile mutazione Danny Rose/Sony music

Le mutazioni degli Anhima

■ È da dieci anni che circolano appena sopra e appena sotto la sottile linea di demarcazione che definisce ciò che è ciò che non è underground in Italia. Qualcuno, in tale lasso di tempo, sarebbe già marcito: al contrario gli Anhima sembrano aver trovato oggi la loro vera anima, e scusate il gioco di parole. L'equitativo fiorentino realizza un solido rock che deve molto alla scuola post-grunge statunitense, aggiungendovi oggi qualche pizzico di modernariato elettronico abbastanza curioso. Ma ciò che rappresenta in effetti la loro qualità è una preparazione tecnica eccellente e una capacità di scrittura che oggi non per niente scontata.

Jazz ♦ Bill Charlap

Il pianismo delle origini



Bill Charlap Distant Star Criss Cross Jazz

In Italia, molti dovrebbero ricordare questo giovane pianista che dieci anni fa arrivò con il quartetto di Gerry Mulligan e poi riapparve qualche volta in altri contesti. A me fece impressione per le belle doti di tecnica, tocco e creatività; e perché prima dei concerti si scaldava le mani con alcuni «Studi» di Chopin eseguiti a puntino. Lo stesso fatto di collaborare con Mulligan era una buona credenziale. L'esigente Gerry aveva un rapporto inconsciamente conflittuale con i suoi pianisti, forse per un retaggio dei bei tempi del pianoless quartet, quando ne faceva a meno. Nei suoi ultimi vent'anni ne cambiò almeno quattro. Personalmente ricordo Bill Mays, Mitchel Forman, Ted Rosenthal e, appunto, Bill Charlap. Il migliore fu senz'altro Forman, un ottimo ex jarrettiano poi smarritosi per strada malgrado qualche ritorno episodico e poco convincente.

Adesso Charlap, in un momento che sembra particolarmente favorevole ai pianisti americani attorno

ai trent'anni (basti citare Brad Mehldau e Bill Carrothers), sale di colpo al centro della ribalta per questo album che gli ha appena fruttato cinque pagine di elogi sul New Yorker.

Diciamo la nostra, dunque. Charlap si presenta in trio con Sean Smith al contrabbasso, Bill Stewart alla batteria e propone nove brani di varia provenienza (suoi, di Smith, del trio, di Jim Hall e alcuni standard). La registrazione è curiosamente vecchietta, per i tempi che corrono, in quanto risale al 17 dicembre 1996. Il disco è nel complesso pregevole, i comprimari tengono il campo con onore e Charlap conferma le doti che gli conoscevamo. Ma francamente quelle cinque pagine mi sembrano un'esagerazione o, meglio, un'evidente americanata. Al confronto brilla di luce ancora più vivida Brad Mehldau: fra lui e Charlap passa tutta una classe di differenza.

Emilio Doré

Pop ♦ Los Lobos

Il ritorno dei lupi solitari



Los Lobos This Time Hollywood/Edel

Li abbiamo conosciuti una quindicina d'anni fa, nel bel mezzo degli anni Ottanta. E furono una specie di rivelazione. Perché facevano una musica diversa dal pop elettronico allora in voga e perché alcune questioni di look non badavano proprio. Anzi, erano bruttini, cicciottelli, vestiti male. E suonavano roba vecchia, pescando dal rock'n'roll anni Cinquanta e dal blues classico, aggiungendoci un tocco di radici «chicane».

Del resto il nome della band, Los Lobos (i lupi), era già un segno indelebile di origini latine, ai confini fra Texas e Messico; e così, nei loro dischi (splendido il primo *How Will the Wolf Survive*, del 1984), chitarre elettriche e fisarmonica si davano la mano, in bilico fra boogie assatanati e mazarke di campagna. Un gruppo di culto, insomma. Ma che diventa improvvisamente famoso in tutto il mondo per la cover di *La bamba*, realizzata per l'omonimo film: i lupi, però, scontroso e solitario per antono-

masia, fuggono dalle luci della ribalta e tornano alle origini. Negli ultimi anni hanno fatto di tutto: canzoni tradizionali, sperimentazioni, collaborazioni, filastrocche per bambini, dischi solisti, colonne sonore. E ora, ricicchi con *This Time*, che è un piccolo gioiello di sintesi e sobrietà.

Undici pezzi per quaranta minuti di cd: il risultato è un lucido ed efficace compendio di tutto il loro bagaglio cultural-musicale. I suoni sono scarni, gli arrangiamenti raffinati, le idee chiarissime. Il ripescaggio latin di *Cumbia raza* e *Corazon*, stilizzato e lontanissimo da tentazioni folkloristiche, come le divagazioni funky-jazz di *Oh, Yeah*, il rock contaminato di *Viking* e *High Places* e il blues urbano di *Runaway with You* e *Some Say Some Do*, confermano l'immagine di una band matura e sicura di sé. Che ancora ama mettersi alla prova, fuggendo le secche della routine e della banalità. Complimenti. Diego Perugini

L'Unità



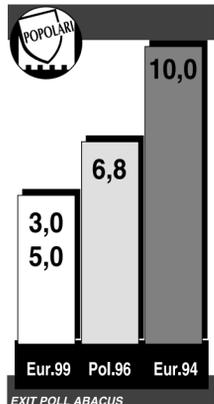
♦ Il partito del gonfalone aveva il 6,8% nel '96 e alle Europee precedenti toccò il 10%. L'attesa del responso delle amministrative

♦ Una campagna elettorale di arroccamento dopo la vicenda Quirinale. Non ha pagato il riavvicinamento con Cossiga e l'Udr

Popolari fermi sotto il 5% Persa la sfida con l'Asinello Marini segretario in bilico, ora spera nei Comuni

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Noi partiamo dal 6,8%». Così aveva detto Franco Marini all'inizio della campagna elettorale. Queste parole, alla luce dei primi dati forniti dai rilevatori, suonano stonate, stonatisime. Perché il Partito popolare, che quel 6,8% aveva raggiunto nel '96 assieme a Prodi, La Malfa e la Svp, e che alle europee del '94 aveva raggiunto il 10%, sarebbe precipitato tra il 3 e il 5%. Dati parziali - un sondaggio post voto dell'Abacus - che probabilmente verranno corretti in positivo quando si apriranno oggi pomeriggio le urne delle amministrative: ma stanno lì, drammaticamente davanti ad un partito che deve riflettere sul percorso degli ultimi mesi, da dicembre in poi, quando all'orizzonte cominciò a profilarsi la nascita del movimento di Prodi. Perché i due dati, la sconfitta del Ppi e l'affermazione di D democratici, non possono essere letti separatamente, in quanto la sfida tra i due partiti era al centro, per la conquista del voto moderato. E ha vinto Prodi, attraverso

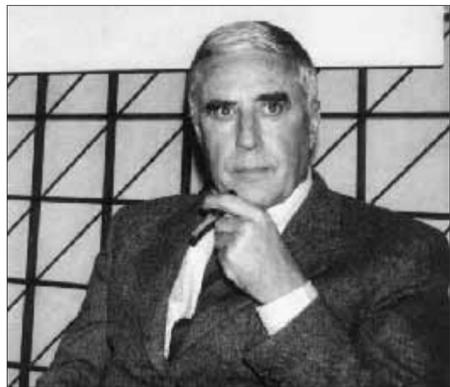


so i suoi uomini anche di sinistra, come Cacciari o La Forgia. Che farà ora Marini? In epoca non sospettabile il segretario popolare aveva detto che al prossimo congresso di autunno avrebbe

passato il testimone e l'assemblea nazionale di due mesi fa aveva di fatto indicato nel vice segretario, Dario Franceschini, il successore. Ma, adesso, a caldo, non si può dire se questo schema reggerà all'onda d'urto di un voto che rimette in discussione la sua intera strategia. Perché gli elettori - se i dati verranno confermati - hanno bocciato l'arroccamento, sia rispetto alla vicenda Quirinale - Marini ha imposto la sua campagna elettorale sullo «sgarbo» nei confronti di Rosa Jervolino - sia rispetto alle vicende dell'Ulivo. Pressato da I democratici e dai Ds sull'ipotesi di un Ulivo bis da un lato e da Berlusconi dall'altro su chi sono i veri rappresentanti del Ppe in Italia (per il Cavaliere è ovviamente Forza Italia) Marini e il gruppo dirigente hanno ostinatamente rivendicato il ruolo del Ppi come erede del populismo italiano, come rappresentante dei moderati democratici alleati alla sinistra. Ma, evidentemente, qualcosa non ha funzionato. Cosa hanno respinto gli elettori della proposta popolare? E cosa hanno apprezzato di quella dei Democratici? Han-

no bocciato il riavvicinamento a Cossiga e all'Udr? Hanno premiato il segno di discontinuità impresso da Prodi al suo Asinello? Qualunque sia l'analisi, il dato, se verrà confermato, «non è minimizzabile», avverte Lapo Pistelli, vicepresidente dei deputati popolari. Il Ppi, prima di fare un bilancio, aspetta il responso delle amministrative perché spera che il risultato non sia di smantellamento del partito. Ma la riflessione dovrà tener conto, inevitabilmente, anche dei ricami che questo 13 giugno avrà sulla tenuta della coalizione, sui rapporti di forza all'interno di essa. È naturalmente, anche sulla composizione del governo. Elezioni europee, hanno detto e ripetuto in tutti i modi i leader del centrosinistra contro Berlusconi che ha imposto la camp-

agna elettorale in chiave nazionale. Elezioni europee, vero. Ma è possibile che il Ppi, con il 3-5% ottenuto in una tornata che è il primo confronto a tutto campo dopo le politiche del '96 e la nascita del governo D'Alema, possa davvero mantenere le cariche di vice premier, quattro ministri e vari sottosegretari? I democratici, che in queste settimane hanno respinto le accuse di voler un rimpasto di governo, manterranno questa posizione dopo aver vinto la sfida con i popolari? Si vedrà. Naturalmente è presto per dire come questo risultato elettorale giocherà sugli equilibri interni del partito. Certamente la componente che è sempre stata vicina a Prodi, che ha avversato la politica di contrapposizione frontale con l'ex premier, farà sentire la sua voce. Ma verranno al pettine anche i nodi del rapporto tra De Mita e gli altri dirigenti. Insomma, le prossime settimane saranno cruciali, come furono quelle che seguirono il 27 marzo del '94, quando gli eredi della grande Dc si ritrovarono in un piccolo partito. Oggi la situazione è anche più drammatica.



Il segretario del Ppi Franco Marini

Pais

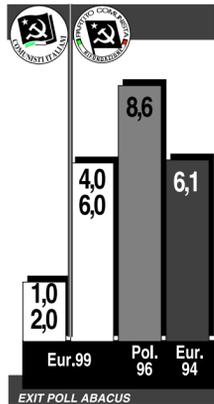
Ventotene Urne deserte per protesta

VENTOTENE (Latina) Gli elettori dell'isola di Ventotene, quella dove Altiero Spinelli, confinato ai tempi del fascismo, stilò il manifesto europeista che prese il nome proprio dall'isola, hanno aderito in maggioranza allo sciopero del voto per protestare contro il disinteresse delle istituzioni ai loro problemi e in particolare contro l'annuncio di vendita da parte del Demanio dello Stato dell'isolotto di Santo Stefano e del penitenziario borbonico. Aderendo alla protesta promossa dal sindaco Beniamino Verde, su 615 iscritti nelle liste elettorali del comune, fino alle 17 di ieri si erano recati alle urne soltanto 60 elettori, pari ad una percentuale del 12,5%. Nell'isola, oltre che per il parlamento europeo, si è votato anche per il rinnovo del consiglio provinciale di Latina.

Milano, rimosso striscione dei centri sociali

MILANO Uno striscione con la scritta «non un voto a questa unione di criminali di guerra» con la sigla del centro sociale Cox 18 è stato rimosso, sabato sera, dalla polizia. Era stato appeso fra due semafori situati fra via Alzaia Naviglio e via Ascanio Sforza e sormontava il Naviglio pavese. Al centro dello striscione bianco, bordato di nero e con scritte con vernice rossa, c'era anche disegnata una girlanda di teschi. La polizia ha rimosso lo striscione e lo ha posto sotto sequestro, in base all'art. 663 del codice penale che proibisce la vendita, distribuzione o affissione abusiva di scritti o disegni.

ROMA L'obiettivo del Partito della Rifondazione comunista era quello di raggiungere il sei per cento, la stessa percentuale ottenuta in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo del 1994. I primi sondaggi dell'Swg assegnano il 5% al partito di Bertinotti. La «forbice» dell'Abacus, invece, va da un minimo del 4 ad un massimo del 6%. Bisognerà vedere, ovviamente, come i primi sondaggi corrisponderanno ai risultati definitivi. E quale sarà il dato elettorale che farà registrare il partito di Cossutta, il Pdc, (le interviste registrate tra gli elettori, davanti ai seggi fino al tarco pomeriggio di ieri, dall'agenzia di Pagnoncelli gli assegnavano un dato che oscillava tra l'1 e il 2 per cento). Solo così si potrà valutare fino in fondo l'esito finale di uno dei temi di questa campagna elettorale europea. Solo così si potrà, cioè, rispondere ad un interrogativo: come ha inciso la scissione del dopo Prodi sulla tenuta del Partito della Rifondazione comunista?



ne, così come si sono tenuti in continuo contatto per tutta la giornata di ieri e per tutta la notte i dirigenti del partito di Armando Cossutta. E Cossutta, subito dopo i primi dati Abacus, ha affermato che «governo e centro-sinistra mantengono la stessa consistenza delle europee del '94 e anche delle politiche

La lunga notte di Fausto e Armando Rifondazione tra il 4 e il 6%. Cossutta insegue il 2 per cento

del '96. E questo vale anche per il Polo e per le forze di centro-destra che, nel loro complesso, mantengono grosso modo le posizioni precedenti». Per Cossutta «è positivo che i dati per le forze di governo non sembrano discostarsi da quelli delle precedenti elezioni, anche se ovviamente non si tratta di certezze». Quanto al risultato dei Comunisti Italiani, Cossutta si è limitato ad auspicare un risultato positivo visto la forchetta Abacus poco indicativa per i partiti minori. Fausto Bertinotti, ieri mattina, aveva votato nella capitale, in un seggio di via Novara, lo stesso dove hanno votato Walter Veltroni e Gianfranco Fini. Il leader di Rifondazione comunista e quello dei Democratici di sinistra si erano incontrati a due passi dall'urna elettorale scambiandosi gli auguri reciprocamente.

Il partito di Bertinotti aveva incassato, nei giorni scorsi, la dichiarazione di voto di Pietro Ingrao che pure non era stato tenuto col il Prc (il capitalismo aveva scritto il leader storico ARMANDO COSSUTTA «Governo e centrosinistra mantengono la consistenza delle Europee del '94» della sinistra italiana - è molto più complesso di quel che racconta Rifondazione comunista) ma aveva assicurato il suo sostegno elettorale a Bertinotti anche per via dell'opposizione al-

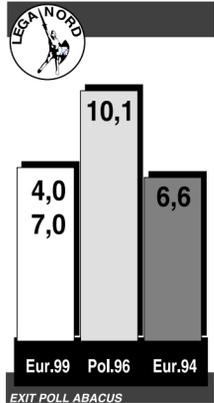
l'intervento militare della Nato contro la Serbia. Rifondazione non nascondeva, prima del voto, l'ambizione di raccogliere i «pezzi» del pacifismo che erano entrati in conflitto col governo. Tradotto in numeri: l'obiettivo era quello di ripetere, appunto, il risultato delle europee del 1994, attestandosi al 6%. Ma cinque anni fa, si sa, con Bertinotti c'era Cos-

sutta. Che nell'autunno scorso aveva lasciato Rifondazione fondando il Partito dei comunisti italiani. Da allora, nell'unica prova elettorale - le amministrative di novembre - i due partiti sommati non erano riusciti a raggiungere quell'8% che Rifondazione aveva strappato alle politiche del '96. Ma quelle d'autunno furono elezioni davvero particolari. Mentre i due partiti erano alla prima, vera prova del fuoco, Dalla sua Rifondazione poteva contare su uno «schieramento di sostegno», significativo più che vasto, come mai gli era riuscito. Poteva contare anche sull'appoggio del Manifesto, che pure non era stato tenero con Bertinotti all'epoca della crisi del governo Prodi. Anche Cossutta sperava di «pescare» nei settori d'opinione contrari ai raid della Nato. Con

qualche difficoltà in più, però. Certo pure Cossutta - come tutto il centrosinistra - scriveva alla propria strategia l'accordo di pace, ma quel che è avvenuto nei primi giorni di guerra - «usciamo dal governo...», «anzi, no, restiamo per fermarla...» - aveva in qualche modo incrinato, in quei «pezzi» della sinistra ai quali pure si rivolgeva, l'immagine del Pdc. Dalla sua però il Pdc sperava di incassare anche una parte dell'effetto provocato dalla conclusione della trattativa tra Usa e Italia che aveva portato all'accordo sul prossimo ritorno nel nostro paese di Bertinotti all'epoca della crisi del governo Prodi. Per questo risultato si era battuto per mesi il ministro comunista di Grazia e giustizia, Oliviero Diliberto.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO I toni sono cambiati già ieri mattina, quando Umberto Bossi ha concesso uno dei primi commenti della giornata elettorale: dopo i rituali proclami sulla «Legga da battaglia» che hanno scandito la campagna politica dei «padani» fino alla vigilia del voto, anche un condottiero come Bossi ha evidentemente sentito il dovere di mettere le mani in avanti. Il terreno scelto è quello dell'astensionismo, che tra l'altro alle 13, quando si è recato a votare al seggio della scuola elementare «Curzi» di Gemonio, il suo Comune di residenza nel Varesotto, risultava ridimensionato rispetto alle tette aspettative della vigilia: «Se c'è colpa del sistema che lascia poco spazio alla democrazia e che dà voce sempre alle stesse forze e agli stessi personaggi politici - ha detto il leader leghista - la gente si è stancata e rinuncia anche ad andare a votare». Accompagnato dalla moglie e i tre figli, durante il tragitto da casa al seggio, Bossi ha incontrato l'attore Renato Pozzetto, con il quale si è soffermato a parlare di cinema e di spettacolo. Poi si è goduto le feste con le quali è stato ac-



colto fuori dalla scuola da un gruppo di simpatizzanti. Ma pur nell'apparente serenità del momento non rinuncia a mettere in campo in anticipo i temi sui cui intende giocare il futuro della Lega: «Per noi della Lega le Europee rappresentano l'ultimo test prima del confronto fondamentale per il governo della Regione. Quattro anni

La Lega Nord perde due punti e trema Bossi al seggio: «Se pochi votano è perché hanno voce sempre le stesse forze»

fa abbiamo perso e siamo rimasti in disparte a preparare il momento del riscatto: da adesso in poi si gioca il nostro futuro». Non parla mai a caso, Umberto Bossi, e anche i suoi fedelissimi lo sanno. E guarda caso, ieri, non ha parlato dell'Europa ma della futura consultazione per il governo della Regione Lombardia: perché in casa leghista questo 13 giugno 1999 era (e in queste ore è ancora) tenuto come una carezza. Se cinque anni fa le urne europee non erano state molto generose e la Lega di governo (di centro-destra) aveva dovuto accontentarsi di un 6,6 per cento dei consensi validi, questa volta quel risultato sarebbe salutato persino come una vittoria. Nessuno tra la camicie verdi, ma soprattutto tra i dirigenti del movimento per la Padania, ha sognato in queste notti il 10,1 per cento rastrellato alle politiche del 1996 (quando la Lega era di nuovo libera da legami di coalizione): tre punti percentuali in meno sareb-

bero considerati un trionfo, ma il timore dei più era il dimezzamento del peso politico rispetto a tre anni fa. Anche per questo Bossi ha scelto di giocare in anticipo nel lanciare ai suoi i nuovi temi, i nuovi obiettivi, forse lasciando presagire un nuovo salto di linea, di PRIMI ESITI Secondo i sondaggi di ieri sera il Carroccio passa dal 6,6% a circa il 5

sta giornata elettorale le maggiori aspettative vanno orientate ai Comuni dove ancora il Carroccio può puntare a eleggere propri sindaci. Sull'attualità, cioè sul voto europeo, Bossi si limita a ripetere: «In Europa bisogna far valere gli interessi delle nostre aziende che sono da un lato penalizzate dall'assistenzialismo nazionale e dall'altro minacciate dalla concorrenza dei francesi e dei tedeschi». Ecco un nuovo nemico e un nuo-

vo campo di battaglia: «Il loro prodotto non troveranno spazio da noi - annuncia Bossi dalle colonne de «La Padania» - contro le loro imprese troveranno il made in Padania. E neppure riusciranno a impadronirsi dei servizi pubblici, non metteranno le mani sulla nostra acqua, sull'elettricità e sui trasporti urbani. I sindaci e i presidenti di Provincia sono pronti: stanno preparando le grandi holding per combattere l'asse franco-tedesco». Il capo dei lombardi ricorda che la strada è sempre la stessa: far nascere la Padania, «ma dovremo arrivarci usando la via democratica. I nostri congressi, due anni fa, ha rifiutato la strada che portava allo scontro frontale con il nazionalismo italiano, scegliendo la via della doppia moneta, cioè della Padania senza nazionalismo. Se il meridione resta nella moneta unica - precisa però - sono dolori per noi, perché saremo costretti a sostenerlo con l'assistenzialismo. In tal

caso moriremmo di pressione fiscale, di costo del lavoro e di oneri sociali». Questi gli argomenti con cui Bossi giustifica anticipatamente il risultato elettorale che già nelle aspettative non era dei più soddisfacenti. In sostanza: troppi nemici e molto agguerriti: «Purtroppo è emerso il nazionalismo di Scalfaro e Papalia (il procuratore di Verona, ndr), l'arma del centralismo romano. I ministri giravano per l'Europa dicendo che se la Padania entrava in Europa avrebbe fatto man bassa delle imprese tedesche e francesi». Quindi si arriva, quando ormai gli elettori hanno detto la loro, alla «battaglia del futuro», quella che dovrebbe riuscire a mantenere coagulato lo zoccolo duro dell'elettorato «padano»: guerra alle imprese francesi e tedesche, protezionismo spinto per quelle del nord Italia: «Dobbiamo obbligare tedeschi e francesi alla doppia moneta ricordando loro che la Padania non cederà facilmente».





◆ **Prima vittima della missione Kfor in Kosovo. Nella sparatoria colpito anche un civile albanese**

◆ **I militari inviati dalla Germania entrano dal confine di Morini salutati dalla folla, poi la cerimonia delle consegne**

◆ **Appena passata la frontiera migliaia di albanesi saccheggiano il posto di polizia e bruciano le bandiere degli sconfitti**

Prizren, battaglia tra tedeschi e serbi

Uccisi due miliziani di Milosevic. Ferito un soldato di Bonn

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

PRIZREN (Kosovo) Spari sulla fragile pace nei Balcani. Spari a Prizren, la città liberata ieri dalle truppe tedesche della Kfor. Mezz'ora d'inferno, iniziata un quarto d'ora dopo le sette di sera di fronte l'hotel «Theranda», sotto la nostra finestra. Tutto sembra tranquillo, quando da una delle piazze dove si sono concentrati i militari di Milosevic in attesa di uscire dalla città insieme ai civili serbi che a centinaia stanno lasciando Prizren e i villaggi del Kosovo meridionale, spunta una vecchia «Zastava» gialla. La macchina procede zigzagando e si dirige verso un blindato dell'esercito tedesco. Un uomo si affaccia dal finestrino, ha in mano un kalashnikov e spara a raffica. È l'inferno, i giovani militari di leva tedeschi mandati ad affrontare una guerra più grande di loro cominciano a sparare all'impazzata. Sparano con le «Mg» piazzate sui blindati. La Zastava viene crivellata, il lunotto sfondato, il serbatoio distrutto, con la benzina che invade la strada. Facendo capolino dalla finestra vediamo tutto: i tedeschi si rinserrano nei blindati, muovono il cannone e lo puntano dove ci sono i militari serbi. Continuano a sparare e lanciano ordini secchi. L'autista della macchina (un poliziotto serbo, ci dicono) e l'uomo che ha sparato sono morti. Ferito anche un soldato tedesco, il primo della Kfor colpito nella missione in Kosovo. Anche un civile albanese sarebbe stato ferito. Passano interminabili minuti contrassegnati da raffiche di mitra. Sparano solo i tedeschi, però. Per mezz'ora nessuno pensa a quell'uomo ferito (e poi morto) che agonizza in macchina. Interviene un civile, forse un medico straniero, che si avvicina all'auto e tira fuori il ferito serbo. Lo mettono sul marciapiede, lui allarga le braccia a croce come un Cristo,

si volta. La schiena e il petto sono squarciati dalle raffiche. Nella macchina gli trovano quaranta caricatori di Kalashnikov (1200 colpi), 2 bombe a mano e 2 pistole, più un comando a distanza.

La guerra non è finita. Neanche l'odio. Quello lo leggi negli occhi gonfi di lacrime della donna serba che carica le valigie su un furgone per lasciare per sempre la sua casa nella città. Lo vedi nello sputo nero di pessimo fumo e di nuovo, incancellabile rancore che il miliziano serbo ci lancia sulla macchina targata Tirana, Albania, etnia maledetta. Me lo racconta il ragazzo kosovaro che insegue per strada un terrorizzato militare serbo. «Voglio ucciderlo», fa all'ufficiale tedesco che lo blocca, e si porta la mano destra alla gola nel segno eloquente della ghigliottina. Siamo a Prizren, la città fantasma, almeno così ce lo avevano raccontata i profughi kosovari incontrati nelle settimane scorse a Kukes, a Prizren, oggi città liberata dagli «alleati» tedeschi. La gente li accoglie lanciando mazzi di fiori, porgendo frutta e bottiglie d'acqua minerale. «Viva Nato», è lo slogan più gettonato. Le ragazze inaugurano una nuova moda: l'autografo su una mano su un braccio, e a scelta, su altre parti del corpo esposte al sole.

Inizia a mezzogiorno in punto l'avanzata del contingente Kfor dal valico di Morini verso il Kosovo, quando il drappello di militari al posto di frontiera serbo ufficialmente depone le armi nelle mani degli ufficiali tedeschi. Una «cerimonia» breve, fredda, tesa. Poi il campo - gli uffici della do-



Un soldato tedesco, di spalle, discute con un serbo. D. Sagolj/Reuters

gana serba - viene lasciato libero e un popolo di fameliche cavallette entra in azione. Centinaia di persone passano la frontiera di Morini, attraversa-

no la linea rossa e invadono veloci la terra di nessuno. Sfondano porte, aprono stanze, sfasciano le finestre. E portano via tutto. Lo spettacolo ci assistiamo è indegno, centinaia di persone escono da quegli uffici con sedie, scrivanie, bottiglie di alcool, registratori, un binocolo abbandonato in tutta fretta, finanche un sacco di fagioli. Rubano tutti, anche le guardie, comandante compreso, della polizia di frontiera albanese. È il saccheggio, l'offesa ai simboli degli sconfitti che vengono trascinati all'aperto e bruciate. Bruciate le bandiere, le divise abbandonate da poliziotti e militari. Un ragazzo defeca su quella che fino a poche ore fa doveva essere la scrivania del comandante. L'aria è scossa da urla e da risate isteriche. Fuori, in un angolo notiamo un mucchio di targhe: Prizren, Pristina, Djacova, sono quelle che i serbi hanno strappato dai trattori e dalle macchine dei kosovari espulsi.

Anche questo è la pace. Ora il Kosovo è pronto ad accogliere i liberatori che entrano alle 2 del pomeriggio. Prima qualche blindato leggero, poi i carri armati e camion carichi di soldati. Dietro di loro un altro esercito, quello dei giornalisti e dei cameramen di mezzogiorno. Si va a Prizren. Si va finalmente a vedere il Kosovo. Con noi in macchina c'è Audi Ajacaj 34 anni, guista in Svizzera per 11 anni. Vuole andare a Prizren a tentare di raggiungere il villaggio di Petrova, dove ha due case e una stalla con 20 mucche. Partiamo. Ci hanno detto di stare attenti, di seguire sempre la strada e di non scappare ai lati. È pericoloso, ci possono essere le mine. Pochi chilometri e vediamo le prime case di Vernica, in strada non c'è nessuno, non si sentono rumori, si vedono tetti bruciacchi. Rallentiamo a passo d'uomo per non finire in un cratere. «È una bomba Nato», ci dice Audi. Attorno trattori e macchine bruciate. Ci fermiamo davanti al ristorante «Liqeni», il cartello promette prelibatezze e soprattutto il pesce fresco del lago di «Koman» che sta proprio sotto di noi.

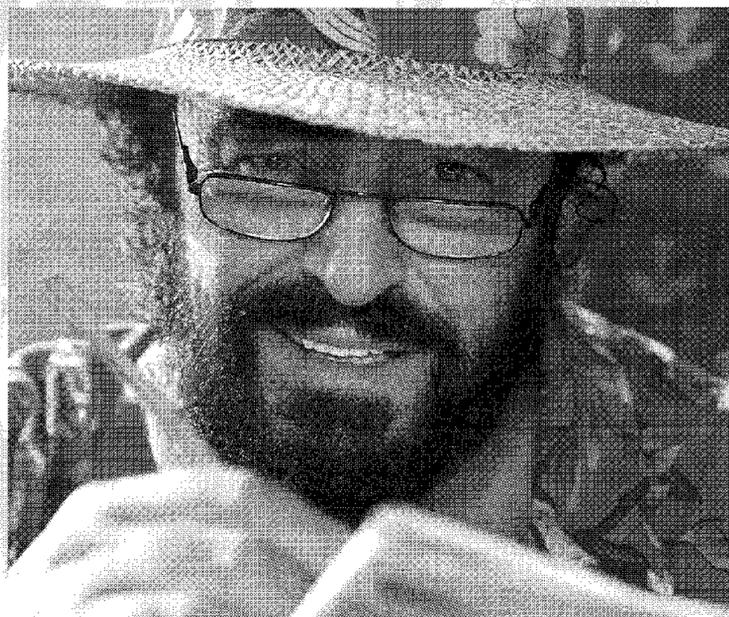
Ma non ci sono avventori, non si vedono camerieri, non c'è nessuno. I vetri delle finestre sono rotti, le porte sfondate, e sul grande specchio di fronte al banco dei liquori qualcuno ha disegnato un'enorme svastica. Andiamo via, riprendiamo il nostro viaggio verso questo paesaggio lunare. L'erba selvaggia è alta e padrona della terra che da mesi nessuno coltiva, le stalle vuote. Le prime presenze umane che incontriamo sono serbe. Soldati in ritirata fermi in una fattoria di Zhure. «Li vedi, maledetti - fa Audi

LA SCORTA DEI TEDESCHI Gli alleati costretti a scortare agenti serbi che la folla voleva addirittura linciare

stanno caricando i loro camion, stanno rubando tutto». Sotto un albero un gruppo di soldati stravecchiati. Sul braccio l'aquila bianca a due teste della Serbia. Vedono la nostra macchina e scappano forte. Finalmente vediamo le prime case di Prizren. Il nostro ospite kosovaro è muto, teso, la verità sulla sorte delle sue case si avvicina. Siamo in periferia e c'è movimento di fronte al deserto hotel «Putnik». Decine di persone stanno caricando macchine e pulmini di borse, quadri, lavatrici e frigoriferi. Tutto quello che c'è in casa. Una donna bionda chiude violentemente la porta di casa sua, piange mentre con vernice bianca disegna una croce. Sono i serbi, civili, mogli e madri di militari e paramilitari - ci dicono - vanno via. Sono i nuovi profughi di questa guerra di etnie. Ci dirigiamo verso il centro. Prizren è una bella città, con le moschee e le chiese ortodosse. I quartieri turchi con le case basse e i fiori, e i palazzi dei serbi. I bar sono chiusi, e chiuso è lo studio dell'avvocato Fatmir Celine. La strada principale è affollatissima,

c'è gente ad entrambi i lati, famiglie intere con i fiori intrecciati alla loro maniera. Espondono in fragorosi applausi quando vedono i primi blindati tedeschi. «Kosovo, Nato, amici, Welcome», gridano. Agron Morina, bionda diciassettenne, è raggiante, ha il braccio zeppo di autografi: «Sono felice», dice semplicemente. Sulla terrazza del bar Paradiso, ragazze e ragazzi ballano al suono delle canzoni kosovare. Di fronte, dall'altra parte del fiume, diviso da un bellissimo ponticello in pietra, c'è chi non ride. Sono i soldati serbi. Ci avviciniamo. «La guerra è finita, tornerete a casa. Siete contenti?». Ci guardano minacciosi, l'ufficiale che li comanda non risponde. Poi un soldato, la faccia da duro ma è un ragazzo, bombe a mano allacciate alla mimetica e crocifisso di oro bianco sul petto, urla: «Torneremo presto, qui abbiamo ancora molto da fare: il nostro lavoro non è finito». La tensione è alle stelle a Prizren. «I serbi hanno rapito dei bambini e li hanno portati nel posto di polizia». La gente corre, circonda la caserma. Arrivano anche i soldati tedeschi e per poco non si sfiora un'altra tragedia. Non ci sono bambini rapiti, ma la gente ha voglia di vendetta e di linciaggio. Evitato per un pelo. I tedeschi fanno uscire i poliziotti serbi dalla caserma e li accompagnano oltre il ponte. «Ma vi ammazzaremo tutti», urla la folla. Cala la sera, finalmente, e il nostro amico Audi Ajacaj ha quello che cercava. Per strada, mentre sfilano i blindati tedeschi, incontra sua cugina Aneta. Si abbracciano e piangono. Lui non ha il coraggio di chiedere, lei capisce: «Audi stai tranquillo, le tue case ci sono, sono intatte». «Domani torno a casa mia», riesce a dire lui prima di sciappare in lacrime. Ma cosa accadrà stanotte a Prizren, dopo gli spari della sera solo Dio lo sa.

Oggi entra in azione.



È il momento! Non perdere neanche un secondo per correre in banca: si è aperta l'offerta azionaria della Banca Monte dei Paschi di Siena.

Solo se sottoscrivi le azioni entro il 18 giugno e le tieni alle condizioni previste almeno per un anno, avrai un premio fedeltà di un'azione gratuita ogni 10*. Entra a far parte di un grande Gruppo che può vantare 94.513 miliardi di raccolta diretta da clientela e 793 miliardi di utile netto consolidato (+64,5% rispetto al precedente esercizio)***, ed oltre 1.187 filiali sull'intero territorio nazionale.



MONTE DEI PASCHI DI SIENA
BANCA DAL 1472

Conti, perché non sei solo un conto.

*Fino ad un massimo di n. 300 azioni qualora, decorsi 12 mesi dalla data di pagamento delle azioni oggetto dell'offerta pubblica, l'assegnatario, entro il 25/07/2000, richieda tale attribuzione gratuita al collocatore presso cui ha presentato la richiesta di adesione (o ad altro aderente alla Monte Titoli) e a condizione che tale intermediario compri l'intermediazione di titoli per 12 mesi dalla data di pagamento delle stesse. **Fonte: Bilancio Consolidato 1998.

È investimento in capitale di rischio. Prima dell'adesione leggere attentamente il Prospetto Informativo o la Nota Informativa Sintetica che il proponente l'investimento deve consegnare.





◆ **«Archivate» le elezioni europee, scrutatori al lavoro per la consultazione amministrativa**
Interessati 4.669 comuni, 67 province, una regione

◆ **Oltre ai partiti, alla prova le alleanze**
Il centrosinistra al governo in 23 città capoluogo su 28
in 55 province su 67 e nel Consiglio regionale sardo

Ora la sfida si sposta sul voto locale

Scrutinio dalle 14. Attesa per Bologna, Firenze e la Sardegna



LUANA BENINI

ROMA Lo spoglio delle schede per questa tornata amministrativa comincerà oggi alle 14. Se il voto europeo, all'insegna del proporzionale puro, servirà a verificare il peso dei singoli dentro le coalizioni, quello per il rinnovo dei 4669 consigli comunali (di cui 242 oltre i 15mila abitanti), dei 67 consigli provinciali e delle regionali sarde è una prova a largo spettro per verificare la scacchiera delle alleanze, la scelta dei candidati, per fare il bilancio di quanto pagano nuovi matrimoni, nuovi divorzi elettorali o solitarie corse come quelle della Lega (anche se il voto è tangenziale al profondo Nord: la prova è limitata a Bergamo, Padova, Cremona, Biella).

Fra le novità c'è infatti il divorzio del centro sinistra da Rifondazione che si presenta da sola (a Firenze si teme il contraccolpo della sua assenza nella sfida fra Leonardo Domenici, Ds, e Franco Scaramuzzi del Polo). C'è anche l'esordio dei Democratici di Prodi e del Pdc di Cossutta.

Non c'è dubbio che la partita più grossa in queste amministrative che interessano oltre 36 milioni di italiani la gioca il centro sinistra che controlla 23 città capoluogo sulle 28 in cui si va al voto (solo quattro sono del centrodestra: Viterbo, Terni, Foggia, Bari) e 55 province su 67 (sette sono del centro destra, cinque della Lega). È il centro sinistra, insomma, che ha più da perdere.

Le sfide amministrative hanno trainato fin dal mattino di ieri l'affluenza complessiva alle urne. E laddove le partite erano più calde si sono avute punte alte di partecipazione: Bologna, Firenze, Bari, Potenza... Code per il voto a Bologna (alle 17

nelle 452 sezioni l'affluenza era del 46,13%, una percentuale più alta delle precedenti europee ma più bassa rispetto alle amministrative del '95, che era stata del 59%) e in altre città emiliane (a Modena alle 17 aveva votato il 44,9% degli aventi diritto). Affluenza sopra la media in Toscana con la punta più alta a Grosseto. Affluenza bassa invece nell'Italia insulare (Sicilia e Sardegna). In Sardegna, dove la giunta uscente è di centro sinistra si sono fronteggiate la coalizione autonomista e quella del Polo (Fi, An, Ccd più Segni).

I riflettori sono accesi particolarmente sui casi di Bologna e di Firenze, città simbolo della sinistra dove il centro sinistra, per la poltrona del sindaco, potrebbe andare per la prima volta al ballottaggio. A Bologna il centro destra, all'offensiva, tenta di scardinare la candidatura dell'Ulivo, faticosamente ricomposto, Silvia Bartolini. Ha cercato di ripetere il successo di un anno fa a Parma con lo stesso sistema: lista civica e candidato moderato «senza partito», Giorgio Guazzaloca, capo dei commercianti. Bologna, però, è anche la città di Prodi e molto dipenderà da quanto l'Asinello riuscirà a trattenere i voti del centro ai quali Guazzaloca aspira.

La sfida con il centro destra è aperta e l'esito è incerto anche a Ascoli Piceno, Biella, Potenza, Cremona e Pesaro. Sicure per i Ds e la loro coalizione dovrebbero invece essere Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Livorno, Prato dove ci si aspetta una

vittoria al primo turno. Il Polo si è molto impegnato per difendere le sue postazioni pugliesi e punta a confermare i sindaci di Bari e Foggia (dove c'è stata una polverizzazione di liste civiche: 17 su 30). A Bari però, nelle ultime settimane il candidato diessino a sindaco, Beppe Vacca, ha registrato un consistente spostamento di consensi. Anche Prc lo sostiene. Altro punto di forza del Polo, Viterbo. A Terni, finora appannaggio del centro destra, la sfida è incerta: alle passate elezioni vinse Ciauro grazie allo «splitting», il voto disgiunto (il suo nome fu votato da elettori del centro sinistra che poi, con il voto di lista, sostennero l'Ulivo). Altre sfide condotte dal Polo, a Isernia, Campobasso e Bergamo.

Il quadro complessivo è il seguente. Le province che vanno al rinnovo dei consigli: Alessandria, Asti, Biella, Cuneo, Novara, Torino, Verbano-Cusio-Ossola, Vercelli, Bergamo, Brescia, Cremona, Lecco, Lodi, Milano, Sondrio, Belluno, Padova, Rovigo, Venezia, Verona, Pordenone, Udine, Imperia, Savona, Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Rimini, Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena, Perugia, Terni, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro-Urbino, Frosinone, Latina, Rieti, Chieti, L'Aquila, Pescara, Teramo, Campobasso, Isernia, Avellino, Napoli, Salerno, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Matera, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Vibo Valentia e Crotona. Questi i comuni capoluogo di provincia: Vercelli, Biella, Verbania, Bergamo, Cremona, Padova, Imperia, Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Reggio Emilia, Rimini, Arezzo, Firenze, Livorno, Prato, Perugia, Terni, Ascoli Piceno, Pesaro, Viterbo, Teramo, Campobasso, Avellino, Bari, Foggia e Potenza.

BOLOGNA

Record sotto le Due Torri e ai votanti quattro schede

MAURO SARTI

BOLOGNA Tempo variabile, e un'afa pesantissima. Bologna già a mezza mattina poteva vantare il *record* nazionale di affluenza con un bel 19 per cento, ma i dati delle 17 non erano granché confortanti per gli oltre trecentotrentamila bolognesi chiamati a mettere ieri nell'urna ben quattro schede diverse: il 46,13 per cento contro il 59 delle amministrative del '95 alla stessa ora. Segno positivo invece rispetto alle ultime europee che nel '94 avevano portato alle urne (sempre alle 17) il 44,7% degli elettori. Votazione complessiva quella di ieri sotto le Due Torri, e i bolognesi - storicamente tra i più affezionati al voto - si sono messi diligentemente in fila.

È bastato un documento poco leggibile, una matita persa, un cabina senza luce per mandare in fibrillazione queste delicatissime operazioni di voto: scheda marrone per le europee, scheda gialla per la provincia, scheda grigia per il Comune. E per chi non ne aveva ancora abbastanza da compilare c'era

anche la scheda rosa per il consiglio di circoscrizione (di quartiere). Tante code di trenta, quaranta minuti per esercitare il diritto di voto. Qualche nervosismo e tante chiacchiere sul «sindaco che verrà» per far passare il tempo.

Per la prima volta dal dopoguerra il sesto sindaco che salirà a Palazzo d'Accursio non ha già la maggioranza in tasca. Lo scontro è all'ultimo voto: Silvia Bartolini per il centro sinistra contro Giorgio Guazzaloca, candidato con una lista civica sostenuta dal centrodestra. Una gara a due, anche se sono otto in tutto gli uomini (e le liste) scesi in campo per la poltrona di sindaco. Alle passate amministrative il sindaco Walter Vitali evitò il ballottaggio solo per lo 0,3 per cento. Quest'anno in molti prevedono che fra quindici giorni si tornerà a votare. Ma nessuno è disposto a mettere la mano sul fuoco, e anche questa volta il centrosinistra potrebbe farcela al primo turno.

Il nodo si scioglierà soltanto domani nel tardo pomeriggio quando dalla Prefettura usciranno i primi dati delle amministrative. Alle due toccherà per prima alla Provincia

(in corsa per l'Ulivo il fratello del presidente Ue, Vittorio Prodi), poi il Comune e infine verranno scrutinati i consigli di quartiere.

Ieri, il primo a mettere la scheda nell'urna è stato Giorgio Guazzaloca, alle 9,30 era già davanti alle scuole di via Pascoli, felice e sorridente assieme alla figlia. Mezz'ora dopo e toccato a lei, Bartolini si è presentata alle 10 alle scuole Cesena del quartiere Barca. Foto di rito, due battute con il presidente della commissione, e via di nuovo a godersi tra famiglia e amici questa prima giornata finalmente con l'agenda sgombra da impegni.

A parte le code, il resto delle operazioni di voto è andato avanti senza particolari problemi. Solo in due scuole elementari della periferia i vigili del fuoco sono dovuti intervenire per sbloccare due ascensori all'interno dei quali si trovavano persone con problemi di deambulazione.

Code ai seggi anche in altre città emiliane (a Modena alle 17 aveva votato il 44,9% degli aventi diritto, anche se alle ultime amministrative alla stessa ora era andato all'urna il 57,8%) forse anche perché il tempo era favorevole ma non così accattivante da invitare molti ad andare al mare. A Piacenza Iva Zanichelli (candidata al parlamento europeo) è stata riconosciuta mentre votava nella scuola Giordani e ha firmato alcuni autografi. Sempre a Piacenza ha votato di buon'ora il ministro Bersani (che è nato nella vicina Bettola).



L'ULIVO
Coalizione Politica Roma
 Piazza SS. Apostoli, n. 66

RENDICONTO al 31/12/1998

STATO PATRIMONIALE

ATTIVITÀ

Immobilizzazioni materiali nette:			
impianti e attrezzature tecniche;	76.000		
macchine per ufficio;	566.440		642.440
Crediti:			
crediti diversi;			
esigibili entro l'esercizio successivo			5.877.886
Disponibilità liquida:			
depositi bancari e postali;	251.716.507		
denaro e valori in cassa.	165.050	251.881.557	
TOTALE ATTIVITÀ			258.401.883

PASSIVITÀ

Patrimonio netto:			
avanzo dell'esercizio;			233.948.048
Fondi per rischi e oneri:			
altri fondi			23.921.774
Debiti:			
debiti verso banche;			
esigibili entro l'esercizio successivo			177.061
debiti tributari;			
esigibili entro l'esercizio successivo			355.000
532.061			
TOTALE PASSIVITÀ			258.401.883

CONTO ECONOMICO

A) Proventi gestione caratteristica.			
2) Contributi dello Stato:			
a) per rimborso spese elettorali (L. 515/93)	295.975.293		
b) contributo annuale derivante dalla destinazione del 4 per mille dell'IRPEF (L. 2/97)	232.801.720		
Totale proventi gestione caratteristica			528.777.013
B) Oneri della gestione caratteristica.			
2) Per servizi.			
5) Ammortamenti e svalutazioni.	321.220		
8) Oneri diversi di gestione.	53.000		
9) Contributi ad associazioni.	290.000.000		
Totale oneri gestione caratteristica.			299.813.420
Risultato economico della gestione caratteristica (A-B)			228.963.593
C) Proventi e oneri finanziari			
2) Altri proventi finanziari			
3) Interessi e altri oneri finanziari	5.877.886		
	- 893.431		
Totale proventi e oneri finanziari.			4.984.455
Avanzo dell'esercizio (A-B+C).			233.948.048

Relazione del Comitato Esecutivo al Rendiconto al 31.12.1998

Signori Soci,

come sapete, nel corso del 1998 la Coalizione non ha svolto direttamente alcuna attività elettorale, di informazione e comunicazione.

Si ricorda che la nostra Associazione, è una Coalizione politica costituita da partiti e movimenti politici ed ha lo scopo esclusivo di svolgere i compiti politico-elettorali di utilità collegiale della denominazione e del simbolo e della gestione delle spese e dei relativi rimborsi ai sensi della L.515/93. Limitatamente a tale accezione i singoli partiti o movimenti politici sono configurabili come livelli politico organizzativi della Coalizione stessa.

I contributi di cui alla L. 515/93 ricevuti nel 1998 e relativi alle elezioni supplementari del Senato avvenute nel 1997 nei Collegi n. 2 del Friuli Venezia Giulia e n. 3 della Toscana sono stati ripartiti tra i partiti componenti la Coalizione.

Per quanto attiene alle risorse rinvenienti dall'attribuzione delle quote di cui alla legge 2/97, non è stata effettuata alcuna ripartizione e l'avanzo dell'esercizio risultante dal rendiconto è principalmente costituito da tali risorse.

Ai sensi di quanto previsto dalla L. 2/97, Vi comuniciamo che la Coalizione non partecipa a nessuna impresa, né direttamente né per interposta persona, che nel corso dell'esercizio non ha ricevuto libere contribuzioni e che non si sono verificati fatti di rilievo dopo la chiusura dell'esercizio.

Nota integrativa al Rendiconto al 31.12.1998

La proposta di bilancio che viene sottoposta all'approvazione si riferisce all'anno 1998, nel quale non è stata svolta alcuna attività elettorale in modo diretto.

Il bilancio è stato redatto applicando il criterio della competenza economica e temporale, senza effettuare rettifiche né conversioni di valori non espressi all'origine in moneta avente corso legale nello Stato, utilizzando lo schema di bilancio prescritto dalla legge 2/97, ricorrendo alle condizioni per l'applicazione obbligatoria della stessa.

Nel merito delle singole voci iscritte, Vi informiamo che:

- non figurano iscritti costi di impianto e di ampliamento né editoriali, di informazione e comunicazione, non ricorrendone le condizioni;
- le immobilizzazioni materiali si riferiscono al telefax ed alla segreteria telefonica, nonché ad attrezzatura varia e minuta, per le quali non si è in passato effettuata nessuna rivalutazione;
- il costo originariamente sostenuto per le macchine d'ufficio ammonta a L. 1.416.100, già ammortizzato negli esercizi precedenti per L. 566.400 e nel 1998 per L. 283.200; quello delle attrezzature ammonta a L. 190.000, già ammortizzato negli esercizi precedenti per L. 76.000 e nel 1998 per L. 38.000;

- i crediti diversi riguardano accreditati da pervenire relativi agli interessi attivi bancari al netto delle ritenute fiscali di competenza del 1998, accreditati dagli Istituti bancari nel 1999, e sono, di conseguenza, esigibili entro l'esercizio successivo;

le disponibilità liquide sono relative ai depositi esistenti nei conti correnti bancari ed in cassa al 31.12.1998 e rispetto all'esercizio precedente si sono incrementate di L. 110.946.644;

alla voce altri fondi per rischi ed oneri è iscritto l'importo residuo, al netto della riduzione del fondo effettuata nel 1998 per L. 140.000.000, in considerazione del venire meno delle condizioni che ne avevano a suo tempo comportata l'iscrizione per tale ammontare;

le modeste partite di debito indicate al 31 dicembre in competenza, sono state estinte nel 1998 al momento della manifestazione finanziaria.

In particolare i debiti verso banche per L. 177.061 sono relativi ad oneri bancari di competenza dell'esercizio ma non ancora addebitati alla conclusione dello stesso, esigibili entro l'esercizio successivo; mentre i debiti verso l'erario sono costituiti per L. 302.000 da ritenute Irpef su compensi di lavoro autonomo corrisposti nel dicembre 1998, il cui termine di versamento scadeva in gennaio 1999 e dall'Irap dovuta per l'esercizio 1998, pari a L. 53.000, anch'essi esigibili entro l'esercizio successivo.

Per quanto attiene alle voci del conto economico, oltre a quanto già relazionato, Vi informiamo che:

i proventi della gestione caratteristica sono esclusivamente relativi ai contributi dello Stato, riscossi nel 1998; in particolare, i contributi ex legge 515/93 riguardano le elezioni supplementari avvenute nel 1997 nel Collegio n. 2 del Senato - Regione Friuli Venezia Giulia, e nel Collegio n. 3 del Senato - Regione Toscana; i contributi ex legge 2/97 (quattro per mille) sono riferiti alle indicazioni espresse dai parlamentari.

gli oneri della gestione caratteristica sono costituiti da: compensi a terzi per L. 9.438.000, comprensivi dell'I.V.A. non detraibile costituente onere di diretta imputazione, sono relativi a prestazioni tecnico-giuridiche e notarili, rese necessarie nell'esercizio, nonché spese postali, esposti alla voce B2 compensi per servizi; ammortamenti delle immobilizzazioni materiali iscritte alla corrispondente voce dell'attivo, di cui si è già relazionato, esposti alla voce B5;

l'Irap dell'esercizio, per L. 53.000, iscritta alla voce B8 oneri diversi di gestione;

i contributi ad associazioni, per L. 290.000.000, iscritti alla voce B9, sono relativi ai contributi erogati ai Partiti componenti la Coalizione, sulla base di quanto stabilito dai soci.

Riteniamo che non ci siano ulteriori notizie da fornire e Vi invitiamo ad approvare il rendiconto così come presentato.

Il Comitato Esecutivo
 Stefano Ceccanti
 Giovanni Lorenzo Simula
 Nicodemo Nazzareno Oliverio





◆ **In viaggio con i nostri militari**
Si passa attraverso scheletri di villaggi
saccheggiati dalle milizie serbe

◆ **Soldati di Belgrado per nulla rassegnati**
hanno salutato i nostri con il fucile
Ma l'esodo serbo non si ferma

◆ **Incendiate molte case nella cittadina**
che dovrà ospitare le truppe tricolori
Insediamiento rinviato di 24 ore

I bersaglieri accolti da lacrime e speranza

Contingente italiano oggi a Pec, tensione al passaggio dentro Prizren

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

IN MARCIA VERSO PEC (Kosovo). La faccia sinistra di questo dopo guerra in Kosovo si è presentata subito davanti al contingente italiano. L'ingresso a Prizren è stato salutato con lacrime e grida di speranza. Ma anche da soldati serbi con in braccio un fucile e tanta voglia di sparare. E nulla di diverso troveranno oggi i bersaglieri a Pec, luogo della loro destinazione, messa a ferro e fuoco dai serbi che l'hanno disordinatamente lasciata.

La Brigata Garibaldi si insedierà solo oggi a Pec perché una compagnia serba si è rifiutata di lasciare una caserma a Djakovica, a metà strada fra Prizren e Pec. Ci sono stati attimi di tensione quando i bersaglieri hanno circondato la caserma intimando ai serbi di andarsene. Dopo una lunga trattativa, il comandante del contingente italiano, il generale Mauro del Vecchio, ha dato 24 ore di tempo ai militari di Belgrado per sgombrare, rinviando l'insediamento. Così, dopo 21 ore di viaggio, è stato deciso che il grosso dei 1500 soldati italiani si fermerà per trascorrere la notte a Djakovica.

Sin qui altre cronache di desolazione e polvere nel lungo viaggio di avvicinamento degli italiani a destinazione. Il grande serpente italiano, lungo nove chilometri, è passato lento attraverso le gole lungo la strada ormai bonificata dagli inglesi diretti a Pristina. È un movimento ordinato e compatto. In testa ci sono gli scout, le guide che aprono la strada poi ci sono le autobluende e i carri armati Leopard e un apparato logistico con camion che trasportano grosse gru, containers ponti e munizioni. Kakanic, il primo villaggio sulla strada per Pristina, è un borgo deserto e inanimato. Gli unici segni di vita sono i bivacchi degli inglesi che si sbarbano sotto i teli aggrappati alle jeep. Lentamente, più o meno a dieci chilometri all'ora la colonna arriva nella pianura.

Visto dalla strada il paesaggio pare dolce e ridente addirittura bucolico simile a quello della campagna macedone che abbiamo appena abbandonato. Ma è una falsa impressione e le ferite sono ancora tutte aperte, e ci vorrà molto tempo per rimarginarle. A Urosevac, comincia la sequenza di case bruciate e scoperte di alcune sono rimaste solo i comignoli, in lontananza una colonna di fumo bianco che sale da un borgo contadino annuncia che i regolamenti di conti non sono finiti, anzi forse sono appena cominciati. All'entrata dei villaggi i bambini gridano in coro «Nato, Nato» e le donne invitano i loro figli a gettare fiori sui mezzi italiani.

Da quando i carri armati tagliano i piccoli centri della pianura si vedono facce ostili serbi muti che osservano in silenzio il passaggio delle nostre truppe. Poco dopo le sei c'è un altro stop alla colonna, ma non a causa delle mine. I soldati italiani hanno superato Lipiane e devono abbandonare la strada per Pristina per imboccare invece quella che porta a sud, verso Prizren dove sono arrivati i tedeschi provenienti dall'Albania. L'attesa si prolunga, c'è una colonna serba in ritirata. Ma «il semaforo», cioè il coordinamento fra gli ufficiali delle due parti non ha funzionato e poco dopo quando il serpente italiano si rimette in marcia incrociamo i serbi che ripiegano. Dai vecchi ma micidiali T-72 sbucano i carriisti che agitano le tre dita, «Dio, re e patria», il simbolo dei serbi. Per tutta la giornata incrociamo soldati che ci salutano in questo modo. E dai pullman stracolmi di soldati volano urla e insolenze verso di noi. Alcuni sfottono gli italiani applicando foto pornografiche ai finestrini dei mezzi, ma a ben guardare i più hanno lo sguardo moio degli sconfitti e altri appaiono stanchi e distratti.

È un'armata affaticata che sta tornando verso la Serbia. Dietro di loro le prime avanguardie del nuovo esodo che si annuncia verso la Serbia. Intere famiglie abbandonano i villaggi della pianura, temono le vendette degli albanesi che prima o poi torneranno. Incrociamo vecchie auto targate Belgrado e trattori con i rimorchi carichi di provviste e materassi.

Guadagnano il bivio per Pristina poi andranno in Serbia. Molti, anzi la maggioranza stringe il fucile tra le gambe. Man mano che ci avviciniamo a Prizren la massa dei fuggiaschi aumenta, scappano intere famiglie, o in molti casi gruppi di serbi protetti da autobluende con i soldati appostati sulle torrette di Belgrado ripiegano disordinatamente e senza fretta. Ci imbattiamo in piccole pattuglie, due camion e una jeep, mentre altri in special modo quelli con la divisa blu delle truppe speciali stanno appostati nella boscaglia o nascosti nelle case isolate e tra i ruderi.

Passo dopo passo gli orrori della pulizia etnica appaiono nelle giuste dimensioni. Suvarca, una cittadina sulla strada per Prizren è ad esempio pressoché distrutta. La maggior parte delle case è ridotta a mura portanti che reggono macerie bruciacchiate. Sono state incendiate le fattorie e interi isolati, a giudicare dalle sventagliate di mitraglia stampate sui muri si è combattuto e aspramente. Anche qui, sorprendentemente, ci sono i

serbi anche se stanno in disparte mimetizzati dentro case diroccate che essi stessi hanno incendiato. A giudicare da come puntano i mitra verso l'esterno non danno l'impressione di volersi ritirare in fretta anche se lungo la strada che continuiamo nel tardo pomeriggio incontriamo altre colonne serbe formate da mezzi civili e militari che ripiegano verso nord. Poi si arriva a Prizren grosso centro del Kosovo meridionale. Per noi italiani è un trionfo, centinaia di albanesi accolgono i bersaglieri come i liberatori.

gridano «Italia Italia. Nato Nato». Una donna piange commossa e i bambini saltano di gioia. Ma l'atmosfera è surreale e tra la folla festante notiamo ancora alcuni soldati serbi armati fino ai denti e minacciosi.

Uno mette la mano fra le gambe e guarda strafottente i bersaglieri che passano. La marcia prosegue in tarda serata arriveremo a Jakovica. Arrivano voci di altri incendi distruttivi e uccisioni in villaggi attuati dai paramilitari durante la precipitosa fuga verso sera con la colonna italiana arriveremo a Pec che diventerà il quartier generale dei bersaglieri italiani. A Jakovica migliaia di persone accolgono gli italiani.

Ancora tante lacrime e la festa diventa addirittura travolgente la fila occupa il centro e getta i fiori sui mezzi italiani per il momento la prima impressione che abbiamo è che la gioia prevalga sui sentimenti di vendetta ma quando arriva una Mercedes bianca targata Belgrado con una famiglia serba che si sta allontanando dalla città alcuni accorrono attorno alla vettura e una ragazza comincia a scagliare il cofano della macchina i soldati serbi si sono rintanati nelle caserme della periferia della città e sono in assetto da combattimento con i giubbotti antiproiettile.



VIAGGIO SERENO

Non ci sono più le difficoltà alla frontiera

Ma il peace keeping sarà complicato

In alto un militare italiano accolto dagli abitanti di Cronjerco

In basso soldati dell'Uck

C. Ferraro/Ansa

L'Uck torna ad uccidere: 4 morti

I guerriglieri sequestrano 5 serbi. Un ostacolo sugli accordi



MACEDONIA
Ingorgo di carri armati, 1200 marines bloccati

Le strade del Kosovo sono intasate da un intenso traffico di carri armati, blindati e camion della forza internazionale di pace Kfor. È un ingorgo, causato dall'auto-colonna delle truppe italiane, lunga nove chilometri, ha bloccato un convoglio di 1.200 marines americani che non hanno potuto entrare nel Kosovo e si sono accampati in Macedonia lungo il confine per evitare di giungere a destinazione di notte. E questa la spiegazione fornita dal tenente colonnello Bruce Gandy, comandante del battaglione statunitense da sbarco. I marines erano partiti da Skopje con 160 veicoli diretti nel Kosovo già con un forte ritardo rispetto all'orario previsto, le sei di mattina, e al tramonto erano alla frontiera, dove Gandy ha deciso di passare la notte. La situazione della viabilità è fra l'altro complicata terribilmente dall'impraticabilità di molte strade e ponti, distrutti durante le undici settimane di guerra.



PRISTINA Tranquillità, parola che non si addice nemmeno un po' al Kosovo, terra teatro prima della feroce pulizia etnica dei serbi, poi dei bombardamenti della Nato e, adesso, scenario di sparatorie da parte di guerriglieri dell'Uck e di miliziani serbi (che, nella ritirata continuano a bruciare ogni cosa che capita a tiro e a infilare mine un po' ovunque). In mezzo i militari della Nato che cercano di fare il possibile per far rispettare i difficili equilibri dell'intera internazionale.

Anche ieri, sparatorie e morti. A due giorni dall'inizio dello spiegamento della forza multinazionale, ieri l'Uck ha ucciso quattro persone e ne ha sequestrate altre cinque. A Vranjevac, un sobborgo di Pristina, ieri mattina due soldati jugoslavi e un poliziotto serbo sono caduti in un agguato dei secessionisti albanesi e sono tutti morti. Quasi contemporaneamente, un civile serbo alla guida della sua auto è stato centrato da un cecchino, anch'esso dell'Uck. Fonti serbe, inoltre, hanno reso noto che a Suva Reka, nel Kosovo meridionale, i guerriglieri hanno rapito cinque agenti della polizia militare, tra cui un colonnello.

IN PRIMO PIANO

Entrano i primi aiuti umanitari

L'Acnur ai profughi: aspettate a tornare

PRISTINA Subito dopo i soldati, le organizzazioni umanitarie. Come previsto, i volontari e gli addetti della cooperazione non hanno perso tempo, per l'intervento in Kosovo. Puntuali come il più efficiente degli eserciti, ieri sono entrati i primi aiuti: alcune organizzazioni non governative sono riuscite ad accodarsi alle colonne militari, portando generi alimentari e medicinali. Di ben altre dimensioni il convoglio dell'Onu: 50 mezzi, che sono entrati in Kosovo dalla Macedonia per portare a Pristina 250 tonnellate di aiuti. Ne fanno parte 30 operatori umanitari che distribiranno pasti pronti, farina, coperte, bottiglie d'acqua, tende, barili di benzina e teli di plastica. A coordinare lo sforzo umanitario delle Nazioni Unite è l'Alto commissariato per i rifugiati.

L'Acnur ha già chiesto ai profughi riparati nei Paesi limitrofi di non rientrare in Kosovo fin quando non ci saranno condizioni di sicurezza e lanciato una campagna di informazione nei campi sui pericoli posti da mine e trappole esplosive. Secondo l'Acnur saranno mezzo milione i profughi che tenteranno di tornare in Kosovo nei prossimi 3-4 mesi. Sono 860 mila i pro-

Lo. L'altro ieri erano stati rapiti tre o quattro civili nella zona mineraria di Belacevac, che i secessionisti avevano attaccato. Ieri a Pristina è mancata l'acqua per un guasto a una stazione di pompaggio. Fonti serbe hanno riferito che gli operai che avevano cercato di intervenire sono dovuti fuggire perché presi di mira da un altro cecchino. L'Uck resta la grande incognita di una pace ancora precaria. Gli accordi prevedono che tutte le sue formazioni vengano «smilitarizzate» ma per il momento la responsabilità della confusione che regna in Kosovo.

Fonti del ministero della difesa russo ieri mattina hanno accusato la Nato di violare gli impegni presi con l'Onu, e di permettere che l'Uck «riempia in Kosovo il vuoto lasciato dalle forze jugoslave in ritirata». Secondo le fonti, citate dall'agenzia russa «Interfax», la situazione che si sta creando nella regione è «esplosiva» e sta mettendo a repentaglio anche la vita dei soldati russi giunti in Kosovo nella notte tra venerdì e sabato. Il Media Centar di Pristina ha reso noto che la polizia di Pristina ha subito informato la Kfor dei

due agguati mortali registrati ieri alla periferia del capoluogo kosovaro. Il generale Mike Jackson, comandante della componente Nato della Kfor, ha promesso che sarà fatto il possibile per catturare i responsabili. La polizia di Pristina ha fatto presente che è urgente risolvere al più presto il problema della sicurezza e dell'ordine pubblico, non solo nel capoluogo ma anche in tutto il Kosovo. Secondo alcune fonti, la Kfor dovrebbe assumere la responsabilità per l'ordine pubblico nel giro di qualche giorno. La polizia serba, che dovrà lasciare il Kosovo assieme alle altre forze di sicurezza, ha chiesto che il «passaggio delle consegne» avvenga quanto prima. Giorni di tensione, comunque, in Kosovo dove si muovono (spesso incrociandosi) i militari serbi, le truppe della Nato e i guerriglieri dell'Uck che, per il momento, sono tutt'altro che disarmati. Vendette trasversali sono all'ordine del giorno e nuove distruzioni registrano senza sosta. Così, ora, il pericolo principale si chiama mine. Proprio quell'ordigno che le milizie serbe si lasciano alle spalle nella loro ritirata verso Belgrado.

GERMANIA

Scharping: i serbi distruggono le prove dei crimini

Le unità jugoslave nei ritorni dal Kosovo provvedono a distruggere prove di massacri, secondo quanto ha detto ieri a Bonn il ministro della Difesa, Rudolf Scharping. Parlando durante la conferenza stampa tenuta ogni giorno dai responsabili della Bundeswehr, Scharping ha detto che la ricognizione aerea ha permesso di accertare ad esempio che fosse comune uno stato ripianato o ricoperto di vegetazione per eliminare le tracce. Il ministro ha anche denunciato nuove distruzioni: si vedono case in fiamme segno che «la furia distruttrice accompagna anche la ritirata». Scharping ha peraltro reso noto che finora circa mille soldati tedeschi hanno raggiunto i punti prefissati nel Kosovo e che domani altri mille uomini della Bundeswehr saranno a Prizren o nei suoi dintorni. Fonti Nato fra l'altro affermano che i serbi che si sono ritirati sono già diecimila.



Radiofonie ♦ Radiotre

«Cento lire» e le voci di dentro



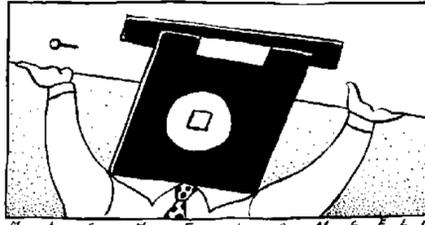
Voci dal carcere di Rebibbia. È stato possibile ascoltarle su Radiotre venerdì scorso nella bella rubrica «Cento lire». Spazio quotidiano (in onda intorno alle 12.30, curato da Marta Aceto e Lorenzo Pavolini) dove di settimana in settimana uno scrittore o intellettuale prova a raccontare una città e le sue caratteristiche. Avevamo già parlato di «Cento lire» quando di Palermo si occuparono Cipri e Maresco, ma questa è stata una puntata del tutto speciale.

Intanto per il soggetto trattato: Rebibbia è una «città» a suo modo, dove i suoi abitanti non possono uscire (o possono farlo solo in alcune ore della giornata). Edoardo Albinati ha dato voce alle testimo-

nianze significative di pochi, tessendo un sottile ma saldo filo con i suoi scarni commenti. Il carcere - ci ha raccontato mentre va in onda che sembra un ghigno la registrazione di «Volare» di Modugno - è un luogo dove si invecchia precocemente: cadono denti e capelli, ma anche i pensieri e la lucidità, è il topos dell'immaginazione forzata, che percepisce il «fuori» come un luogo migliore di quanto in realtà non sia, per il solo fatto che la costrizione fa sembrare gustoso ciò di cui si è privati.

Cosa si raccontano i detenuti? Il sesso è un tema onnipresente, nella parlata volgare, negli scherzi, negli aspetti dolorosi della costrizione del corpo. E gli incontri sono sem-

pre strazianti e schizofrenici: alla madre o alla compagna in visita - racconta uno dei reclusi - si regala un forzato sorriso al momento dei saluti, ma ognuno percepisce la falsità di quel gesto. Il sesso diventa così forzatamente omosessuale e quei legami in cella prendono forme incomprensibili da uomini e donne in libertà. Ancora, il mondo dei transessuali, spesso extracomunitari, le cui componenti femminili eccitano la fantasia e provocano sentimenti e dileggio. Una di loro, brasiliana, racconta ciò che prova quando esce al mattino grazie al regime di semilibertà: ho voglia di urlare - dice - perché lì dentro tutto è represso, pensieri, azioni, fisicità, rabbia. Come nel bellis-



simo romanzo di Puig «Il bacio della donna ragno», si sopravvive sognando un amore ideale. Es saluta con affetto e commozione quelli che se ne vanno al termine della pena: promesse di corrispondenza, promesse di onestà e ricerca di un lavoro che non riporti più dentro quell'umera.

Pure, chi è detenuto, prova a

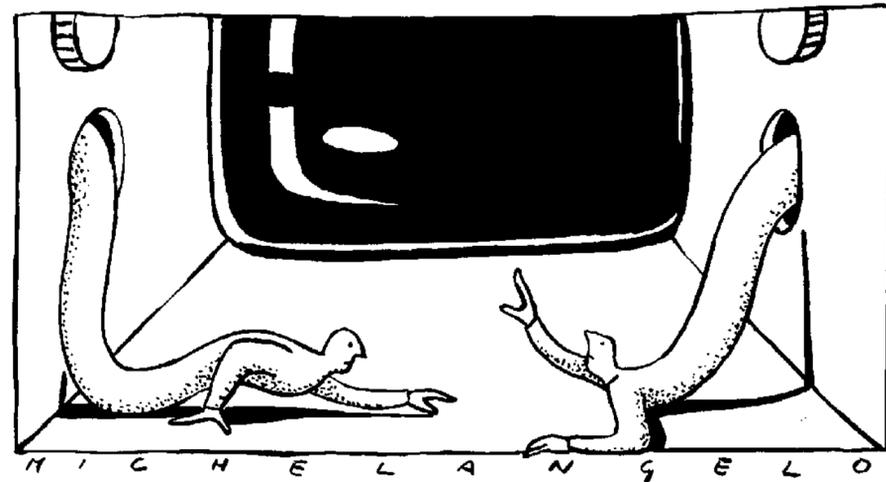
contro la semilibertà e le concessioni fatte ai detenuti, dovrebbe provare a immaginare anche per pochi istanti cosa significhi vivere in carcere. Adriano Sofri ha scritto una volta che non riusciva a smettere di compiere ogni sera quel gesto automatico di prestare attenzione alle tasche dei pantaloni quando vengono sfilati, per non farne uscire gli spiccioli, assenti da tutte le tasche di chi è in galera.

Vorremo sentire più voci da questi mondi, meno sporadiche e più frequenti, per sapere che anche chi è dentro ascolta, e può comunicare esigenze, dolori, e bisogni. Quantomeno di interazione, affetti, problematiche.

Mo. Lu.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci

Estate con la Rai
Fiction e film in replica
Ma poi quando è tardi...

Michelangelo Pace ha realizzato i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Sfuggire all'ondata di repliche estive sui tre canali Rai non sarà facile. Per riuscirci, il più delle volte bisognerà accendere la tv dalle 22 e trenta in poi. Altrimenti, tanto vale rassegnarsi a film e fiction già visti. Vale la regola della pausa in vista delle nuove proposte autunnali.

Ma per chi non ama il varietà, una prima serata dedicata al cinema può essere un vantaggio, visto che il panorama delle produzioni di puro intrattenimento s'impoverisce assai. Raiuno, per esempio, dal

10 luglio manda in onda un nuovo programma di giochi ideato da Jocelyn, che ne cura anche la regia: «Sette per uno», probabili conduttori Amadeus e Samantha De Crenet. Dal 26 giugno riprende il tradizionale appuntamento estivo con «Giochi senza Frontiere», dopo il Tg1, con Mauro Serio e Flavia Fortunato. Raitre, da oggi al 18 giugno, propone alle 20 «Saranno maturi» una striscia quotidiana condotta da Serena Dandini, ovvero una riflessione sugli esami di maturità in onda da un liceo romano, che il 21 si

tradurrà in una puntata speciale in prima serata. Il lunedì successivo (28 giugno) parte l'appuntamento settimanale con «I Circhi», fino al 30 agosto. Niente varietà su Raidue, a parte otto «Seratissime» a tema su grandi personaggi dello spettacolo, in onda dal 2 luglio, già registrate da Paolo Limiti.

La seconda rete rifila le repliche di «ER - Medici in prima linea» il lunedì sera, ma il mercoledì, dal 23 giugno per tutta l'estate lancia una nuova fiction proveniente dagli Stati Uniti, «Nikita». Il giovedì, almeno fino a tutto giugno, c'è la serie tv del detective spagnolo «Pepe Carvalho» cominciata il 27 maggio scorso. Poi per le novità bisogna scorrere i palinsesti della seconda serata, tranne qualche interessante speciale d'informazione in onda su Raitre. Il 10 e il 17 luglio il terzo canale manda in onda alle 20.30 due puntate di «Inviato di guerra» di Andrea Purgatori, la prima sulla crisi indopakistana. Il 24 giugno e il

info



Ritorna la killer Il «Nikita» tv è ispirato all'omonimo film di Luc Besson: la missioni da killer di una ragazza salvata dalla sedia elettrica, a patto che esegua lavori sporchi per conto dei servizi segreti.

primo luglio la trasmissione di Enrico Deaglio «Ragazzi del '99» prepara due speciali in prima serata. Dal 3 luglio parte «Ciak animali in scienza» con Giorgio Celli, in onda ogni sabato per tutto agosto, sempre su Raitre.

Gli esperimenti? Meglio in seconda serata. Raiuno ci prova dal 17 giugno per 11 puntate ogni giovedì, dopo le 22.30, con la singolare sitcom «Gratis», protagonista il comico Francesco Paolantonio, vessato inquilino della padrona di casa Silvana Pampanini, costretto a passare l'estate in città per mancanza di soldi, mentre sua moglie se la spassa in vacanza. Non gli resta che guardare la tv, dove assisterà (assisteremo), tra l'altro, alle interviste, a personaggi dello spettacolo, di Angelo Branduardi, nell'inedita veste di cherubino nella rubrica «Il sesso dell'Angelo» e alle chiacchiere di Ambra appostata in un'edicola di Riccione. «È una sorta di rotifiction, sulla falsariga di «Quando la moglie è in vacanza» - anticipa il capostipite della rete Antonio Maccario - con la colonna sonora degli Skiantos e la consulenza di Goffredo Fofi. La formula del programma è originale, vedremo la risposta del pubblico».

Altro programma nuovo è il varietà multietnico «Pacem in terris» che la coppia Gloria De Antoni e Oreste De Fornari conduce alle 23 su Raitre, ogni sabato, dal 19 luglio al 18 settembre. Vi partecipano concorrenti di varie nazionalità, ma residenti in Italia, impegnati in sfide a squadre sulla cultura italiana e del Paese di provenienza.

In agosto il sabato sera dalle 22.50 su Raidue è dedicato agli appassionati della lirica, con «Raidue Palcoscenico», grandi eventi in onda dai teatri italiani che saranno conclusi il 28 con la serata di gala per il tenore Plácido Domingo dall'Arena di Verona. E per chi s'interessa di tematiche religiose e della fede, dal 18 giugno fino al 3 settembre Raitre manda in onda il venerdì alle 23 «Luoghi del sacro», una serie di itinerari tra fede e storia ricco di volti noti dello spettacolo e della cultura come testimonial.

Home video

Da Bertolucci a X-rated
Lo spazio delle immagini
e il cinema dell'assedio

BRUNO VECCHI

Il cinema come rappresentazione condizionata dallo spazio. Il tema si può sintetizzare in una formula che molto somiglia al concetto aristotelico di unità di tempo, luogo e azione. Nel quale il «dove» diventa l'elemento del «come»: come le cose accadono, come i protagonisti si muovono, come l'elemento claustrofobico ne condiziona gli eventi... Un precedente illustre è «L'angelo sterminatore» di Buñuel. O ancora, «L'amore» di Rossellini, con Anna Magnani (Mondadori Video). E, in tempi più recenti, «Via da Las Vegas» di Mike Figgis (20th Century Fox Home Entertainment).

Esempi apparentemente inconciliabili. Ma in perfetta sintonia con il concetto di cinema da camera, che può essere una necessità narrativa o un esercizio di stile. La sostanziale differenza è nella soggettività dello sguardo. Ed è possibile analizzarla in quattro film appena usciti in videoteca: «L'assedio» di Bernardo Bertolucci (Medusa Video), «La vita sognata degli angeli» di Erick Zonca (Mondadori Video), «Il negoziatore» di F. Gary Gray (Warner Home Video) e «Omicidio in diretta» di Brian De Palma (Touchstone Home Video). Circoscritti in un genere, i primi sono delle commedie drammatiche, gli ultimi due dei thriller. In realtà, l'assunto concettuale è lo stesso: due personaggi agiscono ed interagiscono all'interno di un luogo vincolante (una casa, un palazzotto dello sport, gli uffici di un grattacielo), e ogni azione di questa coabitazione forzata condiziona una reazione che ne è la logica conseguenza. Dunque, tutto accade in una sorta di gioco degli specchi nel quale il gesto dell'uno è solo il gesto dell'altro ripreso da una angolazione diversa. Simile nella forma, ma assolutamente dissimile nella sostanza. Così uguali e così diversi, dunque. Come siamo ogni giorno, mentre recitiamo la commedia della vita. Senza riflettere, molte volte, che il nostro essere condizionato l'essere di chi ci sta accanto. Fosse per un solo istante.

Il cinema come rappresentazione dello spazio, è anche il soggetto di «Generazione X-rated», viaggio nel porno di qualità. Spazio come raffinata e patinata celebrazione dell'essenziale del corpo in «The House of Dreams» di Andrew Blake con Zara Whites (Rabbit), datato 1991. O come claustrofobico, notturno e angosciante contenitore in «Apocalisse erotica» (meglio il titolo originale: «La rinascita della Fenice») di Nic Cramer, con Gwen Summers (Rd Communication), remake hard con qualche pregio di «Il corvo».

Lunedì riposo ♦ François Joseph Talma

L'Europa delle rivoluzioni nel ghigno d'un attore



François Joseph Talma
Primo divo di Mara Fazio
Leonardo Arte
pagine 384
lire 75.000

NICOLA FANO

Ora quasi nessuno più ricorda François Joseph Talma, ma due secoli fa il solo pronunciatore questo nome provocava i brividi nella rutilante Parigi post-rivoluzionaria. Talma è stato uno dei grandi divi della Francia a cavallo fra Settecento e Ottocento: l'attore preferito da Napoleone, l'ispiratore di un piccolo ma significativo repertorio borghese legato ai codici repubblicani, l'iniziatore solitario di un moderno realismo. Insomma, un mito vivente: la cui capacità di attraversare da protagonista tutta la stagione storica che portò la Francia dalla Rivoluzione alla Restaurazione, conferì un alone leggendario.

A questo eroe del suo tempo, la storica Mara Fazio ha dedicato uno studio ciclopeo che ne segue la vita giorno per giorno, debutto dopo debutto, personaggio dopo personaggio. Talma nacque da una famiglia agiata francese nel 1763 e

mori al culmine della fama nel 1826: la sua epopea, dunque, è decisamente successiva a quella di un altro padre del primo realismo attoriale, Girolamo Medebach (1706/1790, ispiratore e interprete di tanti testi goldoniani), ma di poco precedente al maledettismo romantico di Edmund Kean (1787/1833) attore che cui su di sé la nuova lettura di Shakespeare. E d'altra parte, a rileggere le parole di Amleto sulla recitazione naturale e quelle del Poeta nel «Teatro comico» di Goldoni, c'è da concludere che Talma non inventò nulla.

Ma d'altro canto, la stessa Mara Fazio inquadra alla perfezione lo spirito di questo grande attore, attribuendogli soprattutto la capacità di interpretare i movimenti dei suoi tempi, più che quella di precederli: un attore politico, perfettamente in sintonia con l'assolutismo di Napoleone. Per Bonaparte - scrive Mara Fazio - «la tragedia doveva occupare il primo posto come efficace strumento di propaganda

e come momento di riflessione politica». Sullo sfondo di questo singolare rapporto, si legge in filigrana il secolare legame fra i poteri e la scena, lì dove tanti capi, imperatori o tiranni ebbero tra i loro favori proprio coloro che in scena sapevano rappresentare metafora capaci di appianare le contraddizioni della società. Così fu per Talma e Napoleone ma, per altri versi, un rapporto simile legò Shakespeare a Giacomo I, oppure Gründgens a Hitler, mentre la contrapposizione fra Bulgakov e Stalin può leggersi proprio come conseguenza all'impossibilità, da parte del leader sovietico, di utilizzare a pieno le opere dell'autore de «I giorni dei Turbin» in chiave propagandistica (e in conseguenza di ciò Stalin scelse di riscrivere in prima persona alcuni classici shakespeariani da mandare in scena a Mosca).

Ma quella raccontata da Mara Fazio è anche la storia di un uomo di teatro ricco di passioni, vanità e paure. Un uomo che per abbraccia-

re la fama abdicò al suo desiderio di farsi ispiratore di un nuovo repertorio borghese da contrapporre alla tragedia classica rilanciata dall'Impero. Qui, il fascino del libro sta nella scommessa (persa in partenza, non potrebbe essere altrimenti) di storicizzare un materiale incerto qual è l'arte teatrale, affidata alla sola memoria di chi assiste alle rappresentazioni sera dopo sera. Una scommessa condotta con spirito titanico dall'autrice che nelle quasi quattrocento pagine porta a sostegno delle sue intuizioni e idee un'infinità di documenti di vario genere (compresi quelli iconografici che sono assai numerosi). Eppure alla fine, trattandosi della biografia di un attore, ossia di un uomo che dell'arte del mascheramento fa il suo mestiere, all'autrice non resta altra strada che immedesimarsi nell'oggetto della sua ricerca e tentare di ripercorrerne, dall'interno, ricordi e emozioni. Come in una *transfert* impossibile, come in una recita della mente.

MA DOV'È FINITO
L'AUTORE ITALIANO?

■ Sono stati 376 gli spettacoli registrati come novità italiana nel 1998, su un totale di 1732. Un po' pochi. Ma questa cifra già esigua comprende non solo testi originali, bensì anche adattamenti e riduzioni, che sono anzi la grande maggioranza. Le cifre sono contenute nell'annuario «Teatro in Italia '98» edito dalla Siae, che contiene tutti i titoli, gli interpreti, le compagnie di un anno di palcoscenico. Il volume è introdotto da una riflessione di Aldo Nicolaj e da un saggio di Paolo Petroni. È da molti anni che varie voci critiche si levano contro la codardia produttiva della grande produzione teatrale italiana che non vuole rischiare sulla ricerca drammaturgica e preferisce il consumo alla riflessione culturale.

I MAGNIFICI INCASSI
DEGLI STABILI

■ Lo Stabile di Torino ha ottenuto i maggiori incassi tra quelli dei Teatri Stabili nel '98 con 19 miliardi 816 milioni (533 recite). Lo seguono il Piccolo Teatro di Milano con 18 miliardi 177 milioni (433 recite) e il Teatro di Roma con 15 miliardi 723 milioni (232 recite). Molto «indietro» nella classifica gli Stabili privati: le maggiori entrate sono state raggiunte dall'Eliseo con 8 miliardi 967 milioni (666 recite), seguito da Nuova Scena di Bologna con 5 miliardi 252 milioni (260 recite). I dati provengono sempre dall'annuario «Teatro in Italia» della Siae e in un certo senso rappresentano una controprova dell'assenza di rischio culturale nel nostro teatro. Essendo già finanziati dallo Stato, i Teatri Stabili non dovrebbero curare più la ricerca dell'incasso?

news



"COINCIDENZE" Sergio Staino, 1999





VOCI IN VIAGGIO
Donne, Musiche e Letterature dal Mondo



Bévinda

LA REGINA DEL FADO

fluida - roma

il cd con il libro
**"Quartine
di gusto popolare"**
di Fernando Pessoa



**In edicola
a 18.000 lire**

**Grande incontro con l'artista Bévinda
alla libreria Rinascita
14 giugno - ore 18.00**

Info: Sergio Polimene e Roberto Soriani tel. 06.69922436 fax 06.6781777

I'U
multimedia

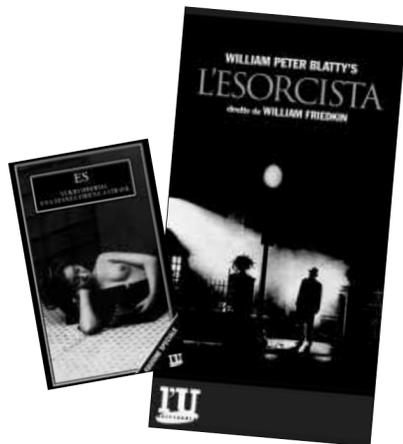
L'occasione colta



fluida - roma

vietati ai minori

Ogni giovedì in edicola



prima uscita
L'esorcista
un film di WILLIAM FRIEDKIN
con il libro di Yukio Mishima
"Una stanza chiusa a chiave"



Assassini nati
(Natural Born Killers)
un film di OLIVER STONE
con il libro di Arthur Rimbaud
"Una stagione all'inferno"



L'insostenibile leggerezza dell'essere
un film di PHILIP KAUFMAN
con il libro di W. A. Mozart
"Lettere alla cugina"



I diavoli
un film di KEN RUSSELL
con il libro di Guillaume Apollinaire
"Le undicimila verghe"

**4 film
che hanno
sfidato
la censura
proposti
insieme
a 4 libri
che hanno
fatto
scandalo.**



l'occasione colta

**la videocassetta
+ il libro
a 14.900 lire**



L'UNITÀ CRESCE

L'Unità

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

